



Parmigianino
e il manierismo europeo

Il quotidiano l'Unità
è stato fondato da Antonio Gramsci
il 12 febbraio 1924

l'Unità



Parma
Galleria Nazionale
8 febbraio
18 maggio 2003



anno 80 n. 129 | lunedì 12 maggio 2003

euro 0,90 l'Unità + libro "Il mio 25 aprile" € 4,00;
l'Unità + libro "Giorni di storia - lavorare stanca" € 4,00;

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80
SPEEDY, IN AERON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Gli Stati Uniti vogliono punire la Francia ma non hanno considerato la faccenda della Statua della Libertà».



Essa è stata donata dai francesi. Cosa si fa? Si potrebbe sostituirla con l'immagine di Condoleezza

Rice che leva in alto un missile a illuminare il mondo». Umberto Eco, L'Espresso, 9 maggio

Il delirio di Berlusconi: fermate i comunisti

Attacco concitato contro l'opposizione, i giudici, il Tg3: adesso voglio più poteri
Fango anche su Marco Biagi, ucciso dalle Br: un rompicoglioni? la frase era fondata

ROMA Un delirio. Silvio Berlusconi non risparmia neanche Marco Biagi. Il suo governo usa strumentalmente il nome del professore assassinato dalle Br per pubblicizzare una legge, ma il premier dice che Scajola in fondo aveva ragione (Biagi? un rompicoglioni...). Un delirio contro l'opposizione (dobbiamo impedire ai comunisti di tornare al potere), contro i magistrati e contro Raitre.

ALLE PAGINE 2-3-4

Le reazioni

L'Ulivo: è un premier fuori controllo
Annunziata: non parli di Rai

ALLE PAGINE 2-4

IL NEMICO DELLO STATO

Nicola Tranfaglia

Siamo ormai al delirio ma sbaglierebbe chi pensasse, di fronte al discorso di Silvio Berlusconi agli amministratori di Forza Italia a Udine, che il presidente del Consiglio ha perduto la calma e non sa quello che dice. Al contrario, quel discorso è il proseguimento coerente del suo intervento «spontaneo» davanti ai giudici di Milano o di quello, davvero indegno, fatto a *Excalibur* l'altra sera davanti ai Ferrarini, ai Soccì e gli altri suoi seguaci e adoratori. Berlusconi si trova, a due anni dalla sua vittoria elettorale, in netta difficoltà davanti al Paese perché il suo governo non ha realizzato finora nessuna delle «riforme» promesse.

SEGUE A PAGINA 28

CARO SERGIO ROMANO INSENSATO È IL PREMIER

Sergio Sergi

L'ambasciatore Sergio Romano ha pubblicato ieri un editoriale sul *Corriere della Sera* che attribuisce a Berlusconi e Prodi, in parti eguali, la responsabilità di un danno alla «credibilità internazionale» dell'Italia per un prevedibile insuccesso della prossima presidenza di turno dell'Unione europea. Romano ha scritto che, a causa di un «insensato duello» tra il presidente del Consiglio e il presidente della Commissione di Bruxelles, gli «interessi nazionali» finiranno con l'essere danneggiati e l'Italia verrà definita dai partner e dall'opinione pubblica europea «ancora una volta pasticciona, rissosa e ingovernabile».

SEGUE A PAGINA 12

LE FATICHE D'ERCOLE

Sergio STAINO a pagina 9



«Giustizialisti»

NAPOLITANO: LA VERA STORIA DEL '93

Pasquale Cascella

Ora è più chiaro a Giorgio Napolitano il perché della zampata dell'elefante del *Foglio* di un mese fa. Ora che a essere aggredito non è più soltanto il suo operato da presidente della Camera, in quel 1993 passato alle cronache come spartiacque tra un sistema politico in disfacimento e la Repubblica del maggioritario in fieri, ma è un intero decennio a essere stravolto. Tutto fa brodo: caso Craxi e processo Andreotti. Tutti nel mucchio: magistrati politicizzati e politici intimiditi. Tutto rimescolato: immunità parlamentare e impunità processuale. Un pasticciaccio brutto in cui persino la storia dei grandi partiti popolari, quello comunista e quello democristiano, finisce in una rappresentazione di comodo. Ma Napolitano, si sa, è uso misurare parole e fatti. Per quanto orchestrata sia la campagna scatenata in questi giorni, al presidente della Commissione Affari costituzionali del Parlamento europeo la responsabilità politica appare ben più alta, ben più pregnante, ben più grave.

SEGUE A PAGINA 5

Fassino

PARTIGIANI IO RICORDO MIO PADRE

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

COAZZE Si potrebbe cominciare da un nome: Jan Herger, era cecoslovacco, è morto il 27 maggio 1944. Una lapide e la scritta. Per Alexander c'è molto meno: non c'è un cognome, non c'è una data, si sa solo che era russo. Fissando le lettere di bronzo che sono la fine di una vita verrebbe voglia di ripercorrerla tutta quella vita, per sapere e per capire: chi sono mai davvero quei morti, il cecoslovacco e Alexander, dove saranno i loro cari, una moglie o un fratello, magari un figlioletto. Che cosa avranno sperato per la propria casa, combattendo così lontani da casa. (E intanto viene in mente chi davvero una storia così l'ha cercata e scritta, il caro Nuto Revelli, con il suo misterioso cavaliere tedesco del *Disperso di Marburg*).

SEGUE A PAGINA 6

Cofferati: articolo 18, io non vado a votare

Intervista al presidente di Aprile: l'Ulivo la smetta di dividersi, Berlusconi è un vero pericolo

Rinaldo Gianola

«Io non vado a votare». Sergio Cofferati scioglie la sua riserva sul referendum del 15 giugno sull'articolo 18 in quest'intervista a l'Unità in cui denuncia la «grave emergenza» causata dagli attacchi di Silvio Berlusconi alla magistratura e al mondo dell'informazione e dal suo irrisolto conflitto d'interesse.

SEGUE A PAGINA 7

L'inserto

Malati di mente
Cosa è rimasto della rivoluzione
Basaglia

ALLE PAGINE 15-18

Camorra, le mani sull'immondizia



Cassonetti e rifiuti sparsi nelle strade di Caivano in provincia di Napoli

PAPAIANNI A PAGINA 13

Dalla P2 alla poesia

ODO GELLI FAR FESTA

Vincenzo Vasile

In un clima di scapigliato anti-conformismo l'attore Arnoldo Foà leggerà in pubblico sabato prossimo a Ostia le poesie del capo della loggia P2, Licio Gelli. L'occasione è la consegna al Maestro Venerabile del «premio Anco Marzio» per le «opere inedite», giunto alla sesta edizione. Presenzierà l'Autore.

Partecipavano 618 concorrenti. E, confuso nella lista (immaginato al numero 33) c'era, per l'appunto, Gelli Licio, nato nel 1909, residente in Arezzo, professione: pensionato. L'hanno scelto cento giurati, che a loro volta erano stati individuati da una società demoscopica.

SEGUE A PAGINA 28



Farabutti perbene

L'inquietudine morale che imprigiona la politica sta cambiando silenziosamente l'Italia. Non solo negli scontri pubblici che appartengono alla tradizione di ogni crisi di credibilità: il potere difende i suoi peccati, impolverando, e gli impolverati ne ascoltano le trombe, impotenti. Ma ogni parola pur lontana dalla marmellata dei governanti, assume ormai significati diversi. Viene tradotta dalla coscienza di chi è normalmente onesto, nella

realtà che ogni giorno umilia la fiducia nello Stato e in certi uomini che lo rappresentano. Non importa le intenzioni del protagonista che distribuisce idee. Senza saperlo sollecita strane meditazioni. Lo si ascolta pensando agli impegni di ogni giorno e uscendone confortati dalle indicazioni sulla morale da seguire, ma anche rabbiosi per l'impotenza organizzata da chi ne ha i mezzi.

SEGUE A PAGINA 28

Duecentomila «Beatles» a Roma



Gianni Marsili

ROMA Il fatto è che Paul McCartney non è un musicista: «È una parte di te». Oltretutto in un concerto così, tra i Fori Imperiali e il cielo

che trascolora e il Colosseo che da piazza Venezia disegna una sky-line che riassume il mondo e la sua storia, non celebra la musica: «Celebrate stesso, la musica la conosciamo già».

SEGUE A PAGINA 20

BRUNELLI e BOSCHERO ALLE PAGINE 20-21

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00€** Euro
in **1 ora**
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
FINANZIAMENTI IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forustin.it

Ninni Andriolo

ROMA La gaia irresponsabilità delle barzellette al veleno indignano l'Ulivo che attacca senza mezzi termini lo show frulano di Berlusconi, il «delirio di onnipotenza» del premier, i suoi avvertimenti sprezzanti alla magistratura, al Tg3 e all'opposizione. Il centrosinistra replica alla miscela di minacce, proclami e battute da avanspettacolo che puntano a ridicolizzare chiunque non si mostri prono ai diktat di Arcore. Gli stessi che suonano come «musica alle orecchie» del leghista Calderoli e galvanizzano nel contempo Gianfranco Fini. Il leader di An scende in campo per assicurare che «il centrodestra governerà fino a fine legislatura» e per consigliare all'opposizione, che vuol «resistere, resistere, resistere», un gioco e poco rispettoso «rassegnatevi, rassegnatevi, rassegnatevi».

Quelle di Berlusconi? «Dichiarazioni di un uomo disperato», commenta Piero Fassino. Il presidente del Consiglio cerca solo «di coprire i fallimenti del suo governo invocando ogni giorno un presunto complotto». Una congiura ai suoi danni che, tra l'altro, «vede solo lui». E il segretario dei Ds lancia l'allarme. «Berlusconi - afferma - tiene un comportamento irresponsabile, che non corrisponde neanche per un istante agli appelli che gli vengono da persone sagge come il Capo dello Stato». Il Cavaliere, nella sostanza, non raccoglie l'invito del Colle alla pacatezza e alla moderazione. «Tutti noi ci stiamo sforzando di abbassare i toni», ricorda Fassino. C'è, invece, «un presidente del Consiglio che tutti i giorni incendia le polveri e dichiara tutto e il suo contrario sviluppando un clima di rissa che avvelena la vita politica». Si vuole cambiare registro? Si vogliono raffreddare le polemiche? Bene, i Ds e l'opposizione sono pronti. Ma la prima mossa spetta a Berlusconi, visto che è lui l'artefice dell'escalation polemica di queste ore.

E il leader della Quercia rivolge un messaggio indiretto alle alte cariche istituzionali che cercano di ricreare le condizioni del dialogo tra maggioranza e opposizione. «Non si può - avverte - chiedere a noi di continuare a porgere l'altra guancia quando il presidente del Consiglio si comporta con atteggiamenti privi di qualsiasi senso di responsabilità».

Il premier accusa il centrosinistra di cospirare ai suoi danni per via giudiziaria? Falso, replica l'Ulivo. «A noi Berlusconi imputato non interessa».

“ Fassino: invoca il complotto per nascondere i suoi fallimenti è un disperato. Violante: deve lasciare con il voto degli italiani, non con una sentenza



Diliberto: c'è un rischio evidente di regime Cossutta: pericoloso il disegno autoritario. Castagnetti: ha un chiodo fisso salvare Previti ”

L'Ulivo: è un uomo fuori controllo

I Ds: non ci interessa vederlo imputato, spetta a lui la scelta di dimettersi. Fini: il governo non cadrà



Luciano Violante

Immunità-impunità Giovedì girotondo a Piazza Navona

ROMA Si svolgerà giovedì sera a piazza Navona la manifestazione contro le intenzioni del centrodestra di reintrodurre l'immunità per i parlamentari. Per l'occasione la piazza verrà ribattezzata Piazza delle Impunità. A organizzare l'evento sarà il comitato di parlamentari dell'Ulivo «La legge è uguale per tutti», che già aveva organizzato la manifestazione del 2 febbraio dell'anno scorso, culminata nell'«urlo» di Moretti. Ma all'organizzazione stanno collaborando attivamente anche i Girotondi. L'appuntamento sarà a partire dalle ore 19. Sul palco ci saranno esponenti politici e della società civile. In programma una «sceneggiatura» fatta di intercettazioni telefoniche che in base alla nuova legge voluta dalla Polo andrebbero distrutte. È prevista la raccolta di firme in calce a un libro che contiene l'invito rivolto dal «contestatore» Piero Ricca al premier a rispettare la Costituzione. Il libro verrà poi consegnato alla Procura di Milano come «autodenuncia di massa». Moni Ovadia dovrebbe chiudere la serata con una parabola sulla giustizia tratta dalla cultura ebraica.

Deve andare via dal governo con un voto degli italiani e non con una sentenza - afferma Luciano Violante - Il premier ha gli stessi diritti di tutti gli italiani. La sua eventuale uscita dal governo dipenderà da lui. La nostra battaglia è soltanto politica e rivolta contro il suo governo». La verità, spiega il capogruppo Ds alla Camera, è che il premier «manca di cultura democratica e cerca di individuare campi di scontro diversi dalla realtà». Gavino Angius parla di «delirio quotidiano, disperato e perverso». L'unico «terreno» su cui Berlusconi «può chiamare a raccolta i suoi elettori - spiega il capogruppo Ds al Senato - è quello dello scontro e della rissa, evocando i comunisti o i giudici militanti. Perché altrimenti, anche i suoi elettori, se dovessero giudicare i risultati del suo governo e dei suoi amministratori, farebbero fatica a votare per la Casa delle

libertà». Per il portavoce del «correntone» diessino, Vincenzo Vita, «non è più possibile accettare che un paese democratico e civile come l'Italia, sia governato da un personaggio che attacca costantemente la Costituzione, utilizza per fini personali il servizio radiotelevisivo pubblico, rivolge accuse infamanti alla redazione del Tg3, offende in maniera insensata e volgare l'opposizione». Secondo Armando Cossutta, il premier porta avanti «un pericoloso disegno autoritario e antidemocratico». C'è un «rischio» evidente di «regime», avverte il segretario del Pdc, Oliviero Diliberto. Durissimo anche il commento di Fausto Bertinotti. «Berlusconi - afferma il leader del Prc - inquinava la vita politica nazionale e devastava le stesse istituzioni. La situazione è di estrema gravità». Per Enzo Bianco, presidente del Comitato parlamentare per i servizi segreti, il premier drammaticamente lo scontro perché i sondaggi «che ha sempre sotto mano» confermano «che gli italiani cominciano ad avere una forte delusione rispetto alle mille promesse non mantenute».

L'unico pensiero del capo del governo? «Salvare Previti», taglia corto Pier Luigi Castagnetti. «Berlusconi - aggiunge l'esponente della Margherita - è il presidente del consiglio di un Paese in affanno che invece di chiedere una sessione parlamentare per discutere delle riforme economiche ed istituzionali la sollecita per discutere una legge che salvi Previti». Il verde, Pecoraro Scania, non ha dubbi: la «strategia dinamitarda» del premier - avverte - punta a far «saltare» gli equilibri istituzionali del Paese.

l'intervista

Gerardo D'Ambrosio

ex procuratore di Milano

Susanna Ripamonti

MILANO Silvio Berlusconi parla a ruota libera alla convention azzurra di Udine: «C'è un manipolo di magistrati combattenti che stanno lì a fare a colpi di giustizia ciò che non riescono a fare a colpi di democrazia». Niente meno. L'ex procuratore di Milano Gerardo D'Ambrosio eviterebbe volentieri qualunque commento, ma proprio lui ha sempre sostenuto che era necessaria una soluzione del conflitto di interessi tra il premier e la giustizia e qualche mese fa aveva rispolverato l'ipotesi di una sospensione dei processi a suo carico, fino all'esaurimento del mandato.

Signor Procuratore, pensa che sia ancora praticabile una strada di questo tipo?
«Adesso si riparla di sospensioni dei procedimenti a carico del

presidente del consiglio, ma bisognava farlo immediatamente. Invece si sono scelte strade diverse: prima si è tentato di bloccare i processi con la legge sulle rogatorie e con quella sul falso in bilancio. Non ci sono riusciti e ci hanno provato con la Cirami, fallito anche questo tentativo, adesso rispunta l'immunità per il premier».

Qualche mese fa, se ricordo

Le toghe a fianco dei «comunisti» per farlo fuori? Una accusa a cui non vale rispondere

bene, non le sembrava un'ipotesi da scartare a priori.

«All'inizio della legislatura, e in alternativa alle leggi citate, avrebbero potuto subito fare una legge per la sospensione dei processi a carico del premier, fino al termine del suo mandato, aggiungendo la clausola che impedisce però di ricandidarsi fino a quando non si è chiarita la propria posizione giudiziaria. Che dire? Penso ancora che questa potrebbe essere una soluzione, sulla quale forse si troverebbe un accordo, quanto meno per non continuare a logorare le istituzioni. Perché a questo punto si tratta anche di salvare la credibilità delle istituzioni nazionali e internazionali. Ma temo che ormai una legge di questo tipo non la voglia neppure Berlusconi, perché non risolverebbe i problemi degli altri imputati e neppure i suoi, dato che dovrebbe quanto

meno rinunciare a un secondo mandato. Il presidente del consiglio del resto ha detto chiaramente che non si accontenta del cosiddetto Lodo Maccanico e che vuole il ripristino dell'immunità parlamentare, ma per questo i tempi sono lunghi».

E allora che cosa accadrà?

«È molto difficile prevederlo. I difensori potrebbero tentare di nuovo una pratica dilatoria, posto che gli impegni del presidente del consiglio sono sicuramente numerosi, quanto meno a partire dal primo luglio. Questo però in attuazione dell'articolo 111 della Costituzione, potrebbe comportare la necessità di stralciare la sua posizione, per assicurare agli altri imputati la ragionevole durata del processo. Cosa che potrebbe avvenire anche se venisse approvato il cosiddetto Lodo Maccanico».

Facciamo un'ipotesi: se questi processi non ci fossero lei

crede che ci sarebbe lo stesso grado di logoramento nei rapporti tra potere politico e magistratura?

«Credo proprio di no, nessuno può pensare che se Berlusconi e Previti non fossero imputati ci sarebbe ugualmente questa conflittualità nei confronti del potere giudiziario. Certamente non ci sarebbe stata quest'opera di delegittimazione della magistratura».

E allora cosa significa tutto questo?

«Significa che non esiste il problema giustizia in sé, esiste solo un problema legato a questi procedimenti: gli imputati non hanno la certezza di un proscioglimento e nel timore di una condanna, tutti devono ritenere che si tratti di una persecuzione giudiziaria messa in atto da giudici politicizzati manipolati dall'opposizione, cosa che nei fatti è esclusa nella maniera più assoluta dalle decisioni più vol-

te prese a favore di Berlusconi dagli stessi giudici di Milano, oltre che naturalmente dalle argomentazioni delle sezioni unite della Cassazione che hanno rigettato l'istanza di rimessione».

Berlusconi oggi lo ha ribadito: deve salvare l'Italia dai comunisti che si sono messi d'accordo con la magistratura per farlo fuori.

«Le pare che possano esserci

C'è un'anomalia Non sono stati risolti i conflitti con l'informazione e con la magistratura

commenti? Nella mia carriera mi hanno accusato di essere fascista o socialista, adesso mi considerano una toga rossa. Potrei ricordare di aver scarcerato Pino Rauti in una data emblematica, il 25 aprile e di non averlo tenuto in galera un minuto solo in più perché la mia coscienza di magistrato mi impediva di privare della libertà personale un imputato in assenza di indizi».

Berlusconi aveva assicurato che avrebbe risolto il conflitto di interessi entro un anno. Non solo non lo ha fatto, ma oggi utilizza il servizio pubblico televisivo come un prolungamento delle reti Mediaset: Excalibur insegna.

«È evidente che c'è un'anomalia derivante dal fatto che non sono stati risolti i due conflitti: quello con la magistratura e il conflitto derivante dal totale controllo dei mezzi di informazione».

«Per fare politica bisogna essere ricattabili», disse Giuliano Ferrara un anno e mezzo fa a MicroMega. Ora, non potendo (per il momento) ordinare ispezioni nei pochi giornali che ancora sfuggono alla ditta, il Platinette Barbutto mette finalmente in pratica la sua nobile missione: ricattare i giornalisti che non si sdraiano ai piedi dell'Unto. Cioè i giornalisti che non sono Antonio Soggi. Cioè i giornalisti. E non ce l'ha tanto con quei tre o quattro che ancora gli fanno l'opposizione. No, il mazzette del Foglio regola i conti con i bipartisan, i «terzisti», i cerchiobottisti della covata Mieli e dintorni. Blanditi per anni perché utili alla Causa, ora vengono scaricati di brutto come ferrivechi inservibili. Siamo alla soluzione finale, il gioco si fa duro, il regime si manifesta con tanto di etichetta Doc, non è più tempo di scherzare: o firmano il giuramento di fedeltà al Capo, o parte il ricatto. O di qua o di là.

Il primo della lista è Paolo Franchi, editorialista del Corriere della Sera, reo di non esal-

tare - pur tra mille distinguo - gli ultimi delirii tribunalesi e televisivi dello statista di Milanello. Ferrara gli ha subito ricordato che gli deve l'assunzione grazie ad alcune cene con Claudio Martelli. Il quale ha provato a balbettare qualcosa, ma il Platinette Barbutto (manco fosse ancora su MicroMega) gli ha sbattuto in faccia i miliardi del Conto Protezione e una gragnuola d'insulti («Te corco con le mani»).

Ora, se c'è un raccomandato di ferro, uno che ha fatto carriera prima nel Pci grazie alla sua famiglia di comunisti seri, poi nel Psi grazie a Craxi e Martelli, infine in Forza Italia grazie al cavalier Silvio e signora, questo è proprio Ferrara. Basta leggere la sua biografia non autorizzata (di Marco Barbieri, Gpi, 1997), per scoprire quali effetti balsamici, miracolosi portò alla sua carriera l'intervista del 23 febbraio '85 a Giampaolo Pansa, in cui annunciava la folgorazione sulla Via del Corso. Martelli lo sistemò subito a Reporter, dove il nostro si segnalò per memorabili interviste



di un'intera pagina a statisti del calibro di Paris Dell'Unto. Ma sempre sotto pseudonimo, perché intanto gli si erano spalancate le porte del Corriere, passato dall'orbita di Gelli a quella del duo Craxi-Martelli. Direttore: Pietro Ostellino. Nel 1987 Craxi lo raccomandò ad Antonio Ghirelli, direttore del Tg2, per commentare ogni sera la politica con il suo proverbiale equilibrio. «Craxi era contrario», dirà Ferrara. Ma questa - direbbe Bettino - può raccontarla a sua sorella. Rivela infatti Ghirelli a Barbieri: «Mi telefonò Craxi e mi disse: c'è disponibile Giuliano Ferrara. Lo chia-

mai, ci incontrammo: era molto grasso e mi presentò con le sue bretelle rosse... Erano gli anni del governo Craxi, del "potere socialista", ero consapevole che eravamo molto sorvegliati sul Tg2, anche per la scelta di quell'opinionista che Bettino mi aveva raccomandato: era noto come la pensasse Ferrara». Poi partirono i programmi-spazzatura - Linea rovente, Il Testimone, l'Istruttoria, Il gatto, Radio Londra - fra prosciutti, cassonetti dell'immondizia e lische di pesce marcio. Prima in Rai (è lo stesso Craxi, tramite Manca, a imporre Ferrara in prima serata: 500 milioni per sei mesi)

poi in Fininvest (2 miliardi l'anno). Ed è subito Telegatto. Nel '91, Craxi lo parcheggia all'Europarlamento a 30 milioni al mese. La presenza è facoltativa, lo stipendio no. Nel '94 - osserva maligno Sgarbi - il suo share precipita al 5 per cento (da cui la simpatia per Soggi), e allora il Platinette Barbutto si ricicla come politico sull'ennesimo carro del vincitore. Governo Berlusconi, ministro dei rapporti con il Parlamento (mai stati così tesi nella storia repubblicana). Ora questo bell'esemplare di self made man dà del raccomandato agli altri. E scopre persino il conto Protezione (ma non l'aveva inventato il pool?), pur di mettere in riga chi pecca di equidistanza. Ma i bipartisan, i «terzisti», i cerchiobottisti fanno finta di niente. Sono gente dai riflessi lenti, diamogli tempo. Intanto seguivano ad arrampicarsi sui vetri per non prendere mai posizione, magari sperando che nessuno raccoglie le loro carriere. Persino nella contesa fra De Benedetti, Berlusconi e Prodi riescono a dare ragione e torto a

tutti e tre (oltretutto, si capisce, ai giudici). L'imputato è Berlusconi, i conti esteri da cui partono i soldi per i giudici sono suoi, Previti è suo, la Mondadori se l'è presa lui (con la corruzione, secondo il Tribunale di Milano) e l'affare Sme l'ha mandato a monte lui. Gli altri due sono parte lesa (l'Ingegnere) e testimone (il Professore, già assolto per il caso Sme a Roma nel 1986). Ma, per Sergio Romano, sbagliano tutti: è una «baruffa» che fa male all'Italia. Angelo Panebianco parla di «fazioni in lotta prive di leader lungimiranti». Piero Ostellino invita addirittura a «mettere una pietra sopra alla vicenda», per «perché il bene e il male non sono sempre separabili con un taglio netto». Presunti ladri e presunto derubato. Vi rubano la macchina? Siate bipartisan, «pacifivatevi» con il ladro. O chiamate Ostellino, che risolve tutto alla sua maniera: il ladro si tiene la macchina e voi lo ringraziare. Ma non chiamatelo ladro: il bene e il male non sono sempre separabili con un taglio netto.

DALL'INVIATA **Natalia Lombardo**

UDINE Una barriera per far sì che «chi è stato comunista non possa più salire al potere e al governo». Perché i comunisti di ieri si sono macchiati «di orrendi delitti», e quelli di oggi, che hanno avuto con i primi una «complicità morale», sono gli stessi, dato che «soffrono di regressione infantile» (gli ex comunisti di FI sono immuni, Adornato, Ferrara, Bondi, pure Tajani?). Vincere, essere «eletti come barriera a una sinistra antide-mocratica» (il Polo come il Mose, nel senso della Diga...).

E' tutto in chiave antisinistra il mega show che Silvio Berlusconi ha fatto ieri in chiusura della convention degli amministratori di Forza Italia, a Udine. Un evento che lui stesso ha oscurato con le sue esternazioni, con i vertici improvvisati, e anche ieri, nonostante il plenone, non ha dato alcuna soddisfazione alla platea forzista, a quel partito "sagoma" che prende forma e vita solo con il suo leader.

Da mezzogiorno parla per un'ora e mezzo a braccio, Berlusconi, passeggiando in platea microfono in mano come un vero showman televisivo, dosa la regia fra dardi infiammati, noiosi elenchi di dati (persino dei Beni culturali italiani parla solo per numeri) e tre barzellette contro di lui (trucco imparato dai Carabinieri...), più altre accennate e una pioggia di battute. «Scriverò un libro di storielle, così le imparate», dice ai suoi. Non una parola su Prodi, sul semestre europeo nemmeno, se non «come si mangia male in Inghilterra e in Belgio» (e poi, come in un metateatro, già sa che gli avversari grideranno «alla gaffe» del premier). Ma nel suo cuore c'è Bush, «nell'ultima telefonata mi ha detto che, dopo la Gran Bretagna, l'Italia è il paese più amico degli Usa».

Non dice quasi nulla neppure sulle elezioni amministrative, tranne far sapere alla leghista Alessandra Guerra, seduta in prima fila, che lo slogan sui manifesti «La Lady di ferro del Friuli» l'ha inventato lui. «Ha i muscoli? Li ha, povero suo marito». Uno show in piena regola, quindi. Con un unico leit motiv: «Gli avversari sono sbandati, divisi, sono al tappeto», una sorta di magna che sta «con i pacifisti», non solo con i girotondini e i Disobbedienti (quando persino FI ha rubato l'arcobaleno della pace per fare una bandiera a tiratura limitata col simbolo e la scritta «Senza pace non c'è libertà»). Una botta a D'Alema: «Non sentiamo il fango che ci buttano addosso», questa sinistra è macchiata di «giustizialismo e collaterale con i magistrati attenti a dare colpi alla democrazia».

Insiste con la tesi dell'assedio, Berlusconi, parla del governo come se stesse all'opposizione, una battaglia dei Riformatori contro lo Stato ostile: dalle tasse «della morte» (la successione) alle scartoffie ma, soprattutto, all'informazione: «I giornali sono loro» (dei comunisti, ndr.) «loro le televisioni». E, ancora una volta, attacca l'Unità: «Leggete l'Unità una volta a settimana, anzi, non prendetela tutti, uno la compra e la fa passare. Vedrete come non ci sia stato nessun inciviltamento, nessuna democrazia», raggiunta. Loro, (i comunisti, ndr.) sono sempre gli stessi. Ergo, lancia lo

Ma quale contrasto con Ciampi siamo in piena sintonia Di più: gli voglio bene



Aldo Varano

ROMA Torna Mario Segni, per gli amici Mariotto. Per la verità, il leader dei referendum dalla politica non è mai veramente uscito e in tutti questi anni in cui nessuno si è più occupato di lui ha continuato a fare il parlamentare europeo. Ora ha deciso di ritirarsi nelle cose italiane. E siccome in politica nel nostro paese è sempre meglio esagerare si porta dietro anche Carlo Scognamiglio, ex gioiello della scuderia Berlusconi, già presidente del Senato e ministro della Difesa. Ha girato un po' di partiti dell'area di centro e alle ultime elezioni non è riuscito a riconquistare un seggio. I due hanno avvertito, acquistando una intera pagina sul Foglio, che il prossimo 21 giugno daranno vita a un partito liberale e democratico, di cui in Italia pare si

“ **A Udine il premier parla ai forzisti: l'opposizione è allo sbando agisce solo a colpi di giustizia grazie a un manipolo di giudici combattenti** ”



«Non permetterò che prendano il potere i complici di chi si è macchiato di delitti orrendi Una prova? Leggete l'Unità ma comprate una copia sola e passatevela» ”

Berlusconi: io, baluardo contro i comunisti

Insulti alla sinistra, ai magistrati, a Rai3. «Marco Biagi? Scajola aveva ragione...»

Bestiario

Berlusconi e il Viagra. Il premier ha preso spunto dall'invito lanciato dalla sua platea di Forza Italia: «Tieni duro». Risposta: «Non abbiate paura, e poi diciamolo chiaro... adesso ci sono anche le pillole». «In Inghilterra si mangia male... Ora nella sinistra diranno "ecco una gaffe di Berlusconi, ha offeso Blair e i suoi concittadini"... Ma ho già lo stomaco rovinato per le volte che mangio a Bruxelles».

Aveva detto Scajola

Scajola: «Non fatemi parlare. Figura centrale Biagi? Fatevi dire da Maroni se era una figura centrale: era un rompicoglioni che voleva il rinnovo del contratto di consulenza» (Nicosia, 29 giugno 2002)



Sulla legge Cirami: «È un diritto dei cittadini rivolgersi alla Cassazione se l'atmosfera non fa presagire che ci sia un giudizio imparziale perché magari qualcuno ha fregato la fidanzata al presidente del tribunale: a noi succede perché siamo tombeur de femmes, mai di un amico però, di un magistrato questo è decente...». «Come sono tristi questi signori della sinistra, la mattina che fanno? Si alzano dal letto, si guardano allo specchio e già si sono rovinati la giornata...».

Ora dice il premier

Berlusconi: «Scajola è stato un ottimo ministro che da galantuomo ha passato il testimone e non si ricordano dimissioni date per una parola dal sen fuggita. E che non era campata in aria, ma veniva fuori da tutta una serie di suggestioni che gli erano state rivolte».

«Quelle parole su Biagi? Non erano campate in aria»

Il premier approva l'insulto al professore ucciso («rompicoglioni»). La famiglia: quella frase si commenta da sola

Bianca Di Giovanni

ROMA Giornate torride, quelle di fine giugno dell'anno scorso. Torride e torbide. In quei giorni si infiamma il duello sull'articolo 18 (il 5 luglio Cisl e Uil firmeranno il Patto per l'Italia che sospende in alcuni casi il diritto al reintegro in caso di licenziamento ingiusto), si attende un Dpef (documento di programmazione economica e finanziaria) da far paura per la crescita quasi a zero e il deficit in aumento, spuntano le e-mail di Marco Biagi che prima di morire (il 19 marzo) chiedeva allarmato la scorta (al ministero dell'Interno) e - solo in quella inviata a Stefano Parisi (Confindustria) - parlava di «minacce di Cofferati». Insomma, clima pesante, carico di allusioni, di trappole, di depistaggi. Quasi un corpo a corpo tra maggioranza e opposizione.

In questa Italia di morte e di veleni l'allora

ministro dell'Interno Claudio Scajola non trova di meglio da dire che un insulto al professore consulente del ministro Roberto Maroni ucciso tre mesi e mezzo prima dalle Brigate Rosse. Ecco le sue parole, pronunciate a Nicosia davanti ad una pattuglia di diplomatici (che restano allibiti) e a due giornalisti (che non credono alle loro orecchie). «Non fatemi parlare. Figura centrale Biagi? Fatevi dire da Maroni se era una figura centrale: era un rompicoglioni che voleva il rinnovo del contratto di consulenza». Scajola ci mette tre giorni a lasciare il Viminale, nonostante le pressioni del Quirinale. Carlo Azeglio Ciampi, nel pieno della tempesta, parla al telefono con la vedova ed i figli per dire tre parole: «Sto con voi». Con loro e non con il governo, che «difenderà Scajola a spada tratta», rivela Umberto Bossi. Frange della maggioranza recalcitrano, ma Berlusconi lo difende fino all'ultimo. Ed oggi torna ad elogiarlo, sottolineando che «quella parola» (per cui Scajola s'è dimesso) «non era cam-

pata in aria, ma veniva fuori da tutta una serie di suggestioni che gli erano state rivolte». Insomma, un carico da novanta, che riapre una ferita invece di rimarginarla. Una sorta di chiamata di correo, che allarga l'accusa ai «vicini» ai «suggeritori», scagionando l'ex ministro. «Scajola è stato un ottimo ministro - aggiunge il premier alla convention di Udine - che da galantuomo ha passato il testimone per una parola dal sen fuggita».

Insomma, uno svarione, un lapsus. Suggestito, però, da altri. Sconcertato l'ex ministro Tiziano Treu, che aveva chiamato Biagi al ministero. «Berlusconi smentisce immediatamente le gravi dichiarazioni - dichiara - In un crescendo di attacchi, giorno dopo giorno, il Presidente del Consiglio ha pronunciato oggi delle parole che non esito a definire inquietanti». Gelido il commento dei familiari. «Oggi come ieri l'opinione rimane la stessa: la frase di Scajola si commentava e si commenta da sola», dichiara il legale Guido Magnisi.

Il clima si infiamma di nuovo. Così, dopo poche ore, il portavoce del premier Paolo Bonaiuti, tenta di rimettere le cose a posto. E fa un altro capitolombolo. «Nessuno si permetta, per volontà esasperata di polemica politica - dichiara - di strumentalizzare una frase del presidente del Consiglio in merito al professor Marco Biagi al quale è intitolata la riforma del lavoro del nostro governo. Quella frase voleva solo essere di apprezzamento al gesto dell'allora ministro Scajola». Niente scuse, niente dietrofront: il premier può permettersi tutto, gli altri no. Poi, il riferimento alla riforma del lavoro, unico contesto in cui governo e maggioranza amano ripetere il nome di Biagi. L'obiettivo è chiaro: si tenta un sillogismo inquietante. Se chi ha ispirato quelle nuove regole è stato ucciso, chi vi si oppone potrebbe essere l'ispiratore del delitto. Chi dissete diventa un criminale. Ma se Biagi è un martire sul lavoro, quando si parla di Scajola è qualcos'altro. Senza neanche una parola di scusa.

slogan: «Vota contro questa sinistra pericolosa per l'Italia, la democrazia e la libertà, non c'è alternativa a questa coalizione».

Mira dritto alla Rai, il premier mero proprietario di Mediaset, e torna all'assalto di Rai e tg3: «Con il primo consiglio siamo riusciti a nominare i direttori di tiggì - (altra ammissione di ingerenza) - ma il Terzo canale è rimasto uguale, con quei programmi faziosi», mentre un «Santoro della destra è inimmaginabile». «L'uso della tv pubblica è indecente», insomma. «dobbiamo provvedere» perché, come è successo dal «povero Socci», «il presidente del Consiglio è in svantaggio». Le notizie vengono ribaltate come fritte. Parla di «andare a Milano con gli assegni in bocca?». Voleva dire «mance agli impiegati», non «tangenti». E comunque di que-

ste «loro se ne intendono», (sempre i comunisti, ndr.) mentre lui «denunciava il fenomeno». E, per carità, non si dica che la legge Cirami e le rogatorie sono state fatte ad personam. «Se un cittadino sotto processo vede un pregiudizio grave contro di lui non ha diritto a rivolgersi alla Cassazione? Magari sente un clima sfavorevole, magari gli ha rubato la fidanzata... A un amico no, a un magistrato si (risate). A noi succede perché siamo tombeurs de femmes...» E, con stile bossiano, ribatte al grido di «tieni duro», che gli lancia un forzista con un «ci sono le pillole», gignoneggia su un piede solo.

Una crociata contro la sinistra «attratta da tutte le dittature», che guarda la democrazia come «un turista». Berlusconi, invece, la democrazia parlamentare la concepisce come una delle sue barzellette, racconta l'iter delle leggi in Parlamento come una storiella sulla burocrazia da svecchiare, compreso il passaggio dal Quirinale. Ops, «dimenticavo l'alto Colle, ma sono in grande sintonia col presidente Ciampi, gli voglio bene». Però già pensa a sostituirlo... Rilancia il presidenzialismo alla francese con l'elezione diretta del Capo dello Stato, alla Chirac, perché in Italia il premier è solo un «coordinatore», non ha potere. Dà una soddisfazione a Bossi (nessuna ad An) sul Senato delle Regioni, anche se non nomina la Devolution. Certo erano «comunisti» anche molti costituenti, infatti la Carta ha tratti sovietici «ma solo sull'impresa», precisa ieri. Sfodera il contratto con gli italiani, elenca i risultati del governo costringendo Mario Valducci, responsabile Enti Locali di FI, a tenere in mano un grande blocco con grafici che nessuno vede. Ringrazia i ministri di FI (ma dimentica Marzano e Martino): Tremonti è «geniale»; Frattini è «eccellente» e «ci farà fare bella figura nel semestre europeo» (è l'unico momento in cui ne parla); battezza Gianni Letta come il suo «Angelo Lavoratore» indispensabile; assolve «l'ottimo Scajola» che ha passato il testimone per quella «parola dal sen fuggita» su Marco Biagi, nata da «suggestioni» (come dire, qualcosa di vero doveva esserci...). Ringrazia i «Governatori», ma cita soltanto quello del Piemonte: il «spaziente Ghigo». Lo show si chiude con un bagno di folla, baci, autografi, abbracci e sudore, fra il migliaio di azzurri inneggianti.

Barzellette contro gli avversari compresi girotondini e Disobbedienti: «Ormai sono al tappeto»



Il 21 giugno insieme all'ex presidente del Senato Scognamiglio darà vita ad un nuovo partito: vogliamo costruire un centrodestra diverso e alternativo

Segni: «Vi sentite traditi dal premier? Venite con noi»

senta il bisogno. Se sarà proprio un partito o «un movimento», termine che continua a usare Mario Segni forse nella speranza di rinverdire gli exploit del movimento che da lui prende il nome, ancora non è chiaro. «Inutile - dice Segni - sottillizzare in politichese. Quello che vogliamo è costruire una alternativa liberale a Berlusconi». Come si vede, l'ambizione è grande. Una ambizione che divora Mariotto dopo una vita politica segnata da grandi successi che, hanno contribuito a cambiare la storia del paese, quelli referendari per la preferenza unica e il bipolarismo, e

da clamorosi flop, come l'alleanza (liberaldemocratica) tra quel che restava del movimento Segni e Gianfranco Fini: operazione che coincide con l'eclissi di Mariotto dalla politica italiana e che stava per costare la carriera al presidente di An. Ma perché fondare un partito (o un movimento) liberale e democratico in un paese in cui quasi tutti si offendono se si mette in dubbio che sono liberali, democratici o almeno liberaldemocratici? Segni, che esclude un terzo polo, o che la nuova creatura punti a raggrannellare un po' di voti per poi spostarli verso

Berlusconi o l'Ulivo secondo convenienza («tradirei le mie convinzioni bipolari»), è sicuro che ci sia in Italia un grande vuoto politico perché il centrodestra ha tradito le aspettative. «Vogliamo costruire un centro destra diverso». «Non ci illudiamo sia facile. Ma siamo convinti che sia possibile e necessario creare una forza autenticamente liberale che ponga i problemi reali del paese». Segni sostiene che «oggi il centro destra è una maggioranza basata su un partito azienda. Non riesce a risolvere il conflitto d'interessi. Si tra-

scina un terribile rapporto con la giustizia. La conseguenza è che non governa l'Italia e non riesce a risolvere né quei problemi, né gli altri a cominciare da quelli economici». Sulla base di questo ragionamento Segni e Scognamiglio pare sognino di succhiare voti dal centrodestra: «Siamo convinti che dentro quel blocco elettorale così composito esiste possibilità di cambiamento. La decisione di lanciare una nuova proposta è collegata al fatto che oggi esiste una forte quota di scontenti». E dato che Segni ha una antica passione trasversale, avverte: «Ci sono scontenti nel centro destra ma anche nel centro

sinistra. Un bel po' di elettori ha votato questi ultimi perché non esisteva un centro destra credibile. Nessuno copre questo vuoto da cui bisogna partire». Sulla possibile espansione elettorale della nuova creatura Segni non si sbilancia, ma butta lì: «Metà degli elettori italiani di entrambi gli schieramenti non sono né di destra né di sinistra ma liberali, democratici e con la voglia di vedere i problemi risolti». Uno dei punti centrali del nuovo raggruppamento, che vorrebbe inchiodarsi al centro («Bipolarismo non significa che non si debba essere di centro, cioè mode-

rati»), è il problema giustizia. Segni è netto: «Le questioni ci sono, e non da quando esiste Berlusconi. Ma i problemi della giustizia - su questo Mariotto non ha dubbi - non potranno mai essere risolti da chi ha problemi personali con la giustizia». Insomma, Berlusconi non potrà farlo né è casuale, mette in chiaro, che un governo che dice di voler mettere la giustizia sopra di tutto «non parla mai, per esempio, di giustizia civile: 2 milioni e mezzo di cause arretrate, un contenzioso che riguarda oltre cinque milioni di persone». Insomma, bocciano su tutta la linea Berlusconi, incapace di dare risposte al centro sinistra, Mariotto e Scognamiglio vorrebbero scardinare e rimescelare gli attuali equilibri politici. E per il referendum l'indicazione di votare no: «Non posso proporre l'astensione. Ho polemizzato con il non voto troppe volte».

Federica Fantozzi

ROMA Per la Rai davvero non c'è pace. Ha retto poco più di un giorno la tregua fra Silvio Berlusconi e l'informazione del servizio pubblico, giunta a conclusione di una settimana di scontro durissimo. Se sabato il premier aveva detto proprio ai giornalisti del Tg3 di non voler tornare sul caso delle ispezioni nella loro redazione, ieri se l'è presa con tutta la terza rete: «È rimasta quella che era, con programmi faziosi e partigiani».

Secca la replica della presidente Lucia Annunziata: «Il presidente del Consiglio, con il suo ruolo istituzionale e di grande imprenditore delle comunicazioni, aiuterebbe la Rai se si astenesse da ogni commento e intervento sul servizio pubblico». E sul punto interviene anche il direttore di rete Paolo Ruffini: «Difficile rispondere ad affermazioni così generiche e apodittiche, ma la democrazia è la libertà del dissenso e non l'obbligo del consenso».

Parlando a Udine durante la convention del suo partito Berlusconi se l'è presa anche con Michele Santoro. Il conduttore ha ricevuto da poco un nuovo provvedimento disciplinare e appare sempre più ai ferri corti con l'azienda. Ha detto il premier: «Siamo entrati nella Tv con la maggioranza del consiglio, siamo riusciti a nominare direttori di Tg. Ditemi se nella prima e seconda rete c'è un solo programma che attacca l'opposizione, noi non riusciamo nemmeno a immaginare un conduttore nostro che possa andare a fare il Santoro di destra, non è nel nostro Dna». A dargli man forte arrivano i due capogruppi forzisti Vito e Schifani con un comunicato congiunto contro la Annunziata: «Non c'è nessuna persona in buona fede che possa negare che RaiTre si distingue per alcuni programmi partigiani e faziosi e privi di quell'equilibrio che dovrebbe essere proprio del servizio pubblico». La presidente dunque «si astenga da dichiarazioni politiche che non hanno alcun fondamento nella realtà, e si dedichi, invece, al cambiamento, nella Rai, da ciò che è difforme da quanto impongono l'obiettività e il buongusto».

Ma le parole del premier suscitano le reazioni dell'Usigrai. Che denuncia: questi «attacchi non possono essere considerati come un normale esercizio del potere di critica, il vertice Rai replichi con una risposta di tipo opposto a quella ispettiva dei giorni scorsi». Il segretario Roberto Natale sottolinea in

“ Il direttore di rete Ruffini: affermazioni generiche la democrazia è la libertà del dissenso e non l'obbligo del consenso ”



L'Usigrai denuncia: questi attacchi non sono un normale esercizio di critica. Il vertice di viale Mazzini deve replicare ”

Annunziata: se tace sulla Rai è meglio

Il presidente: il premier si astenga da giudizi sul servizio pubblico. Il Polo: è lei che deve stare zitta



Il presidente della Rai Lucia Annunziata

maestri di giornalismo

Ho fatto un'intervista in ginocchio? Macché. Mi viene da ridere. Ho già risposto che in ginocchio sto solo in chiesa. Io intendo offrire un servizio pubblico che aiuti a capire. Il mio linguaggio televisivo? Vorrei citare un grande maestro di tv come Enzo Biagi che ha fatto scuola. Biagi pone le domande, ascolta le risposte, pone un'altra domanda. E io ho domandato ciò che volevo a Berlusconi.

Antonio Succi,
intervista al Corriere della Sera
11 maggio pagina 2

Non conosco il giornalista Succi, l'ho visto solo l'altra sera mentre intervistava, si fa per dire, il presidente del Consiglio Berlusconi. Il collega Succi più che un interrogante sembrava quello che il gergo teatrale si chiama "spalla": offre al comico il pretesto per far ridere, perché lui fa la parte di quello che non capisce. Durante il programma, o il comizio, Succi esercitava la pura delicata funzione dello sgabello senza offrire a se stesso o a qualcuno la possibilità, non dico del contraddittorio, ma di eventuali confutazioni. Soltanto ai tempi del Film Luce la visione del capo, smorfie comprese, era un appuntamento irrevocabile.

Enzo Biagi,
Corriere della Sera
11 maggio pagina 1

una nota che quelle critiche arrivano dopo «la settimana segnata dall'accusa di complotto e dall'invio degli ispettori al Tg3». Dal premier «dovevano venire le scuse» mentre «la nuova aggressione dimostra che Berlusconi è incapace di rispettare l'autonomia del giornalismo del servizio pubblico e considera come modello unico di informazione quello dei suoi monologhi travestiti da interviste».

Natale chiama in causa esplicitamente il direttore generale Flavio Cattaneo: «Da lui attendiamo finalmente una parola pubblica non ambigua in favore della Rai. Mi auguro che la sua volontà di difendere l'azienda sia superiore alla gratitudine per chi lo ha fatto nominare. Un capo, deve avere anche un po' di coraggio». Un'esortazione va anche a Lucia Annunziata: «Al presidente di garanzia ricordiamo che al servizio pubblico va garantita in primo luogo l'autonomia, messa brutalmente a rischio dalla ingerenza del premier».

Proteste anche dall'opposizione, che si dice preoccupata per l'escalation dello scontro fra politica e media. Il diessino Giuseppe Giulietti: «Questo assalto non è causale ma fa parte di una strategia politica e mediatica organizzata. L'aggressione nei confronti dell'informazione a lui sgradita proseguirà e anche l'attacco contro le istituzioni, la giustizia e lo stesso Prodi». Prossima tappa, secondo Giulietti, «la totale omologazione della sede Rai di Bruxelles» nell'imminenza del semestre italiano di presidenza dell'Unione. Sulla stessa linea Renzo Lusetti della Margherita: «È urgente e necessario che si fermi il più presto possibile questa violenta offensiva. L'attacco quotidiano alla libertà di informazione e al pluralismo desta grave preoccupazione». Prosegue Lusetti: «Il proprietario di Mediaset non perde occasione per intimidire ed insultare la Rai, e in particolare Raitre, con una virulenza impressionante». L'esponente Dc ricorda l'emorragia di ascolti a favore delle reti del Biscione: «Un attacco politico alla libertà di informazione nel servizio pubblico, messo alle corde da una crisi drammatica a vantaggio della concorrenza». Il Verde Pecoraro Scario: «Aggressione surreale considerato il numero di giornali e tg che definire di parte sarebbe un eufemismo».

Mentre l'associazione Articolo 21 replica a Vito e Schifani: «Nota impudente». Poi il dielle Gentiloni: «La Annunziata difende l'unica rete che ha ancora un profilo di garanzia».

Silvia Garambois

ROMA Effetti speciali e fuochi d'artificio: questa mattina a Cinecittà, nella sala dedicata a Federico Fellini, «Sky Italia» si presenta. È la nuova tv satellitare di Rupert Murdoch, nata dalla fusione di Stream e Telepiù. E poco importa se un noioso giudice americano, certo mr. James Spertus, procuratore aggiunto della California, in questo momento sta indagando sugli atti di pirateria digitale dell'australiano, il più grande magnate dell'etere: «Le Monde» - assai poco ripreso dalla nostra stampa nazionale - ha infatti rivelato che sotto inchiesta sarebbe proprio il taroccamento delle smart-card di Telepiù, che fino a poco tempo fa per Murdoch non era nient'altro che un concorrente. L'accusa è pesante: attraverso una sua società avrebbe divulgato segreti industriali dei concorrenti, distribuendo su siti internet complacenti i codici delle smart-card per il «craccaggio». Una vicenda che, annuncia «Le Monde»,

Arriva Murdoch, spiazzate le leggi tv

Oggi la presentazione di «Sky Italia» (Stream e Telepiù). Vita (Ds): ormai siamo alla videocrazia

rischia di finire sotto una spessa coltre di sabbia, ora che Murdoch ha acquistato sia Telepiù (dalla francese Vivendi) che Direct tv, due delle tv «vittime», e che nei patti d'acquisto ci sarebbe la rinuncia a tutte le cause civili nonché la distruzione degli archivi. Non per niente lo chiamano «lo Squalo».

I produttori indipendenti di fiction in Italia hanno già lanciato l'allarme: Murdoch è «il più importante depositario di prodotti anglosassoni del mondo», come dice Sergio Silva, presidente dell'Associazione produttori audiovisivi. Questo significa che le normative europee sulla distribuzione di fiction nazionale ed europea

non avrà vita facile: Sky Italia - continua Silva - «sarà il cavallo di Troia dei film e telefilm americani e britannici». Non si parla più, per Sky, di un canale di cinema italiano, ma neppure dei documentari in prima serata: la preoccupazione è infatti condivisa da Dario Barone, presidente dell'associazione dei documentaristi italiani, che avevano trovato a Telepiù una sorta di fortunata riserva indiana. Per non parlare della situazione assolutamente incerta dell'informazione.

Ma non sono solo i telefilm e i documentari italiani a rischiare: sono le leggi sull'emittenza - e sul pluralismo - del nostro Paese sulle quali Murdoch annuncia già di voler passa-

re sopra come un carro armato. Il nodo è quello delle frequenze terrestri di Telepiù: chi ha buona memoria ricorderà le polemiche per la Legge-Mammì nel '90, quelle per la legge-ponte del '93, infine la Legge-Maccanico del '97. Una cosa le accomunava: le frequenze terrestri sono un bene indisponibile dello Stato, che le dà in concessione in numero ristretto (undici). E che le ritira. Chi non ne ha più diritto, le deve restituire. Murdoch non ne ha nessun diritto, ma annuncia ai quattro venti che le vuole vendere, e persino nel piano industriale specifica che «le risorse terrestri saranno dismesse come richiesto dalle Autorità europee ed italiane».

Insomma, aspetta fiducioso che la legge Gasparri in discussione alle Camere annulli questi vincoli e gli permetta di guadagnare qualche miliardo in più.

La storia è un po' intricata ma vale la pena di spiegarla. Mr. Murdoch è australiano, e per questa ragione non ha i requisiti per avere la concessione delle due frequenze terrestri di Telepiù. La legge Maccanico su questo punto è chiarissima: devono essere date in concessione a italiani o a europei, e il gioco di scatole cinesi dell'impero di Murdoch non è sufficiente ad acquisire diritti. Neppure Telecom (che possiede il 19,9% delle azioni di Sky Italia) ha molti diritti:

infatti possiede già due concessioni, La7 e Mtv. L'Autorità europea, quando ha dato il via libera alla fusione di Stream e Telepiù, ha posto come condizione la cessione delle frequenze terrestri entro un anno, prevedendo nel periodo intermedio un «gestore indipendente». Figura che non esiste nell'ordinamento italiano. L'autorità della comunicazione italiana - tra molti contrasti interni - ha suggerito l'ipotesi di una cessione fiduciaria a Mediobanca, considerando «di fatto» abrogata una norma della legge Mammì (l'articolo 17) che vietava per legge questa possibilità. La questione adesso è da giuristi: molti sostengono infatti che quella norma non solo non è

stata abrogata dalla legge Maccanico (che è quella in essere), ma soprattutto che è impensabile considerare l'«abrogazione implicita» di uno snodo centrale nel pluralismo televisivo. In aggiunta c'è un'altra questione: anche quando Telepiù era della francese Vivendi doveva comunque restituire entro l'anno una delle due frequenze terrestri utilizzate, spostandosi sul satellite. E la stessa identica vicenda - anche se con meno clamore - di Retequattro. Le frequenze di Retequattro, infatti, devono passare a Europa Tv e quelle di un canale Telepiù (ora Sky) alla sperimentazione tv digitale.

«La cosa pubblica è utilizzata come bene privato - commenta Vincenzo Vita, ds, sottosegretario alla Comunicazione nei tre governi dell'Ulivo - Con Berlusconi e Murdoch, tradizionalmente soci, abbiamo fatto il salto definito nella videocrazia. Mi stupisco solo che quella parte del centrodestra sensibile all'identità nazionale si renda complice di questo dissanguamento dell'industria culturale audiovisiva italiana».

agenda Camera

- **Patteggiamento allargato.** Torna oggi in aula il ddl che dà la possibilità di patteggiare la pena a chi ha avuto una condanna fino a 5 anni (oggi è possibile solo fino ai 2). Il testo prevede che imputato e Pm possano chiedere al giudice l'applicazione di «una sanzione sostitutiva o di una pena pecuniaria o di una pena detentiva quando questa non supera i cinque anni». Il Ddl contiene la cosiddetta norma «salva-Bossi», che ritocca le sanzioni sostitutive. Il magistrato avrebbe la possibilità di sostituire la pena del carcere fino a 6 mesi con la semplice sanzione pecuniaria. Bossi è stato condannato a 4 mesi per i fatti di via Bellerio. Per l'Ulivo la nuova legge, se approvata, potrebbe favorire il leader della Lega. Prima della pausa pasquale maggioranza e opposizione hanno tentato di trovare un accordo, ma la mediazione si è chiusa con un nulla di fatto.
- **Federalismo.** L'assemblea riprende oggi a votare gli emendamenti al ddl che contiene le norme di attuazione della riforma federalista approvata dall'Ulivo nella passata legislatura. Secondo il ministro per gli Affari regionali, La Loggia, autore del provvedimento, è necessario che il testo sia approvato il prima possibile per raggiungere gli obiettivi indicati dal governo: «Rimediare ai contenziosi tra Stato e Regioni sulle materie di competenza concorrente; risolvere problemi come la delega al governo per un testo unico sugli enti locali».

- **Tangentopoli.** È in aula oggi il Disegno di legge che istituisce una commissione bicamerale d'inchiesta sugli anni di Mani pulite. L'organismo potrà indagare sui rapporti tra imprenditori, politici e magistrati, ma anche sull'uso politico della magistratura. Il centrosinistra si batte contro un testo che considera vendicativo e indecente.
- **Libertà religiosa.** L'assemblea discute il ddl che punta a estendere a tutte le confessioni religiose le garanzie di cui gode la religione cattolica. Il testo dice che le confessioni diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo propri statuti nel rispetto dell'ordinamento italiano. L'Ulivo è pronto a votare sì con la maggioranza. Decisamente contraria, tanto da minacciare l'ostruzionismo, la Lega nord.
- **Amnistia e indulto.** La riforma costituzionale che punta a modificare il quorum necessario per votare l'amnistia e l'indulto torna in aula mercoledì. Se la riforma verrà approvata, i due atti di clemenza potranno essere concessi a maggioranza assoluta dei componenti di ciascuna Camera.
- **Rc auto.** I capigruppo dell'Ulivo hanno chiesto al presidente della Camera Casini, di invitare in aula il ministro per le Attività produttive, Marzano sugli aumenti dei premi negli ultimi anni, da parte delle compagnie di assicurazione.

(a cura di Fabrizio Nicotri)

agenda Senato

- In questa settimana l'attività di Palazzo Madama è concentrata sulla giustizia, con la prosecuzione del confronto sull'immunità in Commissione e l'approdo in aula dell'indulto. Sulla missione del contingente italiano in Iraq il governo riferirà alle Commissioni Difesa congiunte mercoledì pomeriggio con il ministro Martino.
- **Immunità.** Comincia domani e andrà avanti fino a giovedì l'esame dell'emendamento sull'immunità parlamentare in Commissione Affari costituzionali e giustizia.
- **Indulto.** Arriva finalmente all'esame dell'aula il provvedimento Buemi-Pisapia di clemenza per i detenuti. La discussione comincia domani e andrà avanti fino a giovedì.
- **Ordinamento giudiziario.** In Commissione Giustizia approdano domani la riforma dell'ordinamento giudiziario e la disciplina delle professioni intellettuali. All'ordine del giorno anche le nuove e più restrittive disposizioni contro il maltrattamento di animali e il giro di vite ai combattimenti tra cani addestrati.
- **Ogm.** Domani in Commissione Agricoltura si svolgerà l'audizione del presidente dell'ente nazionale sementi nell'ambito dell'indagine conoscitiva sugli organismi geneticamente modificati. All'ordine del giorno anche il nuovo ordinamen-

to del corpo forestale dello Stato.

- **Procreazione assistita.** Mercoledì in Commissione sanità le nuove regole sulla procreazione assistita. In aula da domani invece la conversione del decreto sulle provvidenze per i nuclei familiari con almeno tre figli minori.
- **Bilancio.** Arriva domani in Commissione Bilancio la delega al governo in materia di conti pubblici.
- **Legge Gasparri.** Da domani fino a giovedì in Commissione Lavori pubblici ci sarà il ddl Gasparri sull'emittenza radiotelevisiva.
- **Iraq.** Mercoledì alle ore 15 di fronte alle Commissioni congiunte Difesa di Senato e Camera, il ministro della Difesa Martino riferirà sull'invio del contingente italiano in Iraq. Giovedì in Commissione Difesa verranno invece auditi rappresentanti del Cocer dell'esercito.
- **Seggi parlamentari.** Giovedì sarà in aula il ddl contenente nuove regole per l'attribuzione di seggi del parlamento rimasti «vacanti».
- **Occupazione.** Martedì in Commissione Lavoro la delega al governo in materia di incentivi all'occupazione.

Segue dalla prima

«Silvio Berlusconi porta avanti in prima persona questa campagna, la traduce in un enorme polverone per coprire i dati concreti e attuali della vicenda giudiziaria in cui è direttamente impegnato, elude il confronto pacato e obbiettivo su problemi che meriterebbero una riflessione non tendenziosa». L'amarcord, allora, non ha i toni della rivincita. Quel che Napolitano ha da far valere, oggi, non è una ragione personale ma una verità istituzionale prima ancora che politica. Su una rappresentazione segnata da «clamorose omissioni, forzature e anche vere e proprie contraddizioni che cominciano a trasformarsi in luoghi comuni». Tant'è che ci incappa persino il cronista, dando per scontato che la decisione che il Parlamento prese nel

'93 in materia di immunità fosse per la sua abolizione. «Errore», corregge Napolitano con un sorriso: «Non fu abolita l'immunità, come grossolanamente va dicendo Berlusconi. Fu abolito solo l'istituto dell'autorizzazione a procedere». La differenza non è da poco: «Resta garantita l'immunità del parlamentare per quel che riguarda tutte le misure limitative o privative della libertà personale, dall'arresto alla perquisizione all'intercettazione. Così come è garantita la insindacabilità delle opinioni espresse nell'esercizio della funzione parlamentare». Tant'è. A un diritto, se non un privilegio, si rinuncia per altrismo? La tesi sostenuta da Berlusconi e dai suoi, secondo la quale il Parlamento, nel '93, decise «sotto l'intimazione di Mani Pulite», e i partiti crollarono sotto quell'attacco, appare fuorviante a Napolitano: «Così si cancella la storia di una crisi che aveva profonde ragioni politiche. La storia della parabola del pentapartito, della perdita di autorevolezza e di consensi da parte di quello schieramento, anche per l'incapacità di aprirsi alla grande novità rappresentata dal crollo del comunismo, che faceva venir meno le originarie motivazioni di una alleanza fondata, in Italia, sulla preclusione verso il Pci».

Ne si percepì, da parte dei partiti - tra i quali il Psi - che governavano l'Italia da 30 anni, «il senso di insoddisfazione e perfino di rivolta che serpeggiava nel corpo elettorale e nella società civile per il modo in cui il paese era governato, con manifestazioni di abuso del potere e di corruzione sempre più evidenti». Nota Napolitano come «paradossalmente, e quasi senza rendersene conto, lo stesso Berlusconi ne ha dato testimonianza». Con la battuta sull'assegno in bocca con cui gli imprenditori dovevano muoversi? «Già. Semplicemente, stando a quel che ha rivelato, per ottenere il disbrigo di pratiche in sedi pubbliche. Figuriamoci per licenze edilizie, commesse e appalti...». Battuta, però, prontamente riveduta e corretta dal premier. «A conferma che, in questo momento, Berlusconi non sembra padrone dei suoi ragionamenti», incalza Napolitano: «Ha citato addirittura il Comune di Milano degli anni Ottanta, provocando la reazione del sindaco di allora, cognato di Bettino Craxi. Ma, se così era, qualche ragione la

“ Continuano ad andare all'attacco delle scelte parlamentari di dieci anni fa. Ora è evidente che si punta a stravolgere l'intero decennio ”



Non abbiamo atteso questi anni per denunciare forzature e anche abusi. Oggi quali conseguenze trarne? I margini di discussione sul modello francese ”

«Nel '93 erano i più duri, oggi sono al governo»

Napolitano: il premier prevarica sull'immunità, a noi tocca un'alternativa di responsabilità

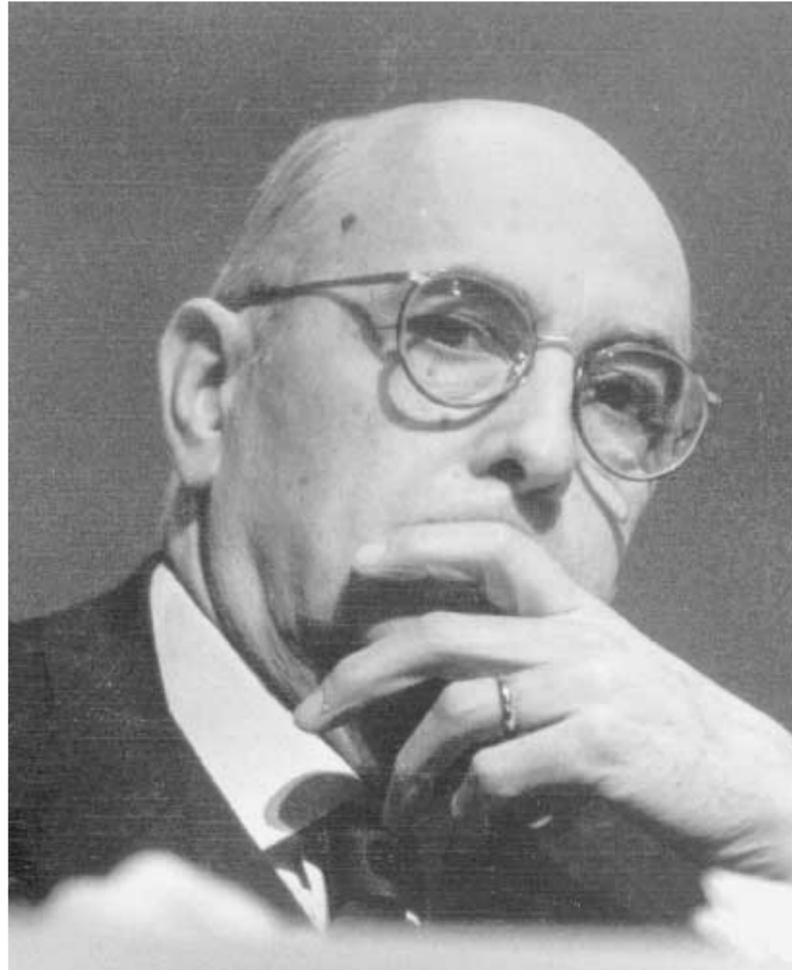
Procura di Milano ce l'aveva. Come si fa, allora, a presentare come puramente persecutorie le indagini che furono avviate nei confronti del leader socialista e di altri uomini politici e di governo?».

È il punto dolente. Il riformista del Pci accusato dai suoi compagni del tempo di filo craxismo, di punto in bianco è passato all'imputazione, da parte degli epigoni del craxismo, di aver abbandonato il leader socialista al codardo oltraggio delle moquette lanciate davanti al Raphael dopo che la Camera aveva negato alcune delle autorizzazioni a procedere nei suoi confronti.

Ma Napolitano si è ripromesso di ragionare sul senso politico di quel che sta avvenendo, e mantiene scrupolosamente il filo, tanto da parlare in terza persona dell'esperienza diretta di allora: «Chi aveva responsabilità istituzionali nel Parlamento non accettò nessuna indebita pressione della piazza o interferenza da parte della magistratura. Reagì alla campagna di delegittimazione delle Camere elette nel '92, assicurò il corretto svolgimento di decine di sedute dedicate all'esame delle domande di autorizzazione a procedere. Fino alla modifica dell'articolo 68 della Costituzione, la cui necessità era scaturita non da un singolo caso ma dal palese abuso che di quell'istituto aveva fatto la maggioranza di governo per anni, rigettando in modo arrogante le domande inoltrate dalle Procure. Tant'è che le proposte di legge per riformare l'articolo 68 avevano già formato oggetto di discussione nella legislatura '87-92. E, in quella successiva, la modifica fu sostenuta da tutti i gruppi parlamentari. Tutti, senza alcuna eccezione».

Un solo sassolino, Napolitano si toglie dalla scarpa: «I più polemicisti e oltranzisti, tanto da spingersi a chiedere persino l'abolizione dell'autorizzazione all'arresto, furono i rappresentanti di partiti che oggi siedono al governo con Silvio Berlusconi».

Berlusconi non sembra padrone dei suoi ragionamenti: prima parla di assegni in bocca, poi ci ripensa ”



ni. Ma tutto questo o viene taciuto nella campagna berlusconiana o è alterato da veri e propri elementi di falsificazione storica e contraffazione politica».

Un metodo che non appartiene alla cultura di Napolitano: «Alcuni di noi non hanno atteso che passassero tutti questi anni per denunciare forzature e anche abusi da parte del potere giudiziario nell'impegno volto a ripristinare la legalità nei comportamenti dei soggetti politici e di quelli pubblici. Ricordo, per tutti,

Gerardo Chiaromonte. Non c'è dubbio che da parte di alcuni settori della magistratura inquirente si tese ad assumere un ruolo di supplenza nei confronti di una politica giudicata incapace di rigenerarsi. E non c'è dubbio che ci furono forze politiche, tra le quali il Pds, ma sul versante opposto anche il Msi, che contarono di trarre vantaggio dall'offensiva che veniva sviluppando sul terreno giudiziario. Il Pds poi pagò questa illusione. Che era tale anche prima che Berlusconi scen-

desse in campo». La differenza è segnata. Ma Napolitano va oltre: «Detto questo, e - ripeto - non da oggi, quali conseguenze se ne debbono trarre?». Non gira, insomma, la testa di fronte al dilemma se ci sia qualcosa che si debba e si possa «ripensare o rivedere per garantire il ruolo della politica e il mandato degli elettori nel rispetto della sovranità popolare». Che fare, dunque. Non si può, ad avviso di Napolitano, che «denunciare la mancanza di un serio e pa-

cato confronto sui problemi del rapporto tra politica e giustizia rimasti irrisolti. Per cercare la strada di riforme di cui ha bisogno la politica e di cui ha bisogno la giustizia». Ma è possibile, in questo clima infuocato e avvelenato? La voce di Napolitano dapprima tradisce l'amarrezza, ma pian piano diventa quasi di sfida: «È vero, siamo di fronte a un enorme polverone, in cui si confondono fenomeni storico-politici, come quelli di cui avvertiamo la problematicità, con la situazione del tutto peculiare e senza alcun riscontro in altri paesi democratici di un capo di governo gravato da un pesante conflitto di interessi e implicato in procedimenti penali per attività presunte illecite svolte da imprenditore prima di assumere responsabilità pubbliche. E siamo dinanzi alla pretesa aggressiva di essere sollevato dai rischi di questi procedimenti attraverso riforme ad hoc che il Parlamento dovrebbe in gran fretta approvare, in aggiunta alle modifiche legislative già varate in tempi recenti. Per giunta, questa pretesa viene sostenuta attraverso l'uso abusivo e violento della televisione pubblica, oltre che con l'uso proprietario delle maggiori tv private, al di fuori di qualsiasi regola e di qualsiasi confronto».

La stessa denuncia delle forzature comincia a prefigurare un'alternativa. Di regole da far valere, di principi istituzionali da far rispettare, di soluzioni costruttive da offrire all'opinione pubblica perché possa giudicare chi davvero prevarica e ostruisce la via del dialogo. Come sul Lodo Maccanico? «Qualcosa di simile». Ovvero? Napolitano ha ben presente, nel suo orizzonte europeo, l'iniziativa promossa in Francia dal presidente Chirac, e la richiama per dimostrare quante «arbitrarie generalizzazioni» si stiano compiendo in Italia: «Dopo una pronuncia della Cassazione e dopo la sua rielezione, Chirac ha istituito una commissione di giuristi presie-

duta dal costituzionalista Pierre Avril. Che ha prodotto una elaborazione motivata e rigorosa di proposte volte a garantire l'esercizio della funzione presidenziale anche attraverso la sospensione delle procedure di diritto comune in materia penale». Naturalmente, Napolitano tiene ben conto della «diversità dei sistemi istituzionali». In Francia «si tratta di garantire, e senza l'opposizione della sinistra, la funzione di un Presidente della Repubblica eletto direttamente e investito anche di una funzione di governo. E però questa protezione, anche lì, non è in alcun modo estesa ai membri del governo, nemmeno al Primo ministro, per non parlare di deputati e senatori». Ricorda anche, Napolitano, come il più importante ministro del governo Joseph

Spinn, Dominique Strauss-Kahn, fu costretto a dimettersi perché inquisito per fatti dimostratisi poi insussistenti. Tutto questo per sottolineare un'altra distorsione di casa nostra: «Si fa deliberatamente confusione tra l'istituto dell'autorizzazione a procedere (a proposito del quale va detto che in Francia nel 1995 è stato sospeso) nei confronti dei parlamentari e la sospensione di un procedimento penale nei confronti del titolare della più alta funzione rappresentativa e di governo».

È su questo piano, sui margini di discussione ed elaborazione «di questa natura» che, a sentire Napolitano, l'opposizione dovrebbe incalzare Berlusconi: «Dica quali sarebbero i caratteri della sessione parlamentare sull'immunità di cui ha parlato confusamente in tv: si dovrebbe discutere di specifiche proposte di legge ordinarie o di leggi costituzionali? Pensa di aprire una singolare discussione a ruota libera su un tema non istruito secondo le normali procedure parlamentari? E cosa significa annunciare un discorso di 'pacificazione' ma "armata contro una certa opposizione"? Per bloccare questa spirale di tensioni e contrapposizioni gravissime, occorrerebbe che davvero cessassero i comportamenti tenuti dal presidente del Consiglio, a partire dalla sentenza di condanna di Cesare Previti, in un crescendo sfrenato e ossessivo».

Alla prova opposta, quella della responsabilità verso le istituzioni e il paese, è invece chiamato il centrosinistra. L'interesse generale come metro di misura, allora? Tanto più di fronte all'imminenza della presidenza semestrale dell'Unione europea, l'iniziativa promossa in Francia dal presidente Chirac, e la richiama per dimostrare quante «arbitrarie generalizzazioni» si stiano compiendo in Italia: «Dopo una pronuncia della Cassazione e dopo la sua rielezione, Chirac ha istituito una commissione di giuristi presie-

Se ne è preoccupato ancor più quando a Roma ha sentito il governo liquidare con supponenza e fastidio: «Come quando abbiamo indicato, l'ho fatto io stesso, i termini di un possibile impegno comune attorno al ruolo dell'Italia nel semestre di presidenza. Non abbiamo avuto nessun riscontro, nonostante questo governo abbia disperato bisogno di un sostegno più ampio di fronte alle pesanti critiche e contestazioni a cui si è esposto in campo europeo».

Paquale Cascella

OTTICA DI QUALITÀ ALLA PORTATA DI TUTTI!

Dal 12 al 31 Maggio
Sconti
50% 70%*

Su tutti gli occhiali da sole e su tutte le montature da vista di tutte le migliori marche

Alcune offerte Mister Optik:

	Occhiali sole Versa sconto 50%	€ -49,00 € 24,50
	Occhiali sole Laserfeld sconto 70%	€ -149,00 € 50,70
	Occhiali sole Emporio Armani sconto 50%	€ -66,62 € 33,31
	Montatura vista bimbo Crocodile sconto 50%	€ -21,50 € 10,75
	Montatura vista L'Uomo Libero sconto 50%	€ -71,79 € 35,89
	Montatura vista Emporio Armani sconto 50%	€ -51,48 € 30,73

*Offerta promozionale valida dal 12 al 31 Maggio 2003 solo nei punti vendita Mister Optik aderenti all'iniziativa. - Autorealizzazione al Conto di Credito

Per conoscere il punto vendita che aderisce all'iniziativa più vicina

NUMERO VERDE
840-500079

Mister Optik

www.misteroptik.it

Con il segretario Ds tra i monti dove combatté il padre Eugenio, nella ricorrenza di uno spietato rastrellamento nazifascista

In Val Sangone, a rivedere la nostra primavera

Piero Fassino incontra i partigiani. Un breve discorso ricostruisce quella straordinaria storia

Segue dalla prima

Perché mai Jan e il russo saranno venuti a morire quassù tra questi boschi che oggi sono verdissimi come potevano esserlo sessant'anni fa, sotto questo cielo nervoso di primavera, in questa valle sconosciuta al mondo e povera, che sale modesta dalla pianura del Po, la Val Sangone, tra paesi di poche case, Coazze, Giaveno, Forno, Trana, dai quali si può guardare in giù e vedere Orbassano o Rivalta e cioè la Fiat e la pianura nella foschia.

Sessant'anni fa s'ascoltavano i mortai e le mitraglie. Ieri, seconda domenica di maggio, c'era una processione lungo la stradina, appena passato Coazze, che sale al santuario di Jan e Alexander e di tanti altri Caduti della Resistenza e giù scende, viottolo tra i prati appena rasati, verso l'ossario, neppure i corpi, solo altri brandelli di corpi e di morti, ex soldati, soldati, partigiani, gente per bene, contadini. Al santuario, sulla cuspide, a lettere grandi di ottone sta scritto «Usque ad finem et ultra, comites». Piero Fassino l'aveva ricordata, con le lacrime, concludendo la convenzione dei dsesse a Milano, un paio di mesi fa. Adesso è lì la scritta, da vedere al suo posto, non è solo un ricordo: è lì nella tragicità della storia, nel peso della realtà, in mezzo ai morti. Non è un'esortazione: è vita vissuta. Compagni fino alla fine e oltre. In questa valle ne morirono centinaia: si contarono seicento partigiani uccisi dai nazisti tedeschi e dai fascisti italiani. Più i civili, le madri, i padri, i piccoli di casa.

Siamo arrivati a metà mattina, tra il sole e le nubi, nei boschi densi, insieme con Piero Fassino, che viene tutti gli anni, come faceva da bambino e anche questo l'aveva ricordato altre volte: alto e magro, s'immagina, insieme con il padre, papà Eugenio, che era stato comandante partigiano in queste valli e che tornava per aiutare a costruire il piccolo santuario. Piero si chiamava come il nonno, che fu ucciso a bastonate dai fascisti perché non voleva rivelare il nascondiglio del figlio. Un vecchio amico s'avvicina a Piero e gli promette una foto del padre, una foto del '46, un anno dalla Liberazione.

Con noi c'è anche mamma Carla. Apre la borsetta, apre il taccuino, sfoglia le carte e estrae una foto, una fototessera, un volto incorniciato di bianco: Eugenio era un bell'uomo, con i capelli biondi e robusti, il volto forte. Morì giovanissimo, aveva appena quarantatré anni. Mamma Carla, come si fa spesso, circonda gli occhi con le dita e sorride: «Quelli di Piero». Eugenio Fassino non era comunista, faceva parte delle formazioni "Mauri", liberali. Nella valle a combattere c'erano liberali, cattolici, azionisti, comunisti, insieme. Anche tra quei sassi il capitano Eugenio insegnava l'antifascismo al figlio, che aveva sempre fame, memo-

Il santuario e l'ossario che ricordano tante vittime di quelle durissime battaglie per la democrazia e la libertà



Piero Fassino durante la commemorazione dell'eccidio di partigiani a Forno Canavese
Foto di Daniele Solavaggiatore/Reporters



ria materna. Il padre gli comprava una pagnotta.

La cerimonia comincia davanti all'ossario, in fondo al viottolo nel verde tra le tavole di una via crucis, che hanno incisi nomi di brigate partigiane e di luoghi, ciascuno dei quali conobbe le sue rappresaglie e le sue stragi naziste, le tante Marzabotto di questo paese. Su una pietra con la vernice bianca sta scritto che dopo aver visto gettare i suoi compagni nella fossa l'ultimo martire si scagliò contro i suoi carnefici.

L'ossario è un piano di sabbia rossa come il sangue sul quale sembra galleggiare una lastra di granito, che reca incisa la figura straziata di un uomo. «Affinché le radici della lotta di liberazione non vengano mai recise», dice un signore a nome del Comitato organizzatore, dell'Anpi. Sul

gonfalone del comune di Coazze (ce ne sono tantissimi di gonfaloni) sta scritto: «Unità, forza, amore». Il rapido speaker della cerimonia si chiama Carlo Suriani. Gli chiedo chi è, che cosa fa, niente mi risponde. È dell'Anpi certo. È stato tra i primi a salire quassù. Sessant'anni fa, ovviamente. Mi dice solo che le armi dovevano conquistarsele, nessuno gliel regalava e fa il gesto di strapparla dalle braccia di qualcuno. Adesso fa il pensionato, dopo aver vissuto tanto battaglie. Perché le battaglie qui furono tante e feroci.

La Val Sangone era importante per i tedeschi e per i partigiani: permetteva di controllare l'accesso alla valle di Susa, che per i nazisti era il collegamento con la Francia. Proprio nel maggio del 1944 le truppe nazifasciste scatenarono un durissimo rastrel-

lamento risalendo la valle. Truppe nazifasciste significa tedeschi insieme con i "bravi ragazzi" di Salò, con le camicie nere della Muti. Qualcuno mi indica un nome: «Vedi, era steso a terra, gli schiacciarono la testa con un sasso».

Attaccarono dalla Val Chisone e dalla Val di Susa. Gli scontri più duri avvennero al Colle del Bione, sotto il colle della Russa e al Pontetto. I morti partigiani furono centinaia. Ma neppure quella fu la fine. Arrivarono nuove leve. I nazifascisti tentarono di stroncare la resistenza con altri rastrellamenti. Uccisero ancora. I partigiani resistettero. Si capisce che la gente di queste valli era con loro. Altrimenti avrebbero dovuto cedere. Il 25 aprile un migliaio di partigiani lasciò la valle: era il momento di liberare Torino. A Monca-

lieri e a Grugliasco fermarono le truppe del generale Schlemmer. Sconfitto, il tedesco ordinò di sparare sui civili: morirono sessantasei persone. Rappresaglia, ancora. Sono tutte le storie che raccontano le lapidi, i nomi, i sassi di questi posti, i sentieri.

Al Santuario don Francesco tiene messa. C'è la banda schierata, i più anziani seduti, i sindaci con la fascia tricolore, Piero Fassino in piedi, un ragazzino che non ha rinunciato alla maglia della Juventus, vecchi combattenti appoggiati al bastone, la pioggia che minaccia, la comunione, la benedizione, i gonfaloni ritti, le lacrime che scendono da tanti volti che rivivono e rivedono... il prete che dice: «Ecco l'agnello di Dio qui tollit peccata mundi». Il sacrificio di Dio insieme con il sacrificio degli

uomini. Una giovane donna legge i nomi che compongono il lungo elenco dei morti. Leggo anch'io sulle lapidi: Johan Wishory, polacco, Enrico Valobra, industriale, Ugo Riccarelli, operaio, Sergio de Vitis ufficiale, Pantaleone Mongelli operaio, Wilem Sabela cecoslovacco, Giovanni Impiombato operaio. Poi mi restano solo i mestieri: meccanico, operaio, medico, cavatore, ufficiale, aviario, negoziante, contadino. Infine mi restano le età: cinquant'anni, diciotto, diciannove, venti, ventidue, sedici anni. Era il paese di tutti: giovani, benestanti e poveri, colti e no, stranieri polacchi, inglesi, cecoslovacchi, russi, fuggiti alla Wermacht. Tanti meridionali, lasciati qui dall'esercito in rotta. Non pensarono di tornare a casa.

Parlerà anche Fassino per dire che non saremmo un paese libero se tanta gente non avesse scelto di salire su queste montagne per combattere nazisti e fascisti, riscattando l'Italia da vent'anni di dittatura. Che le radici della democrazia italiana affondano qui. Che la storia della Repubblica ha nella resistenza il suo fondamento.

Sono passati quasi sei decenni ma non è mai inutile ricordare i valori che animarono la Resistenza, perché se l'Italia è cresciuta non sono state cancellate condizioni di ingiustizia, mentre affiora, insorge una cultura della revisione, della cancellazione delle responsabilità, dell'appiattimento, mentre ci fu chi lottò per la libertà e la democrazia e chi scelse la parte opposta.

Fassino non ha nominato quasi nulla del presente politico. Ha solo accennato alla Costituzione.

ne che di questa lotta antifascista fu la conseguenza e che riassume in sé i sentimenti e i valori di un paese. La Costituzione è nostra perché è nata dalle mani di quella gente che lottò e morì, così diversa nell'ispirazione, nella cultura, persino nella lingua, così unita nell'amare la libertà e la democrazia. È anche la Costituzione, ricorda Fassino, cedendo al richiamo della polemica, che stabilisce la separazione dei poteri (e quindi l'indipendenza della magistratura) e sarebbe un delitto disperdere la ragione prima d'appartenenza, il luogo di condivisione di valori comuni.

Qualcosa di questi tempi va a rovescio però: non si può negare una perdita di fronte a una politica che scopre nemici là dove ci sono soltanto avversari, una politica che smarrisce il comune senso del confronto, per interesse di parte che travolge l'interesse generale. Questo modo di intendere la politica diventa un'arma contro la comunità, svilisce il significato dell'unità nazionale all'esercizio della retorica. Legge un'altra volta quelle parole, compagni fino alla fine e oltre la fine.

Un applauso. Poi la banda risuona Bella Ciao. Fassino saluta, stringe tante mani. Sembra che si ricordi di tutti. «Tuo padre era il mio comandante». Si ricorda anche i saluti in dialetto. Il sindaco Mariagrazia Gerbi invita al pranzo sociale ovviamente al centro sociale davanti al municipio che fu la prigione nazista e al fianco di un prato che è un belvedere sulla valle. Che bella Italia. Vista da quassù sembra possibile.

Oreste Pivetta

La Costituzione, i valori comuni dell'antifascismo, l'identità nazionale, che qualcuno ora offende

Una donna vicesegretario Ds? «Si può fare di più»

Consensi nella Quercia per la proposta dell'Unità. Ma c'è chi dice: «Perché sempre seconde?»

Simone Collini

ROMA Raccoglie soltanto consensi, nella Quercia, la proposta lanciata da Piero Fassino di scegliere una donna come vice da affiancare a ogni sindaco e presidente di Regione del centro-sinistra eletto alle prossime amministrative. Anche l'idea di avere una vicesegretaria Ds, avanzata ieri da l'Unità, piace alle coone diessine. Ma con una precisazione che suona all'incirca così: si può fare di più.

«Una vicesegretaria? Bene. Ancora meglio una segretaria, come ho già proposto anni fa», dice Barbara Pollastrini. Che però poi sottolinea: «Nella due giorni di assise delle donne Ds sono state costruite le premesse per una svolta più complessiva di tutto il partito». Una «direzione duale» nelle istituzioni e nei Ds «è molto importante che ci sia», ammette la coordinatrice delle donne diessine: «Non vorrei però che il senso della nostra iniziativa si limitasse a questo fattore. E Fassino lo ha ben capito questo, come ha dimostrato nel giorno di chiusu-

ra col suo intervento coraggioso e impegnativo. Il segretario ha accettato la nostra proposta di una *new deal* delle donne come cardine per una *new deal* del Paese. Ed è andato anche oltre, proponendo che le donne scrivano un programma per l'Italia». La deputata Ds ricorda che siamo al 68esimo posto nel mondo per numero di donne elette in Parlamento: «Significa che c'è qualcosa di profondo da smuovere. E dobbiamo riuscirci. Se spostiamo l'orientamento femminile nel Paese possiamo vincere».

Anche per Livia Turco «è importante cogliere il messaggio che è venuto dalla due giorni, e cioè che c'è un altro modo di fare politica, legato alla quotidianità, ai contenuti, alle persone». Di fronte a questo, sottolinea la responsabile Welfare della Quercia, eleggere una vicesegretaria potrebbe passare in secondo piano: «Avrebbe un forte valore simbolico, certo. Ma io vorrei avere donne segretarie di federazione, segretarie regionali, capogruppo. Vorrei un partito che riconoscesse e desse autorevolezza alle donne tutti i giorni, al di là di propo-

ste simboliche». In effetti, oggi in Italia non ci sono segretarie regionali donna. E soltanto quattro segretarie di federazione in tutto il Paese. Un dato in contraddizione, tra l'altro, con questo: il 30 per cento degli iscritti Ds sono donne, una percentuale che possono vantare ben pochi altri partiti: «Puntiamo al 50 per cento, così la prossima volta potremo presentare una nostra candidata», scherza Livia Turco. Che poi, però, si fa più seriosa quando dice che proprio questo dato «rende obbligatorio rompere una situazione come quella di oggi, con un partito dalla struttura così pesantemente maschile». Questo, ci tiene però a sottolineare, non per avviare una semplice «rinegoziazione dei rapporti di potere tra i sessi». Perché se si procede a un riequilibrio, spiega, «ne guadagnano tutte e due le parti: obbligherebbe gli uomini a uscire dal loro narcisismo, facendogli riconoscere l'autorevolezza, le competenze, il sapere delle donne; e obbligherebbe le donne ad uscire dalla loro secondarietà. Questo farebbe crescere entrambi».

Chi è totalmente contraria alla proposta di

eleggere una vicesegretaria è Gloria Buffo. «Ancora seconde? Non è che abbiamo cento maschi da prima fila e cento donne da seconda fila. Allora se devo fare una battaglia la faccio per una donna segretaria e un uomo vicesegretario». Anche per lei, però, la questione di fondo è un'altra: «Ci sono tante donne che sono tornate a fare politica, ma lo fanno nei movimenti e non nei partiti. La ragione è che i partiti sono in mano ai maschi? Non è solo questo: nei movimenti c'è un potere più condiviso, c'è più partecipazione, ci sono grandi idee su come cambiare il mondo. Bisogna rifondare la politica rispetto al modo in cui viene fatta oggi nei partiti, che per molti sono il luogo dove si compete per essere eletti in una istituzione. Dobbiamo avere più coraggio nel cambiare i gruppi dirigenti, soprattutto quelli sconfitti alle elezioni, così come avviene nel resto dell'Europa. E poi bisogna tornare alla gratuità del lavoro politico, meno carriere, meno peso agli eletti. Così ci sarebbero tutte le condizioni per eleggere una segretaria donna alla testa dei Ds».

Emergenza libertà di stampa: giornalisti da mandare in galera per "diffamazione" e redazioni (Tg3) da tenere sotto controllo con la polizia interna. Anche a Mediaset c'è un soprassalto. In un italiano piuttosto approssimativo, mercoledì sera Enrico Mentana ha spiegato che "era passato un emendamento che si è detto voluto da Forza Italia in Commissione Giustizia sul tema della diffamazione, che portava al carcere fino a tre anni per i giornalisti colpevoli appunto di diffamazione. E poi tutti si sono praticamente dissociati da questo emendamento, a cominciare da Berlusconi che verrà (sic) vorrà? vedrà?) evidentemente questo emendamento soppresso. Ma intanto ovviamente - ha continuato Mentana - c'è stata una raffica di polemiche e prese di posizione perché l'emendamento era francamente pessimistico e dal punto di vista nostro di giornalisti assolutamente irricevibile e grave, perché appunto ipotizzava il carcere come punizione per il reato di diffamazione". La sera dopo ha insistito, parlando dell'emendamento subito sconfitto dal premier...".

Approssimata la notizia (relatore era Anedda, di An, che di fronte all'emendamento di Mormino, Forza Italia, ha minacciato le dimissioni), considerato normale - anzi, risolutivo - l'intervento del premier, ovvero che il capo dell'Esecutivo condizioni i lavori del Parlamento... Emilio Fede poi, di fronte allo scontro, è andato completamente in confusione, accusando prima "i giornali e le tv di sinistra" di aver inventato l'accusa alla Casa delle Libertà di volere il carcere per i giornalisti, e



poi - quando lo stesso Berlusconi lo ha smentito -, ha cancellato la notizia dell'emendamento Mormino e del caso Anedda, tacciando tout court di mendacio "l'informazione stampa e tv, a maggioranza di sinistra".

Giovedì gli ispettori si sono presentati al Tg3. «Purtroppo brutte notizie sul fronte dell'informazione - ha esordito Mentana - gli ispettori sono andati al Tg3. Serve a far capire il brutto clima, come l'emendamento di ieri...». Fede ha persino intervistato Paolo Serventi Longhi, il segretario della Fnsi (dopo le infinite polemiche contro di lui), anche se alla chiusura del

Tg4 ha mandato in onda una telefonata di Gasparri che ha insistito sul fatto che è stata l'Annunziata a ordinare le ispezioni. Non è mancato l'intervento di Berlusconi (sei minuti), in versione vittima, a proposito delle colpe che ricadono sempre su di lui, a cominciare dalle ispezioni al Tg3 ordinate dal vertice Rai. Ispezioni che hanno avuto origine, in realtà, per un servizio su Berlusconi apostrofato da un cittadino, al tribunale di Milano. E lunedì, la giornata del processo, Fede ha annunciato che avrebbe trasmesso integralmente la "deposizione spontanea" del premier, facendo di fatto passare quell'evento come istituzionale; durante la dichiarazione, infatti, ha fatto serpeggiare a caratteri cubitali la scritta: "l'intervento del Presidente del Consiglio". Studio Aperto quel giorno ha scelto un titolo senza possibilità d'appello: "E' un processo assurdo"; il Tg5 invece ha dato la notizia: "Processo Sme. Berlusconi definisce paradossali le accuse a suo carico".

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

Questa è la storia di una liberazione che si compie - per la generazione di chi era bambino durante la guerra - nel corso di una vita. Ed è insieme storia privata e storia politica. È il diario di una vita e il racconto di un'Italia che si è fatta da sola. Umberto Vivaldi ha raccolto in queste pagine una "storia orale" che è viva come una conversazione e ha la complessità, i soprassalti, le sorprese delle cose vere. È il percorso giusto per dire che cosa vuol dire "liberazione".



in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

l'Unità

Segue dalla prima

Una deriva drammatica per il nostro Paese che va fronteggiata da un'opposizione parlamentare «senza sbavature», con un Ulivo unito e forte: «Non è questo il momento per la ricerca consolatoria di piccole identità».

Cofferati, perché non andrà a votare il 15 giugno?

«Penso sempre che sia indispensabile estendere e modulare i diritti verso tanti lavoratori che non ne hanno o non ne hanno a sufficienza. Ho dedicato a questo obiettivo un parte consistente del mio lavoro passato perché i diritti sono fondamentali per ogni cittadino, che qualsiasi modello competitivo deve rispettare. In una parte consistente del mercato del lavoro in Italia esistono lavoratori senza diritti oppure lavoratori che dispongono di una quota non sufficiente di diritti. Questa diversità rende necessario l'uso di uno strumento che renda possibile insieme l'estensione e la modulazione dei diritti. L'unico strumento efficace è la legge, non esistono alternative e scorciatoie».

Quale legge?

«Tra le ipotesi avanzate dallo schieramento di centro sinistra credo che la più efficace, anche se tutte hanno una ragione positiva, sia il disegno di legge di iniziativa popolare della Cgil. L'approvazione dunque di una legge con quelle caratteristiche deve restare una delle priorità fondamentali delle forze che oggi sono all'opposizione».

Perché non le piace il referendum?

«Il referendum abrogativo della soglia del 15 dipendenti per l'applicazione del reintegro previsto dall'art.18 è uno strumento inefficace e distruttivo. Non risolve nessun problema e ne crea di nuovi. Ho detto all'epoca ai promotori, e non ho cambiato idea, che consideravo e considero la loro scelta, al di là delle intenzioni dichiarate, un grave errore e oggettivamente diversa, per ragioni di merito e di effetti prodotti, dalla strategia che la Cgil in quel momento praticava».

Lei si chiama Cofferati, ha guidato la Cgil alla più grande manifestazione del dopoguerra nella difesa dell'articolo 18. Questo referendum, secondo molti osservatori e suoi critici, è figlio di quella stagione.

«Nemmeno per sogno, è uno stravolgimento strumentale. Oggi di fronte al referendum mi pongo come credo che laicamente occorrerebbe fare sempre. Non ho nessuna funzione di rappresentanza dunque non devo dare indicazioni ad alcuno ma semplicemente esercitare un diritto-dovere di fronte a una scelta fatta da altri che considero sbagliata. Se nella consultazione referendaria prevalessero i "no" si determinerebbe una condizione politica equivalente alla negazione dell'esistenza del problema dell'estensione e della modulazione. E per chissà quanto tempo l'esigenza di dare diritti ad una parte ormai rilevante dei nuovi lavori resterebbe lettera morta. E' bene non sottovalutare che il referendum non parla in alcun modo a milioni di lavoratori atipici che sono completamente privi di diritti e che non sono in alcun modo interessati agli esiti referendari».

Ma se vicesse il "sì"?

«E' sorprendente per me la sottovalutazione anche degli effetti che produrrebbe la vittoria del "sì". Il quadro normativo che ne deriverebbe finirebbe con l'essere in pari tempo inappropriato e in larghissima parte inapplicabile. Infatti tutti sanno che le condizioni organizzative e i rapporti delle aziende piccole o piccolissime sono del tutto diversi rispetto a quelli delle aziende più consistenti. E per questa ragione il legislatore dell'epoca opportunamente aveva tenuto conto di queste diversità di contesto e di condizioni oggettive. Il disegno di legge della Cgil è potenzialmente efficace e corretto perché continua a tenerne conto. Il meccanismo referendario invece cancella automaticamente queste diversità, dunque la prevalenza del "sì" renderebbe improponibile la

La legge è la sola strada per estendere le tutele, non accetto la semplificazione rozza e strumentale di Bertinotti

“ L'ex leader della Cgil: non vado a votare, il referendum non è figlio della stagione dei diritti, mi assumo le mie responsabilità ”



«È l'ora di difendere le Istituzioni»

Cofferati: per salvare se stesso Berlusconi calpesta la democrazia, non dobbiamo cedere

legge di iniziativa popolare della Cgil. Chi sostiene che una vittoria dei "sì" faciliterebbe l'attuazione di una legge sostiene una tesi priva di fondamento. Non ci sarebbe in quel caso nessun vuoto legislativo da colmare e non a caso i proponenti del referendum non hanno mai indicato soluzioni legislative diverse dall'estensione automatica del reintegro e ancora, non a caso, quella parte di promotori presente in Cgil ha votato contro l'ipotesi di legge che è la più efficace».

L'astensione, dicono i referendari, è poco di sinistra. Non le pare?

«Questa è la strada migliore secondo me: non andare a votare. Il referendum è uno strumento democratico dagli effetti semplificati a volte addirittura rozzhi, è un istituto di fronte al quale bisogna porsi laicamente scegliendo tra le tre ipotesi possibili: sì, no, non voto. Sono tre le ipotesi, a tal punto che lo stesso ordinamento costituzionale lo esplicita attraverso la fissazione di un

quorum minimo per la validazione dell'esito referendario. Quorum che non è richiesto infatti a nessun'altra modalità elettorale. Per questo penso che si possa decidere consapevolmente, ripeto consapevolmente, come esercizio attivo il non partecipare al voto e non capisco per quale ragione bisognerebbe sottostare alla semplificazione rozza di chi, come Rifondazione Comunista, si pone obiettivi strumentali».

I contrari all'astensione sostengono che così cresce la disaffezione al voto.

«Considero una mancanza di rispetto verso gli elettori l'insistenza sulla tesi che se non si vota si favorisce la disaffezione. In tempi passati, ma non lontani, gruppi di questi referendari hanno incontrato una scarsissima attenzione da parte degli elettori e gli stessi elettori sono tornati a votare nelle occasioni successive sia nelle elezioni politiche o amministrative che per altri voti referendari. Le intenzioni della maggioranza dei proponenti sono oggettivamente diverse, addirittura alternative alla strategia alla quale avevo dato qualche contributo. Sarebbe utile non nascondere questo aspetto della vicenda. Poi ognuno, nel rispetto dell'altro, scelga come meglio crede, in libertà. L'etica della responsabilità presuppone che sia chiara la ragione della propria scelta. Immaginare che l'esercizio di un diritto sia la stessa cosa in un'azienda di tre persone come in una di sedici è tesi che non ho mai sostenuto perché la considero priva di fondamento».

La sua scelta è diversa da quella della Cgil, ammetterà che è una notizia clamorosa.

«Rispetto le scelte dell'organizzazione della quale oggi sono un semplice iscritto, ma la mia opinione è quella che le ho appena raccontate».

Sa cosa le diranno? Che lei ha la stessa posizione della Confindustria. E poi ci sono i suoi compagni del Ds, quelli di Aprile, molti dei quali sono a favore del "sì".

Il premier cercherà nuove drammatizzazioni l'Ulivo sia forte e unito dica no all'immunità e alla sospensione dei processi

«Non mi preoccupa dell'uso strumentale che si potrà fare di questa mia opinione, quello che per me conta è la trasparenza delle posizioni anche quando queste possono non essere condivise. Non mi sono mai sottratto alle mie responsabilità, sarebbe fuori luogo che lo facessi adesso».

Il referendum cade in un momento tremendo per il Paese. Berlusconi ha scatenato l'attacco alla magistratura, all'informazione, alle stesse istituzioni democratiche.

«Siamo di fronte a quella che considero una vera e propria emergenza. Delle caratteristiche dello schieramento di centro destra e delle intenzioni del presidente del Consiglio in passato ho più volte detto, anche in polemica con chi pensava che in fondo questa destra potesse avere caratteristiche simili a quelle dei più tenaci conservatori europei come Margaret Thatcher, sottovalutando invece la vocazione a cancellare e a stravolgere le regole istituzionali e il tessuto connettivo della democrazia sostanziale. L'immagine dell'Italia, la nostra credibilità nella comunità internazionale è in caduta libera, ciò che avevamo riconquistato con tanta fatica nel corso del lungo periodo di risanamento che ci aveva portato in Europa è oggi messo in discussione. L'adesione subalterna a una guerra illegittima ci ha portato ad essere considerati in una larga parte della comunità internazionale come corresponsabili della lesione dell'efficacia delle funzioni dell'Onu. Lo stesso vale in Europa, la nostra credibilità è ancora più compromessa proprio mentre toccherà all'Italia il semestre della presidenza comunitaria nel quale si conclude il lavoro della Convenzione. Si deciderà dunque qui quale sarà il futuro per milioni e milioni di cittadini e il governo italiano e il suo presidente sono considerati dai commentatori e dall'opinione pubblica europea inaffidabili per svolgere questo delicato compito».

Negli ultimi giorni c'è stata

una "svolta" radicale nella linea di Berlusconi. Come mai?

«L'accelerazione prodotta dal presidente del Consiglio, come dimostrano le affermazioni di ieri a Udine, è determinata dalle vicende giudiziarie che hanno interessato prima Cesare Previti e poi lui. L'attacco sistematico alla magistratura e alla sua autonomia ed indipendenza è la messa in discussione di uno degli assi importanti dell'assetto istituzionale e del suo equilibrio. Il centro destra vuole ricavarne spazi di azione protetta destinati a stravolgere le regole istituzionali e quelle della corretta rappresentanza politica».

Le minacce non sono solo per le "toghe rosse", adesso Berlusconi l'ha anche col tg3, con i giornalisti...

«La vera novità è l'accentuazione sul sistema della comunicazione dell'effetto della mancata soluzione del conflitto d'interessi. Non solo permane quella anomalia considerata un'aberrazione nel resto del mondo, ma il monopolio del sistema della comunicazione che ne consegue è oggi usato dal presidente del Consiglio per aggredire la magistratura, i suoi avversari politici e tutti coloro che non sono d'accordo con lui. I pessimi e inaccettabili comizi che ci vengono oramai inflitti quotidianamente non a caso passano da questa forma di monopolio. C'è una lesione dei diritti fondamentali di cittadinanza che viene reiterata sistematicamente. Personalmente osservo con preoccupazione quella che mi pare una rabbia da assefazione a queste brutture da parte di molti commentatori che un tempo si negavano orgogliosamente liberali. Negli ultimi giorni questa furia distruttiva si è manifestata con attacchi verso alti livelli istituzionali, penso alla presidenza della Repubblica, alla presidenza dell'Unione europea, alla vice presidenza della Convenzione».

Anche sul fronte dell'economia le cose stanno peggiorando, per stessa ammissione di Berlusconi. Miracoli non se ne vedono.

«Disinvoltamente, il presidente del Consiglio gioca con i numeri dell'economia come se parlasse di una partita di calcio: adesso la ripresa si è ulteriormente allontanata nel tempo e non contento ha aggiunto valutazioni sulla quantità della crescita dell'anno in quanto ovviamente ben lontane da quelle presentate solo qualche giorno fa. A Berlusconi sfugge completamente che cosa ciò possa significare per milioni di persone e migliaia di imprese. Molte persone e imprese hanno cominciato a rendersi conto dell'incapacità del governo di produrre buona politica e scelte economiche efficaci. Credo che il governo abbia percezione di questi scricchiolii soprattutto al Nord».

In questa situazione cosa deve fare l'opposizione di centro-sinistra?

«Ho la sensazione che si produrranno rapidamente ulteriori drammatizzazioni a causa di Berlusconi. Per questa ragione credo sia indispensabile una forte ed efficace azione parlamentare senza sbavature. E' necessario, ad esempio, tenere ben fermo il principio che i cittadini sono uguali davanti alla legge. Le ipotesi di immunità parlamentare e di sospensione dei processi sono profondamente sbagliate e dunque da contrastare. E' poi indispensabile una fortissima azione della società attorno a questi temi. L'opposizione e l'Ulivo hanno conosciuto momenti di importante unità e anche di dannose divisioni in tempi recenti. Io credo tuttavia, che pur scontando queste diversità, occorra programmare in tempi brevi uno sforzo straordinario per affrontare questa emergenza. Non è il momento della ricerca consolatoria della piccola identità, ma del rilancio della ricerca di una nuova identità comune nell'Ulivo. Come si può ben vedere il referendum sull'articolo 18 era l'ultima cosa di cui c'era bisogno in questo momento».

Rinaldo Gianola

Rispetto le decisioni della Cgil della quale oggi sono un semplice iscritto ma questa è la mia posizione

Sergio Cofferati al comizio al Circo Massimo durante lo sciopero in difesa dell'articolo 18



La via milanese al riformismo

Giorgio Galli

LETTERA DA MILANO



Si è detto, giustamente, che la parola «riformismo» è logorata. Viene voglia di non usarla più, quando la si sente sulle labbra di Schifani, il senatore della Corleone di Riina, che Forza Italia, pur non priva di figure di maggior prestigio, ha scelto come capogruppo al Senato. Eppure il riformismo ha a Milano una storia e un significato precisi. Vi sono, qui, un riformismo sociale, da società civile, e un riformismo politico, della tradizione socialista, che, quando si incontrano, sviluppano una dinamica positiva. Il loro incontro è vecchio di 110 anni ed ha manifestazioni molto recenti.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento, l'incontro tra la borghesia illuminata e il riformismo politico della tradizione socialista di Turati diede luogo a tre fenomeni convergenti: la fondazione della Camera del lavoro, della società Umanitaria e la rottura della massoneria milanese con l'autoritarismo crispi-niano, sostenuto a Roma dal gran maestro Adriano Lemmi.

L'episodio recente è la comparsa, sulle terrazze della borghesia illuminata di Milano, delle bandiere della pace, che tanto hanno indignato l'assessore forzista Tiziana Maiolo, già combattiva garantista sul «Manifesto» e che ora ri-

prende gli slogan reazionari contro i radical chic che si schierano a sinistra tra un week end a Paraggi e uno a Cortina. In realtà, il riformismo milanese ha un volto preciso. Può essere riassunto nel sintetico programma della società Umanitaria: aiutare i non privilegiati, perché acquistino dignità e si elevino da se stessi. E la stessa logica che presiede la fondazione della Camera del lavoro. Un socialista riformista, Osvaldo Gnocchi Viani, lega il suo nome a entrambe le istituzioni. Ma per farle sorgere non sarebbe bastato il riformismo socialista. Occorre il sostegno della borghesia moderata, ma illuminata, che allora governava il Comune di Milano.

Le bandiere della pace sulle terrazze della borghesia milanese hanno oggi lo stesso significato di oltre un secolo fa: solidarietà coi diseredati del mondo, iracheni e cubani, perché si elevino da se stessi e acquistino dignità, non con le bombe e con gli embarghi imposti dai ricchi. È dunque una lunga storia, quella del riformismo milanese, che ha avuto fasi alterne. La borghesia moderata talvolta si allea con la sinistra, ma talaltra si schiera con la borghesia reazionaria. Spesso ciò dipende da errori della sinistra.

Nel 1913 i socialisti conquistano il comune: giunta riformista del sindaco Caldara e dell'avv. Luigi Majno. Ma nel primo dopoguerra (sindaco Filippetti, ritenuto un massimalista) la borghesia illuminata, spaventata dal «biennio rosso», si schiera col fascismo, col proprietario e direttore del «Corriere della sera», Luigi Albertini (che poi se ne pentirà). Nel secondo dopoguerra la tradizione riformista permane per un quarantennio, con varie modalità. Il sindaco della liberazione, il socialista Antonio Greppi, rimane in carica sino agli anni Cinquanta. Seguono sindaci della tradizione riformista, socialdemocratica e socialista, da Virgilio Ferrarino sino

a uno dei primi centrosinistra in Italia (giunta Cassinis-Bassetti) e sino ad Aniasi e a Tognoli, dei secondi anni settanta, con giunte di sinistra, gli anni turbolenti della strategia della tensione. Il segretario della federazione del Pci, Gianni Cervetti, addirittura a merito della politica del partito aver allora impedito la saldatura della borghesia moderata con quella reazionaria della «maggioranza silenziosa». A Milano vincono giunte di sinistra, il divorzio e l'aborto.

La situazione cambia a metà anni Ottanta. L'errore della sinistra non è il massimalismo, ma l'arroganza del potere. Credo che Craxi avesse inizialmente un progetto riformista, legato alla tradizione di Turati, ripresa da Nenni. Parlava, su scala nazionale, di «grande riforma». Ma le difficoltà incontrate lo fecero ripiegare, soprattutto a Milano, sulla gestione arrogante del potere, che coinvolse i «miglioristi» del Pci.

Da qui, oltre che dall'evoluzione di un contesto che passava dall'industria al terziario, nasce la saldatura tra moderati e reazionari che porta al successo prima la Lega e poi Forza Italia. È una svolta che matura nei secondi anni Ottanta e che si traduce da un decennio

in giunte di centro-destra a Milano. Questa coalizione non può vantare grandi realizzazioni e non ha una maggioranza estesa e coesa. Le amministrative dello scorso anno in Lombardia hanno dato segnali di ripresa del centro-sinistra (Monza). Il prossimo 25 maggio si vota in vari comuni dell'hinterland. Credo che l'esito molto dipenda dalle candidature a sindaco. Ma il problema è più ampio, si tratta delle prospettive del riformismo oggi.

È significativo che proprio a Milano i Ds abbiano tenuto un convegno programmatico, il cui «Manifesto per l'Italia» porta l'impronta di una personalità della tradizione riformatrice del sindacato, quale l'ex segretario della Cgil, Bruno Trentin. Purtroppo si è parlato poco del «Manifesto», molto di diatribe partitiche, che demotivano gli iscritti e non interessano la pubblica opinione. La storia, comunque, non sarà maestra di vita, me per Milano indica alla prospettiva riformista una via precisa da percorrere: un nuovo incontro tra socialismo moderno e borghesia oggi definita «ceto medio riflessivo». Le bandiere arcobaleno potrebbero precludere al bel tempo, anche dopo la frustrazione del dopo-Iraq.

Umberto De Giovannangeli

La «road map» può essere applicata «immediatamente», poiché «ne esistono le condizioni». Israeliani e palestinesi «devono tornare a parlarsi e adottare entrambi misure» per la ripresa del dialogo, «senza più perdere neppure un giorno». Da Gerusalemme a Gerico, da Ariel Sharon ad Abu Mazen: una spola incessante, un pressing diplomatico a tappe forzate, perché non vada persa l'ennesima «occasione storica» per porre fine al sanguinoso conflitto israelo-palestinese.

La pace è possibile: Colin Powell lo ripete ai suoi interlocutori israeliani e palestinesi, e insiste sul fatto-tempo: il dialogo va iniziato da subito, senza porre «ingiustizie e paralizzanti pregiudizi». Un dialogo fatto di impegni gravosi che le due parti devono portare a compimento. Un dialogo tra pari. «La promessa di uno Stato palestinese suona vuota fino a quando così tanti soffrono. E così come dico a voi palestinesi di agire velocemente e con la massima decisione per smantellare le strutture terroristiche, così ho sottolineato al premier Sharon e al suo governo la necessità per Israele di fare la propria parte, sino in fondo, nel miglioramento delle condizioni di vita dei palestinesi e a mostrare rispetto per la loro dignità», sottolinea il capo della diplomazia americana al termine del suo incontro, a Gerico, con il neopremier palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen). Un incontro che lo stesso Powell definisce «molto positivo e caloroso». L'itinerario di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) può essere avviato «immediatamente», insiste Colin Powell. La sua è una decisa apertura di credito nei riguardi di Abu Mazen. Gli Stati Uniti, rimarca il segretario di Stato, «giudicano con favore i passi positivi, i passi politici fatti dai palestinesi nel campo delle riforme e verso la pace; ma dobbiamo anche vedere un'azione rapida e decisiva dei palestinesi per disarmare e smantellare le infrastrutture terroristiche» nei Territori. Senza questa azione, aggiunge, «i nostri sforzi falliranno». Ma il cammino della pace è fatto non solo di impegni ma anche di speranze. E se le autorità palestinesi devono contrastare con ogni mezzo un terrorismo disumano, Israele - rileva Powell, che stamani parteciperà a Gerusalemme a una riunione con i rappresentanti del Quartetto sulla «road map» - deve dal canto suo «facilitare la vita alla popolazione palestinese e ridarle speranza». A dar corpo alle speranze, e alle richieste,

“ Il segretario di Stato Usa ottimista dopo i colloqui con il premier israeliano e quello palestinese Oggi a Gerusalemme incontro con Russia, Ue e Onu ”



Ma le divisioni sulla ripresa del dialogo restano. Gli israeliani vogliono che si fermi la violenza. I palestinesi invocano lo stop alle colonie ”

Powell: la pace in Medio Oriente ora si può fare

Sharon allenta la morsa ai Territori ma Abu Mazen chiede di applicare subito la road map



Cisgiordania

Arrestati cinque pacifisti nei Territori. Comando palestinese uccide un colono

Powell e il primo ministro palestinese Abu Mazen. A destra il furgone dell'uomo ucciso vicino Ofra

Zion David aveva 53 anni ed era padre di sei figli. Di mestiere faceva il tassista e risiedeva nella colonia ebraica di Ofra, poco distante da Ramallah. Recitate le preghiere del primo mattino, Zion David è salito sul suo furgoncino diretto verso la valle del Giordano, ha oltrepassato il posto di blocco militare numero 811 e ha forse notato che ieri mattina era sgaurito. Percorsi altri 100 metri, il tassista ha raggiunto l'incrocio stradale che porta al villaggio palestinese di Silwad, dove erano in attesa i suoi killer. «Erano ceccchini addestrati», afferma un infermiere che è sopravvissuto al posto dell'agguato pochi minuti dopo gli spari. «David è stato centrato alla testa da alcuni colpi di kalashnikov. È

morto sul colpo». Il furgoncino è uscito di strada e si è schiantato contro una parete. Poco dopo, da Beirut, la televisione degli Hezbollah Al Manar ha attribuito la paternità dell'agguato al braccio armato di Al Fatah. Sul luogo dell'agguato mortale giunge Pinchas Wallerstein, il leader dei coloni della zona: «Eccolo il benvenuto dei palestinesi al segretario di Stato Colin Powell», esclama Wallerstein, stando a pochi passi dal furgoncino crivellato di colpi. Sono circa 20 gli israeliani uccisi in questo tratto di strada in agguati palestinesi. «Ecco cosa ci attende sulle strade del Giudea-Samaria (Cisgiordania), aggiunge il leader dei coloni, dopo aver polemizzato con le forze armate israeliane

che «non presidiano a dovere la zona». Sul piede di guerra scende anche il Comitato dei rabbini della Giudea-Samaria (massima autorità spirituale dei circa 230mila coloni), che in tarda mattinata ha emesso un appello-moito al premier Ariel Sharon affinché «tronchi subito qualsiasi contatto con Powell», dopo avergli comunque chiarito che «l'Autorità palestinese equivale ad Al Qaeda». Come se non fosse già sufficientemente problematica, la missione diplomatica di Colin Powell si «arricchisce» di un'altra grana: cinque pacifisti, due americani e tre britannici, arrestati dall'esercito israeliano nei territori palestinesi sono da ieri ufficialmente in stato di detenzione. Una delle

americane, Christine Razowsky, 28 anni, di Chicago, è stata arrestata venerdì scorso a Beit Shur, presso Betlemme, nel corso di una perquisizione nei locali del Movimento internazionale di solidarietà (Ism), di cui tutti e cinque i pacifisti sono membri. Per la Razowsky dovrebbe scattare l'ordine di espulsione da Israele. Radhika Sainath, americana, e Charlotte Carson, britannica, sono state arrestate sabato a Tulikarem. Arresto confermato da un portavoce di Tshah: «Sainath e Carson - afferma il portavoce - partecipavano a una manifestazione illegale organizzata malgrado il coprifuoco, durante la quale bottiglie incendiarie sono state lanciate contro soldati israeliani». u.d.g.

dei palestinesi è Abu Mazen. I palestinesi, sottolinea il neopremier, si aspettano dal Quartetto «in particolare» dagli Usa, un «sistema di monitoraggio che garantisca l'attuazione» della «road map». E con l'attuazione del tracciato di pace, aggiunge Abu Mazen, i palestinesi si attendono «la fine della colonizzazione, degli assassinii, delle punizioni collettive», nonché l'arresto della costruzione del «muro di separazione» tra Israele e Cisgiordania e il «rilascio di migliaia di prigionieri». Abu Mazen sa bene che il sostegno di Washington, e le pressioni Usa sull'alleato israeliano, dipendono molto dai

risultati che il nuovo governo palestinese otterrà nella lotta al terrorismo. Un impegno che il premier palestinese rilancia al cospetto di Powell: nelle aree sotto il controllo dell'Anp, scandisce, «c'è una sola legge e nessuno deve violarla». Un messaggio rivolto ai gruppi radicali dell'Intifada: «Il governo da me presieduto - avverte - garantirà il pluralismo tra i palestinesi, ma non in materia di sicurezza». E da Gerico, il premier palestinese lancia un appello al suo omologo israeliano perché adotti «integralmente e non in modo selettivo» l'itinerario di pace del Quartetto. Sull'incontro di Gerico si proietta l'ombra dell'anziano rais confinato a Ramallah: Yasser Arafat. Non è secondario che il premier, mettendo da parte la rivalità con il presidente palestinese, abbia nuovamente chiesto la restituzione di una piena libertà di movimenti ad Arafat che, ricorda, «è il leader eletto dal popolo palestinese». Un leader che non solo gli Usa ma anche, e soprattutto, Israele ritengono invece un ostacolo, il più insidioso, sul cammino della pace. Un cammino che, nonostante gli sforzi e il cauto ottimismo di Colin Powell, resta in salita. A lasciarlo intendere è Ariel Sharon. Nella conferenza stampa congiunta con Powell a Gerusalemme, il premier israeliano ribadisce che per quanto riguarda lo Stato ebraico «è finita l'era delle dichiarazioni e delle promesse» da parte dei palestinesi ed è giunta l'ora che «facciamo passi concreti», in special modo per quanto concerne la lotta al terrorismo. Se così sarà, aggiunge Sharon, Israele replicherà con passi volti a migliorare la vita della popolazione palestinese e con «dolorose concessioni» per la pace «ma non a scapito della sua sicurezza». Concessioni che «Arik» non ha voluto precisare perché, spiega, «sarebbe un errore dire adesso cosa siamo disposti a dare: questa diventerebbe poi la base di partenza della trattativa», evitando così qualsiasi accenno al «congelamento» delle colonie ebraiche nei Territori previsto dalla «road map». Le «misure umanitarie» prospettate da Sharon sono tuttavia definite «molto promettenti e incoraggianti» da Powell. Per il momento, si tratterebbe del rilascio di circa 200 palestinesi reclusi nei campi di prigionia israeliani; dell'estensione della zona di pesca a largo della Striscia di Gaza; dell'allentamento delle restrizioni per il traffico commerciale verso i Territori. Non è forse tutto ciò che che Powell si attendeva, ma è sufficiente per confortare la politica dei «piccoli passi» inaugurata dal segretario di Stato. E un passo nella direzione indicata dagli Usa è l'atteso faccia a faccia tra Sharon e Abu Mazen che, secondo la Tv pubblica israeliana, potrebbe tenersi prima del previsto incontro alla Casa Bianca del 20 maggio del premier israeliano con George W. Bush.

L'intervista

Ghassan Khatib

Ministro dell'Anp

Il responsabile palestinese del dicastero del Lavoro non nasconde lo scetticismo: vogliono delegittimare anche il nuovo premier

«Ma Israele non vuole bloccare gli insediamenti»

«Il discorso del presidente Bush e le positive affermazioni di Colin Powell rischiano di cadere nel vuoto se non fanno i conti con l'ostinazione di Israele a boicottare di fatto ogni sforzo diplomatico volto a rilanciare su basi ragionevoli il processo di pace». Tra i ministri del governo palestinese guidato da Abu Mazen il sociologo Ghassan Khatib, titolare del Lavoro, è certamente, per storia e formazione culturale, uno dei più aperti e indipendenti. Deciso sostenitore delle riforme in campo palestinese, Ghassan Khatib non nasconde il suo scetticismo sulla reale possibilità di attivare la «road map» messa a punto dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia): «Ha davvero poco senso - dice il ministro dell'Anp - discutere della "road map" quando Israele non sembra avere alcuna intenzione di applicarla. Sharon parla di misure umanitarie e nulla più, rifiutandosi anche di nominare la "road map". Noi siamo pronti a fare la nostra parte, come ha ribadito Abu Mazen a Colin Powell, ma Israele deve fare altrettanto».

«Il principio della reciprocità è l'unico che può guidare un serio negoziato».

Quella di Colin Powell in Medio Oriente si è rivelata da subito una missione irta di ostacoli.

«Gli Stati Uniti come i loro partner del Quartetto avevano chiesto a Israele e Anp di pronunciarsi chiaramente sull'accettazione della "road map". Ebbene, la nostra risposta è chiara: intendiamo lavorare per l'applicazione, in ogni suo aspetto, dell'

Per quanto ci riguarda vogliamo che venga realizzato il percorso di pace tracciato dal Quartetto

itinerario di pace così come è delineato nel piano del Quartetto. I problemi vengono da Israele e dall'inaccettabile pretesa avanzata da Sharon di emendare la "road map" fino a sviliti ogni potenzialità. Purtroppo appare sempre più evidente che il premier israeliano non sembra avere alcuna intenzione di attuare l'itinerario di pace».

Su cosa fonda questa valutazione così negativa?

«Da quanto ribadito da Sharon e dal suo ministro degli Esteri Shalom al segretario di Stato Usa: su una questione cruciale come quella del blocco degli insediamenti nei territori occupati - richiesta peraltro reiterata dallo stesso presidente Bush nel suo recente discorso sul Medio Oriente - Israele non intende compiere atti significativi».

Sharon pone l'accento sulla questione della sicurezza e sottolinea come l'operato del nuovo governo palestinese nella lotta al terrorismo sia ancora deficitario.

«Evidentemente dopo aver cercato in tutti i modi di creare il vuoto attorno a Yasser Arafat, Sharon è ora impegnato a delegittimare anche Abu Mazen. Smilitarizzare l'Intifada è uno dei punti fondamentali del nuovo governo, ma Israele sta operando per vanificare questo impegno».

A cosa si riferisce?

«Alla ripresa delle cosiddette "eliminazioni mirate" e al mantenimento della pratica, condannata dalla Convenzione di Ginevra, delle punizioni collettive. Parlare di negoziato in queste condizioni è alquanto problematico».

È una dichiarazione di resa?

«No, è solo una constatazione di fatto. Resta comunque il nostro impegno a rafforzare il processo riformatore e ad operare, per quel che ci compete, affinché sia possibile attivare la "road map", in modo che sia chiaro all'intera comunità internazionale che le responsabilità di un fallimento di questa iniziativa diplomatica non potrà essere imputato ai pale-

stinesi. Mi lasci aggiungere che gli israeliani commettono un grave errore nel sottovalutare la decisione presa da Abu Mazen di partecipare direttamente ai prossimi colloqui del Cairo in cui tutte le fazioni e i movimenti palestinesi discuteranno la proposta di porre fine agli attacchi contro Israele. La presenza del primo ministro è parte dell'impegno a smilitarizzare l'Intifada assunto al momento della sua nomina. E i vertici politici e militari israeliani sanno bene che queste non sono solo parole, visto che i nostri servizi di sicurezza hanno impedito negli ultimi tempi diversi attacchi suicidi».

In concreto, quali misure ad avviso dell'Anp Israele dovrebbe assumere per dimostrare una reale volontà ad attivare la «road map»?

«Sono quelle misure volte a ridare uno spazio concreto, visibile, al negoziato: la fine dei raid nei Territori, la revoca del regime di coprifuoco e delle limitazioni di movimento nelle aree autonome, il rilascio dei pri-

gionieri palestinesi. Lo stop alla costruzione del "muro dell'apartheid" in Cisgiordania che separerebbe almeno 120mila palestinesi dal resto della popolazione».

Colin Powell ha incontrato il premier Abu Mazen e ha ribadito che gli Usa non negozieranno con Arafat.

«Questo non aiuta in alcun modo il compito di Abu Mazen. Piaccia o no agli Usa, Arafat è il presidente che i palestinesi hanno scelto in libere elezioni, ed ancora oggi, come te-

Il rifiuto americano di incontrare il presidente dell'Autorità palestinese è stato un errore

stimoniano tutti i sondaggi, è l'uomo politico che gode dei maggiori favori nella società palestinese. E la pace, una pace duratura, non si fa con interlocutori di comodo ma con quei leader che rappresentano realmente la controparte».

Colin Powell è tornato a insistere sul principio dei due Stati come fondamento della pace.

«È il principio che è alla base delle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite e che ha ispirato gli stessi accordi di Oslo. Ma la speranza di pace, di una pace tra pari, per crescere non può nutrirsi solo di principi».

In definitiva, come valuta la giornata diplomatica di Colin Powell?

«È stata una giornata positiva sulla quale pesa però come un macigno il "no" di Sharon al piano di pace. Insistere da parte israeliana su modifiche sostanziali della "road map" e ulteriori ritardi nella sua attuazione rischiano seriamente di mettere fine al negoziato prima che abbia inizio».

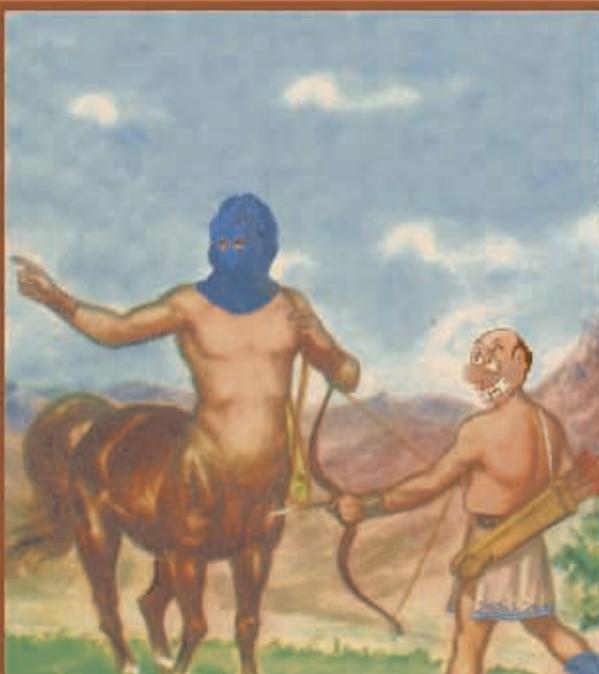
u.d.g.

LE FATICHE D'ERCOLE

MARIO STAINO



L'ingresso di Ercole nel mondo fu strabiliante, come il resto della sua vita: appena nato strangolò due serpenti che, su ordine di Mosca, erano entrati nella sua stanza.



Allievo diligente, Ercole si addestra a centrare gli obiettivi indicatigli da Licio Gelli, il saggio centauro che fu maestro di molti eroi di quel tempo.



Le teste dell'Idra, la terribile cordata che tentava di impossessarsi del più grande gruppo editoriale italiano, vengono staccate e bruciate una ad una dal nostro eroe.



Nonostante la furiosa resistenza dei burocrati di Stato, Ercole cattura e riduce ad umile suo servitore il feroce Cavallo della Rai.



Con una diga di macigni, Ercole devia le acque dello stretto di Messina, facilitando così la costruzione dell'imponente ponte "Bettino Craxi".



Grande è anche l'impegno di Ercole per il trionfo della Democrazia nel mondo: eccolo durante la strenua e dura lotta contro gli antiamericani travestiti da pacifisti.



Ercole durante uno dei suoi numerosi colloqui "alla pari" con il gigante George Bush, che regge sulle spalle il cielo.



Ercole trascina in catene ai piedi del nobile Previti l'orrido Cerbero della Magistratura Politicizzata.



In virtù delle sue tante fatiche, Giove in persona consegna ad Ercole la Grande Carta della Perenne Impunità.

Il cancelliere: «Sarebbe una nomina eccellente». Potenziali concorrenti sono lo spagnolo Solana e il britannico Patten

«Fischer ministro degli Esteri dell'Europa»

Schröder candida il capo della diplomazia tedesca alla futura carica dell'Unione

DAL CORRISPONDENTE **Sergio Sergi**

BRUXELLES Il primo «ministro degli Esteri» dell'Unione europea? Un nome c'è. E di peso. È quello di Joschka Fischer, attuale responsabile della diplomazia tedesca. L'ha proposto, praticamente in modo ufficiale, il cancelliere Gerhard Schröder il quale ha confessato, in un'intervista al quotidiano Tagespiegel di Berlino, che si priverebbe, sia pure con dolore, della collaborazione del suo ministro degli Esteri pur di mandarlo a Bruxelles per ricoprire l'incarico che, quasi certamente, sarà previsto dalla prossima Costituzione dell'Unione europea. Il cancelliere ha detto che se, al momento opportuno, la scelta dei governi europei si dovesse concentrare sulla figura di Joschka Fischer, si tratterebbe di una «nomina eccellente». Con un «occhio che piange e l'altro che ride», Schröder non si opporrebbe al trasferimento del suo ministro e alleato nella coalizione rosso-verde che regge il governo. «Se una carica come questa è raggiungibile dalla Germania - ha aggiunto - il cancelliere non deve considerare la cosa in forma egoistica, ma deve tenere nel conto soprattutto l'idea europea».

La candidatura di Fischer, una volta formalizzata (ma c'è del tempo), sarebbe difficile da scalzare. Si tratta, indubbiamente, al di là delle posizioni in campo, di una personalità di alto profilo e di un coerente, se non fervente, europeista. Nella migliore tradizione tedesca. Sua la «lectio» all'università di Berlino, due anni fa, che rilanciò, di fatto, insieme al presidente tedesco

Il cancelliere tedesco pronto a privarsi del capo della diplomazia per un ruolo importante nella Ue

Johannes Rau, la necessità di dare vita al processo riformatore dell'Unione prima dell'allargamento. Ma avrà bisogno, ovviamente, del consenso di tutti e 25 i governi dell'Unione già allargata. La carica di ministro degli Esteri dell'Unione è una delle più importanti novità che dovrebbero emergere dal progetto di Costituzione che la Convenzione sta discutendo e che il suo presidente, il francese Valéry Giscard d'Estaing, presenterà ai capi di Stato e di governo, il 20 giugno al summit Ue di Salonicco. La sua istituzione, non presente in questa forma negli attuali Trattati delle comunità europee, è stata invocata da tempo allo scopo di dare sostanza politica all'ormai famoso bisogno dell'Europa di «parlare con una voce sola» sul piano internazionale. Attualmente, nell'Unione, ministri degli Esteri dei paesi membri a parte, di politica estera si occupano l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune (Pesc), lo spagnolo Javier Solana, che si occupa anche del nucleo, in crescita, della politica di Difesa, e il commissario europeo, il britannico Chris Patten, responsabile delle «Relazioni esterne». In verità, sia Solana (il suo nome è stato fatto di recente, in un'intervista, da Giuliano Amato, vice presidente della Convenzione) sia Patten sono, anch'essi, dei potenziali candidati. E, perché no, anche Amato possiede un curriculum invidiabile per un posto di quel

pa di «parlare con una voce sola» sul piano internazionale. Attualmente, nell'Unione, ministri degli Esteri dei paesi membri a parte, di politica estera si occupano l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune (Pesc), lo spagnolo Javier Solana, che si occupa anche del nucleo, in crescita, della politica di Difesa, e il commissario europeo, il britannico Chris Patten, responsabile delle «Relazioni esterne». In verità, sia Solana (il suo nome è stato fatto di recente, in un'intervista, da Giuliano Amato, vice presidente della Convenzione) sia Patten sono, anch'essi, dei potenziali candidati. E, perché no, anche Amato possiede un curriculum invidiabile per un posto di quel

Il cancelliere tedesco Gerhard Schröder con il capo della diplomazia Joschka Fischer



tipo in Europa. La figura del ministro degli Esteri è prevista all'articolo 19 del progetto di Costituzione, nell'ambito del Titolo sulle cariche istituzionali. Secondo questa proposta, sarebbe nominato dal Consiglio europeo (il consenso di capi di Stato e di governo, insomma i leader dei paesi membri), con l'accordo del presidente della Commissione. Lo stesso ministro diventerebbe automaticamente vice presidente della Commissione, attuerebbe le decisioni del Consiglio europeo e del Consiglio dei ministri degli Esteri in accordo con il presidente della Commissione. Il ministro, inoltre, rappresenterebbe l'Unione nelle materie rilevanti della politica Estera e di sicurezza comune e dovrebbe disporre di un'amministrazione di cui andrebbero a far parte le attuali rappresentanze della Commissione sparse per il mondo.

Sugli articoli che toccano le istituzioni dell'Unione, e dunque anche sulla carica di ministro degli Esteri, si svolgerà un atteso dibattito alla Convenzione nella sessione di giovedì prossimo a Bruxelles. È molto acceso, infatti, il confronto sulle proposte del presidium, in particolare sul ruolo, la durata e le competenze del presidente del Consiglio europeo. Il ministro Fischer è il rappresentante del governo tedesco in seno alla Convenzione e, insieme al suo collega francese Dominique de Villepin, ha presentato all'assemblea numerose proposte di emendamento al testo costituzionale e una concreta relazione sulla creazione della politica di difesa comune dell'Unione che prevede anche la possibilità di attuarla senza necessariamente la partecipazione di tutti gli Stati.

È un fervente europeista. La sua candidatura sarebbe difficile da scalzare

adesione alla Ue

La Lituania dice sì al referendum. Superato lo scoglio del quorum

VILNIUS Il Sì all'adesione all'Unione europea ha vinto, nel referendum conclusosi ieri in Lituania, in base ai primi risultati dello scrutinio. Ma il timore più grande era quello di superare il quorum fissato al 50 per cento più uno degli aventi diritto, che è stato raggiunto nel tardo pomeriggio di ieri, alla seconda giornata di voto. Lo ha dichiarato il capo della commissione elettorale, Zenonas Vaigauskas.

Il presidente Rolandas Paksas aveva lanciato ieri un appello solenne ad andare «a votare per l'avvenire della Lituania», vista la debolissima partecipazione registrata nella giornata di sabato: alla chiusura dei seggi alle dieci di sera, aveva votato appena il 23,10 per cento dei 2,6 milioni di elettori.

Il raggiungimento del quorum era l'unica grossa incognita del referendum, che si temeva potesse naufragare sull'onda un'insoddisfatta diffusa nei confronti del governo e della classe politica. Sulla sostanza politica del quesito non sembra invece che ci siano indecisioni. Secondo tutti i sondaggi il 60% dei lituani sarebbe favorevole all'integrazione europea,

mentre fra i giovani (fra i 18 e i 29 anni) questa percentuale arriva al 76%. Anche all'interno del Seimas, il parlamento lituano, c'è un consenso quasi unanime delle forze politiche sull'adesione e gli eurosceettici contano davvero poco.

Per scongiurare il rischio rappresentato dal non voto, i leader politici lituani di diversa appartenenza hanno ripetutamente esortato la gente ad andare alle urne, sottolineando che l'integrazione nell'Unione europea è di gran lunga più importante di qualsiasi problema politico interno. E grande concerto rock davanti alla cattedrale di Vilnius, che ha segnato la fine della campagna referendaria si sono esibiti tutti insieme, fianco a fianco in un'inedita «jam session», l'attuale capo di stato Rolandas Paksas, e i suoi tre predecessori Vytautas Landsbergis, A.Brazauskas e Valdas Adamkus. Anche l'episcopato lituano in un messaggio firmato dal cardinale Audrys Juozas Baekis e da tutti i vescovi ha ricordato i molteplici legami storici con l'Europa cristiana. Con il sì delle urne la Lituania diventerà membro Ue dal 2004.

Alfio Bernabei

LONDRA Ha torturato e ucciso oltre quaranta persone. È la super-talpa assassina dei servizi segreti inglesi i cui rapporti nel corso di vent'anni sono stati letti da tre primi ministri: Margaret Thatcher, John Major e Tony Blair. Ed ha un nome che suona italiano: Alfredo Scappaticci, detto «Freddy». Un nome che è stato rivelato ieri per la prima volta e che ha subito obbligato Londra a intervenire per metterlo al sicuro: l'agente infiltrato e la sua famiglia sono stati portati in un luogo segreto per proteggerli da possibili attentati e vendette. Perché di nemici Freddy ne ha collezionati tanti nella sua lunga carriera a due facce.

Così è stato risolto il giallo dell'infiltrato che da oltre vent'anni è stato ai vertici dell'Ira, l'esercito repubblicano irlandese, mentre lavorava segretamente per il governo britannico. C'è sconcerto, specie nei ranghi del partito Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, l'Esercito repubblicano irlandese.

Gerry Adams, presidente del Sinn Fein e Martin McGuinness, il suo braccio destro, non hanno ancora commentato la rivelazione, ma un portavoce repubblicano ha detto: «Questa è una notizia incredibile, la più sconcertante che io abbia mai sentito». Sono stati due giornali a rivelare l'identità di Scappaticci, di cui ancora non è possibile dire l'esatta origine, se di nazionalità italiana o se nato altrove da genitori italiani. Si sa soltanto che si arruolò nell'Ira nel 1978. Poco dopo ebbe un diverbio con uno dei capi a Belfast dal quale ricevette una punizione molto severa. I servizi segreti inglesi approfittarono del suo risentimento, gli offrirono soldi per fare la spia e lui accettò.

Scoperta la talpa inglese nelle file dell'Ira

Ha un nome italiano, Freddy Scappaticci per oltre vent'anni ha passato informazioni a Londra

Recitò tanto bene la sua parte negli anni successivi ven-

Algeria

Missione tedesca per i turisti spariti

BERLINO Il ministro degli esteri tedesco Joschka Fischer si recherà oggi in Algeria per fare luce sul mistero dei 31 turisti inghiottiti dal silenzio del deserto del Sahara.

Della sorte dei 15 tedeschi, dei 10 austriaci, dei 4 svizzeri, dello svedese e dell'olandese scomparsi a più riprese dal 20 febbraio scorso nel deserto algerino non si sa ancora niente di ufficiale, anche se sempre più pressanti si fanno le voci di un probabile rapimento.

Secondo la rivista svizzera Hebdo, i trentuno sarebbero vivi e si troverebbero nelle mani di rap-

tori che avrebbero già avanzato la richiesta di riscatti. «Le autorità algerine - scrive il periodico - hanno ricevuto tre richieste di riscatto» e le somme richieste andrebbero dai 20 ai 30 milioni di euro.

Il settimanale sostiene anche che le autorità algerine avrebbero già localizzato gli ostaggi, ma che finora non sono intervenute a causa delle pressioni tedesche che ritengono un'azione di salvataggio troppo rischiosa per l'incolumità dei turisti.

I governi di Svizzera, Austria e Germania nelle settimane scorse hanno fatto pressione sul governo algerino perché risolvesse al più presto la situazione. Il ministro degli interni algerino Yazid Zerhouni da parte sua ha dichiarato che comunque non ci potrà essere nessuna ingerenza tedesca «dal momento che si tratta di un affare interno algerino». Non è ancora certo se il rapimento sia stato effettuato da un gruppo islamico legato a Al Qaeda che opera nella zona o da un gruppo di predoni.

promosso dall'Ira a gradi di comando sempre più alti. Raggiunse l'apice quando diventò uno dei capi della loro intelligenza. Toccava a lui interrogare le nuove reclute dell'Ira, coordinare il servizio di sicurezza e organizzare attentati.

Contemporaneamente passava le informazioni in suo possesso ai servizi e al governo inglesi che naturalmente dovevano impedire a tutti i costi che su di lui cadessero sospetti di essere un doppio agente. Così a Scappaticci capitava, per esempio, di dover mettere Londra a conoscenza di un attentato dell'Ira contro delle basi inglesi. Londra interveniva, l'attentato falliva, e poi toccava a Scappaticci interrogare quelli che vi avevano partecipato. In alcuni casi torturava e uccideva i militanti dopo averli accu-

sati di essere loro delle spie.

Nell'87 i terroristi lealisti organizzarono un piano per uccidere Scappaticci. Per salvarlo i suoi agenti inglesi fornirono ai lealisti notizie confidenziali che si stavano sbagliando e che avrebbero fatto meglio a mirare altrove: passarono agli assassini il nome di un altro individuo perfettamente innocente, certo Francesco Notarantonio, un tassista di Belfast, anche lui probabilmente di origine italiana. I lealisti lo assassinarono.

Le rivelazioni su Scappaticci che riceveva uno stipendio di 80.000 sterline all'anno sono giunte al termine di tre settimane di sviluppi sconcertanti. In primo luogo Sir John Stevens di Scotland Yard ha redatto un dossier in cui per la prima volta nomina agenti segreti del governo britannico che contribuirono a fare assassinare dei cattolici innocenti. Dopodiché si è saputo che i servizi si sono permessi di registrare le telefonate dell'ex ministro per l'Irlanda del Nord Mo Mowlam per conoscere i suoi rapporti con lo Sinn Fein durante i negoziati del processo di pace.

Cronista bugiardo, New York Times chiede scusa

NEW YORK Il New York Times ha pubblicato un articolo di ben 7.000 parole che dalla prima gira in quattro pagine interne, per confessare ai lettori che Jayson Blair, cronista di punta della propria redazione, era solito inventare storie e saccheggiare notizie dagli altri giornali. Il giornalista faceva credere ai suoi superiori e ai lettori di scrivere i propri articoli dai vari stati Usa, mentre invece se ne stava nel chiuso del suo tranquillo appartamento di Brooklyn a far lavorare la fantasia.

«Blair ha inventato citazioni - è scritto nella mea culpa del New York Times - creato scene dalla sua immaginazione. Si è ispirato a particolari di fotografie per creare l'impressione di essere stato in un posto o aver visto qualcosa quando invece non era vero». L'editore Arthur Ochs Sulzberger ha definito il fatto «un enorme occhio nero» e il punto più basso nella storia del giornale che in 152 anni ha costruito la propria autorevolezza sulla verità. Blair, che ora è dipinto come un bugiardo patologico, deve averci saputo fare se qualche tempo fa il direttore Howell Raines aveva detto al capo degli interni: «ecco finalmente un uomo che lavora sodo e dà al giornale storie significative».

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE
Regione Emilia-Romagna
AZIENDA USL DELLA CITTÀ DI BOLOGNA
 Via Castiglione, 23 - 40124 Bologna
 Tel. 051/832582 - Fax 051/225198
ESTRAITTO ESITO DI GARA
 È stato scelto il nuovo sistema di gestione dei centri estivi per l'anno 2003. Il nuovo sistema di gestione dei centri estivi è stato scelto in base all'offerta complessiva presentata. L'offerta complessiva presentata è stata quella di Euro 52.098,61 per oneri di sicurezza e Euro 42.106,24 per oneri di gestione e servizi. Il nuovo sistema di gestione dei centri estivi è stato scelto in base all'offerta complessiva presentata. L'offerta complessiva presentata è stata quella di Euro 52.098,61 per oneri di sicurezza e Euro 42.106,24 per oneri di gestione e servizi. Il nuovo sistema di gestione dei centri estivi è stato scelto in base all'offerta complessiva presentata. L'offerta complessiva presentata è stata quella di Euro 52.098,61 per oneri di sicurezza e Euro 42.106,24 per oneri di gestione e servizi.

COMUNE DI IMPRUNETA
SERVIZIO AFFARI GENERALI
 Ufficio Segreteria Demografici
 P.ZZA BUONDEL MONTI 41
 50023 IMPRUNETA
 TEL. 055/203641 fax 055 2036462
 e-mail: segreteria@comune.impruneta.fi.it
AVVISO DI PUBBLICO INCANTO PER IL SERVIZIO DI GESTIONE CENTRI ESTIVI
 È pubblicato all'Albo Pretorio di questo Ente e sul sito www.comune.impruneta.fi.it, il bando relativo all'affidamento del servizio gestione centri estivi - Anno 2003. L'appalto sarà affidato con il sistema del pubblico incanto ai sensi del Dgls 157/1995 e succ. m. e int. art. 23 comma 1 lettera b). L'importo a base d'asta è di **euro 12.395,00**. Termine per la presentazione delle offerte ore **12.00 del 09.06.2003**. Impruneta, 8 maggio 2003
 Il Responsabile dell'Ufficio Segreteria Demografici
 Rossana Razzolini

COMUNE DI BOLOGNA
AREA OPERE PUBBLICHE - SETTORE INGEGNERIA CIVILE ED INFRASTRUTTURE - UFFICIO GARE D'APPALTO
ESTRAITTO DI AVVISO DI ASTA PUBBLICA (offerta solo in ribasso)
 Il giorno 05 giugno 2003 alle ore 10,00 questo Comune procederà all'esperimento di un'asta pubblica, unica e definitiva per l'appalto relativo a: "APPALTO APERTO PER LA BONIFICA AMBIENTALE E DI RISANAMENTO DEI MATERIALI INQUINANTI, TOSSICI O NOCIVI ALLA SALUTE E PER L'ELIMINAZIONE DI SITUAZIONI PERICOLOSE IGIENICO SANITARIE IN EDIFICI DI PROPRIETÀ COMUNALE ADIBITI AD USO PUBBLICO E PRIVATO", dell'importo di Euro 2.045.000,00 di cui netti Euro 2.010.000,00 (comprensivi di euro 160.000,00 per lavori in economia) a base di gara e Euro 35.000,00 per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta.
MODALITÀ DI AGGIUDICAZIONE: criterio del massimo ribasso sull'elenco prezzi posto a base di gara; si procederà all'applicazione dell'anomalia prevista dall'art. 21 comma 1 bis della legge 109/94 e ss. modificazioni. Le imprese interessate potranno presentare offerta, con le modalità e prescrizioni indicate nel bando integrale di gara, entro e non oltre le ore 10,00 del giorno 04 giugno 2003. Il bando di gara integrale potrà essere scaricato dal seguente indirizzo internet: www.comune.bologna.it/iperbole/ipp; potrà inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore 6 - Bologna. Presso l'Ufficio Gare d'appalto del Settore Ingegneria Civile e Infrastrutture (tel. 051/203218 - 204550 - fax 051/204551) potrà essere visionata tutta la relativa documentazione. Detta documentazione potrà essere acquistata presso: ELFOSSOLO - via E. Mattei 40/2, 40138 Bologna; tel. 051/6012905, fax 051/6012966; sito internet www.elfosso.com.
 IL DIRETTORE Settore Ingegneria Civile e Infrastrutture ing. Attilio Diani

COMUNE DI SAN GIORGIO A LIRI
 Provincia di Frosinone
AVVISO DI GARA
 È indetta per il giorno 10 giugno 2003 il pubblico incanto per l'aggiudicazione dei lavori di "COMPLETAMENTO DEL CENTRO POLIFUNZIONALE".
 Importo a base d'asta Euro 1.960.230,39 di cui Euro 78.000,00 oneri per la sicurezza. Categoria prevalente: OG1 - classe IV - Categoria scorporabile non subappaltabile: OG11 - classe II. Termine presentazione offerte: **ore 12 del 9/6/2003**. Indirizzo: via Garibaldi - 03047 San Giorgio a Liri (Fr) - Tel. 0776/910078-44. Bando integrale www.regione.lazio.it
 San Giorgio a Liri, il 3 maggio 2003
 Il Resp. del Servizio Tecnico
 (Dr. Maurizio Colacicco)

Per la pubblicità su **l'Unità**



Bruno Marolo

WASHINGTON A Baghdad cadono le prime teste. Teste americane. Dopo aver silurato l'ex generale Jay Garner, che lascerà il posto entro il mese al nuovo «amministratore civile» Paul Bremer, la Casa Bianca ha ordinato bruscamente il rientro di Barbara Bodine, che di fatto svolgeva, anzi non svolgeva, la funzione di sindaco della capitale. Non è finita. Secondo fonti governative altri funzionari americani dell'autorità provvisoria in Iraq lasceranno presto, in disordine sparso, le rive del Tigri dove erano approdati con orgogliosa sicurezza.

All'avanzata militare, sostenuta da sanguinosi bombardamenti, che ha rovesciato in meno di un mese il regime di Saddam Hussein segue ora una ingloriosa ritirata di coloro che dopo aver conquistato Baghdad avrebbero voluto conquistare «le menti e i cuori» della popolazione. Il primo mese di occupazione ha recato all'immagine degli Stati Uniti più danni del mese di guerra. Le città irachene sono in preda al caos, furti e rapine sono all'ordine del giorno, acqua corrente e luce elettrica sono un privilegio dei quartieri ricchi, i telefoni funzionano a singhiozzo, i cecchini sparano sulle truppe che si iludevano di essere accolte con il lancio di fiori nel paese «liberato». Con il passare dei giorni diventa sempre più difficile scaricare sul passato regime la colpa di quello che succede adesso, sotto gli occhi di tutti. Qualcuno deve pagare.

Ha pagato per prima la signora Barbara Bodine, di 54 anni. Nel suo ufficio tra le rovine di Baghdad sabato era stato finalmente installato un telefono. Era notte fonda quando è arrivata la prima telefonata da Washington, con l'ordine di rientrare immediatamente. La signora non diventerà mai sindaco. Finirà invece in una stanza del Dipartimento di Stato, con l'incarico altisonante ma vago di vice

Le città irachene sono in ginocchio ad un mese dalla fine del regime di Saddam. Manca ancora acqua e luce



“ Cadono le prime teste dopo le critiche alla gestione Usa del dopoguerra. Torneranno a casa altri funzionari del governo provvisorio ”



La Casa Bianca, in difficoltà per i ritardi della ricostruzione ora punta su Bremer per affrontare i problemi irrisolti. A cominciare da quello della sicurezza

Caos in Iraq, Bush silura la squadra di Garner

Richiamata a Washington Barbara Bodine, avrebbe dovuto guidare Baghdad verso la normalità



L'incendio che ha avvolto ieri il palazzo delle telecomunicazioni al centro di Baghdad

Federico Gambarini/Ansa

quotidiano arabo

«Saddam è vivo e trama da Tikrit»

ABU DHABI Saddam Hussein non solo sarebbe sopravvissuto ai bombardamenti anglo-americani su Baghdad, ma si troverebbe ancora nascosto nei pressi di Tikrit, città a Nord della capitale di cui è originario, e dal suo rifugio guiderebbe attacchi di guerriglia condotti da suoi fedelissimi contro le forze della coalizione.

È questa l'ipotesi suggerita dal quotidiano di Abu Dhabi Gulf News che cita fonti vicine alla dirigenza provvisoria irachena sull'attività di gruppi di militanti del partito Baath rimasti fedeli a Saddam, che hanno attaccato diversi uffici di personalità politiche irachene che collaborano con gli americani. L'ultima aggressione in ordine di tempo sarebbe stata compiuta nelle prime ore di sabato scorso: uomini armati hanno aperto il fuoco contro l'abitazione di Iyad Alawi, leader dell'Accordo Nazionale iracheno (Ina) e uno dei cinque capi dell'ex opposizione in esilio nominati da Garner per partecipare alla dirigenza transitoria dell'Iraq. «Questi attacchi - secondo la fonte - dimostrano che Saddam, la sua famiglia e membri più influenti del suo regime si trovano ancora in Iraq e costituiscono ancora una minaccia».

direttore per le questioni politico - militari.

Ieri, la signora è ripartita per Washington. «Parto - ha dichiarato al Washington Post - senza illudermi di aver fatto tutto il possibile, ma non ho neppure l'impressione di un fallimento». Sulla carta, era responsabile del ripristino dei servizi essenziali nella città bombardata e occupata. I servizi non funzionano, ma è difficile valutare l'operato di una persona che non aveva a disposizione neppure un telefono.

Gli Stati Uniti hanno preparato i piani di guerra sfruttando fino in fondo e senza riguardi per nessuno la schiacciante superiorità dei loro armamenti, ma diventa sempre più ovvio che non avevano un piano per il dopoguerra. Si illudevano che la caduta di Saddam avrebbe suscitato l'entusiasmo e la riconoscenza degli iracheni e che i problemi si sarebbero risolti da soli. Sgomenti e sbalorditi hanno assistito ai saccheggi, alle vendite, al crollo di ogni struttura amministrativa, alla paralisi dei servizi indispensabili. L'ex generale Garner ora andrà ad accogliere nel Qatar il nuovo capo Paul Bremer, lo accompagnerà a Baghdad e rimarrà alle sue dipendenze il tempo strettamente necessario per salvare in parte la faccia prima di tornare a casa. Prima e dopo di lui lasceranno l'Iraq anche i suoi principali collaboratori. Il cambiamento al vertice serve a far capire agli iracheni la frustrazione del governo americano per le inefficienze e i ritardi della ricostruzione, ma non risolverà subito i problemi. La mancanza di continuità potrebbe anzi crearne di nuovi. Tra gli amministratori che hanno fallito, in parte per mancanza di mezzi adeguati e direttive chiare da Washington, Barbara Bodine è forse la sola che conosce l'arabo e ha qualche esperienza nella regione. Era incaricata d'affari nel Kuwait durante l'invasione irachena nel 1990 e per mesi continuò a lavorare nell'ambasciata assediata, bevendo l'acqua della piscina. Era ambasciatrice nello Yemen nell'ottobre del 2000, quando il canotto imbottito di esplosivo di un terrorista suicida aprì uno squarcio micidiale nel fianco della fregata americana Cole. L'ambasciata si trovò presto in polemica con il capo delle operazioni contro il terrorismo dell'Fbi, John O'Neil, che aveva sguinzagliato nel paese 250 agenti occupati a litigare con la polizia locale e a irritare le autorità. O'Neil, frustrato, lasciò l'Fbi e divenne il capo della sicurezza del World Trade Center di New York, dove morì nell'attentato dell'11 settembre 2001. Oggi è ricordato come un eroe e chi lo ha criticato se ne pente. Paul Bremer, che al Dipartimento di Stato si è occupato soprattutto di lotta al terrorismo, era un suo amico personale. Probabilmente la signora Bodine si sarebbe trovata male con il nuovo capo.

Furti e rapine sono all'ordine del giorno. I cecchini ancora sparano sulle truppe americane



destinazione Nassiriya

Il ministro della Difesa Martino «Pronto il contingente italiano»

ROMA La task force militare italiana per l'Iraq è pronta. Il ministro della Difesa, Antonio Martino conferma che «è stata decisa la composizione del contingente», verrà resa pubblica dopo che avrà riferito in Parlamento.

L'audizione di Martino davanti alle Commissioni Difesa ed Esteri di Camera e Senato è fissata per mercoledì prossimo, alle 15, a Palazzo Madama. Il ministro ufficializzerà in quella occasione le caratteristiche del contingente di 2.500-3.000 militari, che però sono ormai sostanzialmente già note.

«La composizione è grosso modo quella che si intuiva dalle dichiarazioni fatte dal ministro degli Esteri Frattini e che il Parlamento ha approvato», ha detto Martino. I militari italiani, ha aggiunto, saranno impegnati «in aiuto alla popolazione, nella protezione degli aiuti umanitari, nella ricostruzione, nello sminamento e nell'assistenza sanitaria». Intervento umanitario quindi: niente stabilizzazione, niente interposizione, niente peace-keeping in senso stretto.

La composizione del contingente italiano

è stata definita negli ultimi dettagli tre giorni fa a Londra, dove si è tenuta la riunione per la cosiddetta «generazione della forza», alla quale hanno preso parte i generali di una quindicina di Paesi. Per l'Italia sembra confermato il settore meridionale dell'Iraq - gestito dalla Gran Bretagna - con quartier generale a Nassiriya e competenza sulla relativa provincia. La prossima settimana potrebbe partire una prima avanguardia: pochi ufficiali, incaricati di fare un sopralluogo nell'area e di prendere i primi contatti con i generali inglesi e americani.

Il grosso della forza sarà rappresentato dai bersaglieri della Brigata Garibaldi, con il compito di assicurare la protezione degli aiuti, insieme ai carabinieri della Tuscania e ai parà del Col Moschin. Per il «ripristino delle infrastrutture e dei servizi essenziali» sarà mobilitata un'importante aliquota del Genio, che

schiererà anche gli specialisti Eod, per la bonifica di ordigni esplosivi, e Nbc, per la rilevazione di agenti biologici e chimici. Ci saranno poi ospedali da campo, medici e infermieri militari, con il relativo supporto logistico.

La Marina militare avrà il compito di bonificare dalle mine il porto di Umm Qasr, e interverrà anche la nave anfibia San Giusto, che è dotata di un moderno ospedale: a bordo pure 350 uomini del reggimento San Marco. L'Aeronautica dovrà assicurare il trasporto. Per i carabinieri della seconda Brigata mobile (che include anche il reggimento Tuscania) ci saranno compiti di polizia militare e di sicurezza del contingente, ma molto probabilmente concorreranno anche al ripristino dell'ordine pubblico, assicurando l'aliquota più importante e il comando di una Unità specializzata multinazionale, con competenza nella sola area del contingente italiano.

Armi proibite, la task force Usa a casa a mani vuote

In seicento tra biologi, chimici e giuristi pronti a partire il mese prossimo: non abbiamo trovato nulla

WASHINGTON Tornano a mani vuote gli specialisti americani mandati in Iraq alla ricerca di armi proibite. Tra i tanti reparti delle forze armate di George Bush nella terra dei due fiumi, la «task force numero 75» ha forse il personale più altamente specializzato e il compito più importante. È composta da 600 persone circa tra biologi, chimici, giuristi esperti in trattati contro la proliferazione delle armi di sterminio, ingegneri nucleari, programmatori di computer e teste di cuoio incaricate di abbattere con la forza ogni ostacolo alla ricerca di arsenali nucleari, biologici e chimici. Il mese prossimo, tutta questa gente tornerà a casa. Tornerà scontenta.

Uno degli specialisti, che ha chiesto di rimanere anonimo, ha confidato al Washington Post: «Siamo partiti per la caccia all'orso, armati fino ai denti, e abbiamo scoperto che l'orso non c'era». Il governo americano ha venduto la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. Gli storici ricorderanno la data del 5 febbraio, in cui il segretario di Stato Colin Powell assicurò il Consiglio di sicurezza dell'Onu che il regime di Saddam Hussein

possedeva «centinaia di tonnellate» di materiale per la produzione di armi chimiche e biologiche, missili per lanciare tutti questi veleni contro i suoi vicini, e progetti avanzati per la costruzione di bombe nucleari.

Centinaia di tonnellate? Per rendere più drammatiche le accuse Colin Powell sventolò una fiala di polvere bianca e spiegò che sarebbe stata sufficiente per sterminare i passeggeri di qualunque metropolitana. Figurarsi le spaventose conseguenze di «centinaia di tonnellate» di quella roba in mano ai terroristi. Si seppe poi che la fiala conteneva borotalco ma la gravità della situazione non venne messa in dubbio. In Iraq, secondo il governo di George Bush, gli ispettori dell'Onu perdevano tempo. Il regime li prendeva il giro.

Oggi il regime non c'è più, e centinaia di tonnellate di veleno non si possono nascondere come un ago in un pagliaio in un paese in parte deserto. Eppure, le informazioni delle spie, le immagini scattate dai satelliti e le confessioni degli scienziati di Saddam caduti nelle mani degli americani si sono rivelate inutili. Gli esperti

della «task force numero 75» non hanno trovato l'orso. Ora saranno destinati a un altro compito.

Il colonnello Richard McPhee,

che comanda la task force, ha raccontato come anch'egli avesse creduto ai servizi segreti americani quando prima della guerra segnalavano un pericolo imminente: Saddam Hussein avrebbe delegato ai comandanti in campo la decisione di usare armi di sterminio in battaglia. «Non per nul-

la - ha dichiarato il colonnello McPhee - i soldati americani indossavano tute protettive. Ma per usare le armi proibite Saddam avrebbe dovuto averle, e noi non le abbiamo trovate».

Secondo la versione ufficiale, sostenuta dal presidente Bush in persona nel discorso sulla portaerei Lincoln, la ricerca degli arsenali è appena cominciata. Gli specialisti che la conducono però sanno bene che la caccia all'orso è diventata una assurda caccia al tesoro. I servizi segreti avevano fornito un elenco di 19 siti altamente sospetti. Tutti, meno due, sono stati frugati: niente. Un'altra lista comprende 68 stabilimenti in cui non ci potevano essere armi di sterminio, ma forse si sarebbero scoperti indizi per documentare la loro produzione. Finora gli esperti ne hanno esaminati 45 e sono tornati al punto di partenza, come nel gioco dell'oca. Niente.

«Non crediamo più - ammette il colonnello Robert Smith, un altro ufficiale della Task Force - che troveremo munizioni chimiche posate accanto a un cannone per il loro lan-

cio. Siamo venuti per questo, ma questo obiettivo è superato». I 600 esperti di armi illegali tornano a casa. Il governo americano tuttavia non può ammettere il fallimento. Deve giustificare in qualche modo la guerra. Manderà al loro posto oltre 1200 persone incaricate di un altro tipo di ricerche. Scartabellando in ogni archivio, interrogando ogni teste più o meno sincero, la nuova «task force» dovrà dimostrare che a un certo punto della sua storia il regime di Saddam ha effettivamente nascosto armi e materiali proibiti agli ispettori dell'Onu.

È probabile che le cose siano andate proprio così. È possibile che si trovino i documenti. In ogni caso l'amministrazione Bush ha raggiunto il suo obiettivo di conquista. Ha fatto credere al mondo di voler occupare l'Iraq per distruggere le armi di sterminio dalle quali si sentiva minacciata. Oggi sappiamo che le armi non possono essere distrutte per il semplice motivo che non si trovano e i documenti, per quanto imbracciati, non hanno mai ucciso nessuno.

b.m.

INTANTO IN AMERICA

Adolescenti e politica. A 135 mila studenti di 250 scuole superiori negli Stati Uniti è stato chiesto quali sono i maggiori problemi nel mondo dopo l'11 settembre? La risposta numero uno è stata: le regole per il pranzo a scuola. Nelle elezioni presidenziali del 2000, dei giovani tra i diciotto ed i venticinque anni, solo il 32 per cento (del 54,7 aventi diritto) si è recato alle urne. Forse non vanno a votare, ha detto qualcuno, perché conoscono poco la storia. In un sondaggio del 2000, infatti, l'81 per cento dei laureandi delle cinquanta più prestigiose università americane non era in grado di rispondere a domande fondamentali di storia. La Casa Bianca, preoccupata per la disaffezione alla politica di una generazione che un domani reggerà le sorti degli Stati Uniti, ha così indetto nei giorni scorsi un convegno presieduto dalla first lady Laura Bush. Ma uno sguardo più accurato ai dati statistici, come propone il San Francisco Chronicle, offre

Voglia di volontariato tra gli adolescenti Usa

un quadro ben diverso della realtà giovanile. Infatti, gli adolescenti americani oggi sono molto più impegnati in servizi alla comunità. Secondo uno studio recente, infatti, il 40 per cento della popolazione tra i quindici ed i venticinque anni è attivo nel volontariato. Il numero di studenti coinvolto in progetti sociali promossi dalle scuole è aumentato di ben il 1400 per cento negli ultimi quindici anni ed è oggi di 12 milioni e 600 mila. Gli studenti riciclano latine di Coca Cola, si prendono cura dei giardini delle case per anziani e raccolgono penne e quaderni da mandare in Africa. Certo la distanza con la politica rimane, ma la totale responsabilità non è certo degli adolescenti. Lavorando attivamente nel sociale e preoccupandosi dei problemi che li riguardano direttamente (la mensa), nel frattempo gli adolescenti americani si allenano a diventare cittadini maturi.

Aldo Civico

La storia delle sei palazzine nella zona Boccea di Roma rese famose dalla miniserie di Rai3. Ansie e speranze dei cittadini

Residence Bastogi, la fatica di essere normali

Scene di sopravvivenza quotidiana tra degrado, cumuli di rifiuti, tanfo e abusivismo

Mariagrazia Gerina

ROMA L'ultima cronaca di Bastogi si è staccata come un pezzo di cornicione già pericolante dai palazzoni disposti a corte tra via don Gnocchi e via Piolti De Bianchi, Roma Nord, zona Boccea. Domenica mattina, Vituccia pulisce il pavimento nell'androne della palazzina C. Scuote la testa: «la conoscevo quella bambina anche se non usciva mai, qualche volta veniva a prendere da me il caffè per la mamma». Ora è in ospedale al Bambin Gesù, con gravi lesioni alle parti intime. La mamma, Rosa, che ha 36 anni e viene dalla ex Jugoslavia, ha denunciato il convivente. Violentava la sua bambina di dieci anni, ha raccontato alla polizia. Vituccia: «Non puoi sapere quello che succede dentro le mura di una casa».

Una casa qui a Bastogi, isola di alloggi temporanei circondata dal decoro di palazzine residenziali, può significare - come per Rosa e la sua famiglia - anche cinquanta metri quadri e nove persone. Le monocomere misurano appena venticinque metri quadri. E per chi una casa vera la aspetta da dieci anni, se va bene, vivere qui somiglia più a una condanna che alla salvezza provvisoria.

Quelle case dovevano essere di residence, costruiti dalla ditta Bastogi per ospitare universitari o personale dell'aeroporto. Progetto fallito, dalla metà degli anni Ottanta a Bastogi si alternano a ondate abusivi e inquilini con una regolare assegnazione da parte del Comune, che nel 1989 ha rilevato il complesso. Quattro anni fa, poi, la decisione di voltare pagina. Obiettivo: dare a tutti un vero alloggio. Nel frattempo, però, a Bastogi si vive così.

Ognuna delle sei palazzine ha una sua storia. Quella della palazzina G è incrostata nella spazzatura e nel tanfo che ti accoglie all'ingresso. Il portone non c'è, e nemmeno i citofoni. Fili scoperti, svastiche e moscerini lambiscono le mura dell'androne. Per terra un tappeto di pattume, pannolini, stracci, un giocattolo. «Giù, nei sotterranei, meglio non scendere», si volta indietro al primo gradino la guida, Lucia, poco più di quarant'anni e un figlio di ventidue che se ne è andato di casa perché qui non ci vuole più vivere. Le scale sono quasi inaccessibili, il garage era diventato un ricettacolo di auto rubate e l'hanno murato. La sala dei contatori, invece, è ormai un orinatoio. Purtroppo ogni tanto bisogna andarci lo stesso, perché la corrente è facile che salti, visto che su ogni contatore grava una manciata di fili abusivi. Risalendo dai sotterranei in superficie, nessuna liberazione. Due motorini schizzano dentro l'androne, nel corridoio. Arrivano fino a una grata, con tanto di lucchetto. Una sorta di barricata. Da una parte c'è la casa di Antonio («Qui ognuno si difende come può»). Dall'altra, quelli che un tempo erano i locali comuni, palestra, sala giochi, ora abbandonati o occupati dagli ultimi arrivati. Rom per lo più. Una stufa con due pentolini sopra e musica balcanica da una porta socchiusa lasciano sbirciare den-

Non ho mai invitato nessuno in questo schifo. Mia figlia farà la comunione, ma quel giorno non so cosa farò

”

in sintesi

Ogni tanto la cronaca torna a occuparsi di Bastogi. Un combattimento illegale tra cani, qualche arresto, l'ennesimo episodio di violenza. È dell'altro giorno, la denuncia di Rosa: sua figlia di dieci anni veniva violentata dal convivente. In casa. Nove persone e cinquanta metri quadri al secondo

piano della palazzina C. Di palazzine Bastogi ne conta sei, tutte uguali anche se il livello di degrado varia. Residence Bastogi, il nome non deve trarre in inganno. Anche se è diventato il titolo di una miniserie televisiva, docu-fiction girata per Rai Tre da Maurizio Iannelli e Claudio Canepari, non c'è nulla di residenziale nelle sei palazzine tra via

don Gnocchi e via Piolti De Bianchi. Quattrocentottanta mini-appartamenti disposti in cerchio attorno a un centro fantasma. Dovevano essere alloggi per universitari o per il personale dell'aeroporto. Il progetto fallì, cominciarono le occupazioni. E ora, per chi una casa vera la aspetta da più di dieci anni abitare, abitare a Bastogi somiglia a una condanna.



Ragazzi nel quartiere romano Bastogi

tro una vita clandestina che scorre parallela a quella dei condomini censiti.

A Bastogi, il decoro si nasconde talvolta nel chiuso di cinquanta metri quadri trasformati in una casa normale, con le tendine alle finestre e tutto quello che una vita di lavoro ha permesso di mettere insieme. Una tv, uno stereo, l'enciclopedia per ragazzi. «Mia figlia frequenta il liceo psico-pedagogico, ha tutti otto»,

si vanta Piero, che a Bastogi abita dal '92. Per quanto cerchi di abbellire la casa, comunque, non è sempre Bastogi. «Per questo non ho mai potuto invitare nessuno a trovarmi qui in questo schifo», racconta Oriana, occhi azzurri, aspetto delicato. Era una ragazza quando è arrivata qui con il padre, ora ha un marito e una figlia che sta per fare la prima comunione. «E che faccio per

quel giorno, metto i fiorellini al portone che non c'è?». La scena solo a immaginarla le spezza la voce. «Non è giusto vivere così».

Un'oasi troppo piccola quella chiusa tra quattro pareti non pensate per ospitare famiglie intere. In ogni caso, da difendere con i denti. «Se ti allontani un giorno rischi di trovarti la casa svuotata o occupata». Perché col tempo l'abusiv-

simo è diventato un business per poveri e c'è chi per venire ad abitare qui è anche disposto a pagare, dai due ai venti milioni di vecchie lire. «Dipende dalla disperazione». Qualcuno a ridosso della disperazione, ha messo in piedi un vero e proprio racket, con tanto di minacce e appartamenti bruciati. A settembre, dopo due mesi di indagini, sono scattati gli arresti per un gruppetto di ragazzi che,

spiega il commissario Cardona, responsabile dell'operazione, «si comportavano come una nuova mala locale».

Nella palazzina C, dove vive Rosa, il portone l'hanno rimesso e gli inquilini si sono raccolti in un comitato. Al pian terreno, da due anni, c'è anche lo sportello per la «mediazione sociale», ogni mercoledì tre operatori sociali si alterna e un altro pomeriggio a settimana si

occupano dei minori a rischio. Tre donne si sono organizzate per fare le pulizie e ora minacciano con lo scopettone un ragazzino che passa sul bagnato per la terza volta. «Lo fa apposta!», si lamentano. Attorno si respira odore di varechina e normalità. «E invece è una lotta, ogni giorno», ti spiegano. Ce l'hanno con i rom. Come gli altri inquilini in questa palazzina pagano ottomila lire al mese per la pulizia delle scale, però fanno comunque parte della schiera che nella percezione collettiva sta trasformando Bastogi in un campo nomadi.

Quando finiscono di pulire, le donne escono fuori con il bottino. Spazzatura da bruciare. Il falò incuriosisce i ragazzini della palazzina di fronte, la A, che, forse ancora più degradata della G, è ormai praticamente tutta territorio rom. I bimbi si fanno attorno per scherzare. Ma le donne non ne hanno per niente voglia e li minacciano. «Quella palazzina dovete bruciare non la spazzatura», suggerisce un signore che assiste alla scena dal balcone.

La tensione sociale è alta a Bastogi. «Pure noi non ce la facciamo più», si confida un ragazzo in jeans, maglietta nera e occhiali a specchio. Un rom. Da qualche mese vive qui con la moglie e tre bambini. Ogni giorno si lascia scivolare addosso quello che dice la gente, ma sa che l'atmosfera si sta facendo pesante. Le voci cominciano a parlare di sgomberi. «Vorrà dire che ce ne ritorneremo ancora una volta nella strada», dice comprimendo la rabbia. Ma in realtà non ha nessuna intenzione di mollare. «Fai qualcosa per dimostrare che non siete come dicono tutti», suggerisce Barbara che, sotto banco, tenta il dialogo. «Non è impossibile», si intesta Alibino, che fa l'operatore sociale e a Bastogi passa tutti i pomeriggi. Da qualche anno ha messo su una polisportiva e ormai il pomeriggio attorno al pallone conta almeno venti ragazzini, un terzo rom. Il campo da calcio è l'unica cosa che ha resistito al tempo e ai cambi di destinazione dei residence. Polisportiva zona 18, c'è scritto sulla rete. È il cuore del progetto Boomerang. «Ma presto ci sarà anche una palestra per le bambine», annuncia Barbara.

I bambini però molti preferiscono tenerli in casa. «Non è discriminazione ma provateci voi a vivere così», si sfoga Vituccia - un'istituzione a Bastogi - eritrea, da trent'anni in Italia. «Una casa però non l'ho occupata mai, qui invece c'è chi se la compra al mercato nero». A Bastogi è approdata dieci anni fa. E ora difende le conquiste fatte: «Quando sono arrivata qui era tutta terra battuta, ora c'è l'asfalto, un autobus che ci porta alla metropolitana. Cose che abbiamo ottenuto a suon di proteste».

Con le elezioni vicine, la protesta in questi giorni si riaccende. Volantini appesi alle pareti incitano: «Ribellati Bastogi, questo è il momento». Gli abitanti forse non ci credono più. Ne hanno viste tante, anche se aspettano sempre di vedere l'ultima. «Bastogi, futuro giardino di Roma», recita un altro cartello artigianale, sospeso tra il sarcasmo e l'utopia.

C'è chi vive in nove in 50 metri quadri E c'è chi «compra» le case di proprietà comunale al mercato nero

”

ma.g.

Alloggi temporanei diventati permanenti

Il progetto del Comune: allargare gli appartamenti e diminuire il numero delle famiglie

ROMA Una decisione il Comune l'ha presa. Chiudere Bastogi. O meglio trasformare i quattrocentottanta residence in un complesso di case popolari.

I residence come Bastogi sono ciò che resta di una politica che il Comune ha deciso di mettere da parte. Luoghi pensati come soluzione d'emergenza per i senza tetto e poi di fatto diventati per molti residence a lungo termine. Situazioni spesso difficili da gestire. E costati altissimi per l'amministrazione comunale, che nel 1994 spendeva 27 miliardi l'anno d'affitto.

In tutta Roma di residence ce ne sono ancora sei. «Le Torri» e «Junior» alla Magliana chiuderanno la prossima settimana (alle trentacinque famiglie ospiti è già stata assegnata una casa). Ne restano quattro, due privati («Roma» a Bravetta e «Val Cannuta») e la Fabianella, che come Bastogi è di proprietà del Comune.

Il nuovo indirizzo della politica abitativa comunale viene inaugurato nel 1998 con la delibera 163. A chi è senza casa, viene assegnato un contributo per affrontare il mercato degli affitti (fino a un massimo di cinquecento euro per quattro anni). «Era importante trovare strumenti alternativi e intraprendere

nuovi percorsi», spiega Raffaella Milano, assessore alle Politiche sociali e responsabile dell'assistenza alloggiativa.

Passaggio necessario per chiudere i residence resta comunque l'assegnazione della casa. Nel 1997 la delibera n. 6080 però si dimentica di Bastogi e della Fabianella, forse già derubricati alla voce «edilizia popolare». Tanto che nel 2000 viene pubblicato un bando per rimediare con l'assegnazione di altri alloggi. In graduatoria sono iscritte circa mille famiglie e questa volta ci sono anche quelle di Bastogi. «Finora sono stati assegnati quattrocentocinquanta alloggi in tutto», sostiene Nicola Galloro, consigliere delegato all'emergenza abitativa. Destinazione: S. Palomba, Dragoncello, Aprilia, Anzio, Nettuno, Fincchio, Pomezia, Albano. Li vengono allestite le nuove case: «Mille lo scorso anno e altre mille quest'anno», ne conta Galloro.

Però il trasloco non è cosa semplice e certo non è solo questione di numeri. «A S. Palomba io mi sono rifiutata di andare», racconta Maria, 62 anni di Belgrado, da trent'anni in Italia e da nove a Bastogi: «Li gli appartamenti sono comunque piccoli, lontani da Roma e dai servizi. Allora meglio restare qui». Il signor Francesco, invece, dice che sarebbe

pronto a trasferirsi. Però l'appartamento che gli hanno assegnato è stato occupato abusivamente da un'altra famiglia. E, paradossamente, quello dove vive da anni a Bastogi, il Comune lo ha già assegnato ai suoi vicini di residence per allargare la loro abitazione.

Ingrandire le abitazioni che in partenza non misurano più di venticinque metri quadri e diminuire il numero delle famiglie residenti è l'altro obiettivo fissato per Bastogi. Ma l'occupazione abusiva è la variabile con cui il Comune deve fare i conti. I cosiddetti assegnatari sono solo una parte della popolazione residente. Poi vengono gli abusivi a cui è stata data la possibilità di regolarizzarsi. Solo che l'ultima sanatoria arriva al 30 settembre del 1999 e a Bastogi gli abusivi continuano ad arrivare. Spesso pagano sotto banco una buona-uscita a chi è disposto a lasciare l'appartamento. Un vero e proprio mercato nero, anzi un racket. Con tanto di minacce e case bruciate.

«Ora le assegnazioni - dice Galloro, che sul tema ha avviato un'inchiesta interna, conclusa con l'allontanamento di un ispettore comunale - le eseguiamo insieme ai vigili per controllare che non ci siano abusi nel passaggio da un assegnatario all'altro».

«Nel frattempo che fare di Bastogi, dei portoni sfondati, dei citofoni mancanti, della spazzatura nelle aiuole?», domandano gli abitanti. Mica facile trovare una risposta.

Interventiamo laddove vediamo collaborazione anche da parte degli inquilini», si giustifica Vincenzo Fratta (An), presidente del XVIII Municipio, responsabile della manutenzione. Ma in alcune palazzine, gli ultimi lavori risalgono a due anni fa. «Bisognerebbe istituire un servizio di vigilanza perché quello che facciamo viene distrutto dopo due giorni», ribadisce il suo punto di vista.

«Non nascondo la difficoltà a farsi carico di questa situazione», risponde Raffaella Milano, che è responsabile anche dell'assistenza alloggiativa: «Bastogi è una realtà molto complessa, ma non del tutto omogenea, con zone e situazioni più difficili di altre. Mi rifiuto di pensarla come se fosse un mondo a parte. Il nostro piano è procedere caso per caso alle assegnazioni, cercando di accelerare i tempi. Non è facile, ma i primi risultati già li stiamo ottenendo. L'ostacolo più grande resta ancora ripristinare la legalità e la partecipazione civica, indispensabili per raggiungere degli obiettivi».

ma.g.

segue dalla prima

Caro Romano insensato è il Premier

L'ambasciatore Romano è persona attenta e documentata per non sapere che l'«insensato duello» ha un'origine, un responsabile unico, e una storia tutta antieuropea di questo responsabile (l'aver portato alle dimissioni un ministro degli Esteri come Renato Ruggiero non ricorda nulla?), che altri non è che l'attuale presidente del Consiglio. È naturale che Prodi non abbia bisogno di difensori d'ufficio per argomentare e far valere le ragioni delle sue posizioni di fronte a due pesantissimi attacchi a freddo, in un'aula di tri-

bunale e su una rete della tv di Stato. Come si è visto, si difende da solo, e con efficacia, dal ripetuto assalto sferratogli dal prossimo presidente di turno dell'Unione. L'ambasciatore Romano, in verità, sa bene che se c'è uno a cui non importa un fico secco il fatto che «l'Italia conti di più» (titolo e sostanza dell'editoriale sul Corsera) questi è soltanto il presidente del Consiglio, insieme a molti esponenti della sua maggioranza. Del resto, solo qualche settimana fa, se ben ricordo, in un precedente editoriale, Romano ha invitato caldamente Berlusconi a «tornare a fare il presidente del Consiglio». Un invito, come si vede, non accolto dall'interessato. L'ambasciatore Romano, è vero, ha riconosciuto che lo scontro di questi giorni è iniziato con due «erro-

ri» di Berlusconi. Il primo, quando da «imputato» è apparso nell'aula del tribunale e ha lanciato insinuazioni contro Prodi che hanno finito con il «pregiudicare i rapporti istituzionali» in vista del semestre italiano; il secondo quando Berlusconi è andato a «occupare buona parte» del talk show di Raidue «senza accettare le regole del confronto» e per ripetere, aggiungiamo, le pesanti insinuazioni su Prodi. La ricostruzione di Romano è in dubbio, è esatta. Ma, nelle conclusioni, l'editorialista ha finito per accomunare Berlusconi e Prodi affermando che quest'ultimo, da «uomo dell'Europa», avrebbe dovuto «astenersi da dichiarazioni sulla situazione politica del suo paese». Dunque, per Berlusconi e Prodi stesse colpe. E, per loro colpa, gli

effetti della loro «baruffa» ricadranno «tutti sulle nostre spalle». No, stavolta le conclusioni di Romano non collimano affatto con il ragionamento e l'analisi, corretti, della vicenda. Tutti sanno, resoconto tv permettendo, che c'è un presidente del Consiglio che tra meno di cinquanta giorni sarà per sei mesi il presidente dell'Unione europea e che, in questa veste, ha scatenato un attacco senza precedenti alla figura istituzionale con la quale, a maggior ragione nei sei mesi, dovrà cooperare, confrontarsi, compiere missioni, organizzare vertici, partecipare a riunioni e persino banchetti ufficiali. Cosa avrebbe dovuto fare il presidente della Commissione? Romano ha suggerito: «Doveva astenersi». Perché è uomo dell'Europa e

anche perché potrebbe, per «ragioni diverse» da Berlusconi, finire per essere considerato, anche lui, «inadatto» a presiedere la Commissione da qualche giornale britannico (implicito il riferimento al giudizio del settimanale Economist su Berlusconi inadatto a guidare il semestre). L'esortazione di Romano non regge. Si rifletta un momento: cosa avrebbero potuto pensare e, subito dopo scriverne, schiere di giornalisti europei solo se Prodi avesse scelto la strada del silenzio dopo le accuse di Berlusconi, in tribunale e alla tv pubblica italiana? Cosa avrebbero potuto pensare i capi di Stato e di governo: ma chi abbiamo messo a capo della Commissione? Prodi tace? Non reagisce? Allora è tutto vero! Il silenzio di Prodi

avrebbe fatto sorgere legittimi dubbi, provocato una reazione che avrebbe di sicuro condotto a una massiccia campagna per lanciare, anche nei suoi riguardi, l'addebito di essere «unfit» (inadatto) a ricoprire una carica importantissima in Europa. All'ambasciatore Romano, che ha ricordato lo scarso «amore» della stampa britannica verso Prodi avvertendolo che per questo motivo può correre dei rischi, non può sfuggire questa riflessione. E non può sfuggire che la «baruffa», come l'ha chiamata, è tra due presidenti ma solo uno dei due è imputato in un processo per corruzione. E non può sfuggire che l'intento di Berlusconi, ormai palese, è di far credere che il processo di Milano riguardi altre cose, di trascinare nel polverone, indistinta-

mente e senza ragione o prove, tutti gli avversari politici in modo che, alla fine, se tutti sono colpevoli nessuno è colpevole. Ha scritto Romano che, al di sopra delle «be-ghe», «l'Italia conta di più». Verissimo. Per questo è bene che gli italiani «unfit» a stare in Europa non aumentino. Ce ne basta uno. Purtroppo.

Sergio Sergi

ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio la rubrica «Lotte di classe» oggi non esce. Ce ne scusiamo con l'autore e i lettori.

Bassolino e Jervolino: la situazione sta lentamente migliorando. Ancora proteste ad Acerra ma scompaiono i falò dei cassonetti

Rifiuti a Napoli, l'ombra della camorra

In gioco interessi miliardari. Intanto riaprono tre impianti e riprende la raccolta

Claudio Pappaianni

NAPOLI Riaprono i tre impianti di Cdr in provincia di Napoli, la raccolta prosegue e in alcuni punti i cumuli di sacchetti sono un ricordo. Non è stata una notte di corsa all'incendio, anche grazie all'impegno delle forze dell'ordine, ma è stata una notte di lavoro per le strade e dentro il Palazzo della Regione dove Bassolino e i suoi collaboratori continuano a cercare soluzioni all'emergenza. Oggi dovrebbe arrivare dall'Emilia Romagna e dalla Puglia la conferma che le ecoballe di Cdr che riempiono i siti di stoccaggio potranno partire e fare spazio alle nuove. Questo significa che gli impianti potranno riprendere a lavorare a regime. In una parola: niente più rifiuti per strada nel giro di pochi giorni, forse ore. Parla di «segnali di ritorno alla normalità» Bassolino, la «situazione è in miglioramento» secondo la Jervolino.

Rimane il problema della realizzazione dei due termovalorizzatori, ultimi anelli di quella catena del ciclo integrato dei rifiuti messa su in soli due anni dal Commissariato di Governo gestito da Bassolino.

Con il rafforzamento dei poteri a Commissari e Prefetti la strada, ora, dovrebbe essere in discesa, almeno sulla carta. Perché se da un lato, ieri, il prefetto di Caserta, Carlo Schilardi, ha annullato un'ordinanza del sindaco di S. Maria la Fossa (dove è previsto uno dei due inceneritori, ndr) che aveva vietato lo stoccaggio di rifiuti provenienti da altre province liberando così spazio per l'ecoballe dell'emergenza napoletana, dall'altro ad Acerra si continua a protestare.

Là, dove la scorsa estate tre persone armate imposero ai dipendenti della ditta incaricata di eseguire i lavori di andare via, dove fu piantato e poi dato alle fiamme l'abete che Heider donò al Papa, la protesta vede, gli uni accanto agli altri, i No Global, Rifondazione, Verdi e parte dei DS con la destra campana, Francesco Caruso accanto a Michelangelo Riemma, il sindaco di AN.

«Nemmeno il Papa potrebbe farci recedere da questa battaglia di civiltà, per la salute delle nostre famiglie e dei nostri figli» ha detto il primo cittadino alla testa di un corteo di un migliaio di manifestanti che ha sfilato per le strade della città invase da cumuli di rifiuti. «Se oggi già siamo in crisi - dice qualcuno - figuriamoci cosa avverrebbe con il termovalorizzatore».

Cadono nel vuoto le rassicurazioni che gli impianti non sono pericolosi. Viene ignorato, o forse nascosto urlando slogan alla popolazione, il fatto che è previsto un importante intervento di risanamento ambientale ad Acerra nel settore delle acque (la bonifica di canali di drenaggio, i cosiddetti Regi Lagni, interventi sulle acque di depurazione e completamento di una rete fognaria mai terminata) e anche su quelle aree che in passato ospitavano le vecchie discariche. Il tutto sulla base di indagini scientifiche fornite dalla Regione

Campania che le ha rese pubbliche senza minimizzare.

Sulle proteste di questi giorni Bassolino spiega che «c'è chi lo ha fatto in buona fede e chi no». «Con le persone in buona fede - spiega il governatore della Campania - il confronto deve andare avanti con un grande sforzo di comprensione, persuasione e di conoscenza della realtà. Con chi è in malafede si discuterà ugualmente ma non ci faremo condizionare. Con la camorra invece non si discute, la si combatte e la si sconfigge».

Dire che la protesta di questi giorni per i rifiuti è protesta di camorra finire, per essere trasformati in energia. Ma in concreto le cose cambiano poco. Una grave emergenza scoppia nel 2000 e si protrae fino al 2001: discariche colme, rifiuti per strada, nessun riciclaggio.

2001, arrivano raccolta differenziata e Cdr... Dal 2001 arrivano in Campania i Cdr, in due anni se ne costruiscono sette, affiancati da quattro impianti di compostaggio. Comincia la raccolta differenziata che in due anni arriva al 12%. Alla data del 31 dicembre 2002 tutte le vecchie discariche sono chiuse.

...ma non i termovalorizzatori: Manca ancora però l'ultimo tassello del ciclo: i termovalorizzatori.



La manifestazione contro l'installazione nell'area comunale dell'inceneritore per lo smaltimento dei rifiuti in Campania. Ciro Fusco/Ansa

la storia

Dieci anni di difficoltà aspettando i termovalorizzatori

Dieci anni di emergenze: Nel 1994 il Governo affida poteri straordinari in materia di rifiuti al Prefetto di Napoli per fronteggiare una situazione desolante. Per decenni un indiscriminato proliferare di discariche e sversatoi di rifiuti tossici aveva contribuito a fare gli interessi di camorra ed ecomafie. Da allora lo Stato d'emergenza è stato spesso rinnovato: lo scorso dicembre il Governo lo ha prorogato per tutto il 2003, e il 9 maggio la proroga è stata allungata fino al 2004.

Il Piano dei rifiuti e la crisi del 2000: La Regione approva nel 1996 il Piano regionale per lo smaltimento dei rifiuti. Prevede un nuovo ciclo dei rifiuti basato sul riciclaggio, al tempo inesistente, sugli impianti di Cdr, che trasformano i rifiuti in combustibile (Combustibile da rifiuti) e dovrebbero sostituire le vecchie discariche, e

infine sui termovalorizzatori, o inceneritori. È qui che parte dei rifiuti già trattati nei Cdr devono finire, per essere trasformati in energia. Ma in concreto le cose cambiano poco. Una grave emergenza scoppia nel 2000 e si protrae fino al 2001: discariche colme, rifiuti per strada, nessun riciclaggio.

2001, arrivano raccolta differenziata e Cdr... Dal 2001 arrivano in Campania i Cdr, in due anni se ne costruiscono sette, affiancati da quattro impianti di compostaggio. Comincia la raccolta differenziata che in due anni arriva al 12%. Alla data del 31 dicembre 2002 tutte le vecchie discariche sono chiuse.

...ma non i termovalorizzatori: Manca ancora però l'ultimo tassello del ciclo: i termovalorizzatori.

Il Piano dei rifiuti ne prevedeva due, uno ad Acerra, ed uno a Santa Maria la Fossa. In attesa della costruzione di questi impianti lo stoccaggio provvisorio delle ecoballe avviene in apposite aree adiacenti ai Cdr.

2003, proteste ad Acerra: Il 30 gennaio 2003 cominciano i lavori per l'impianto di termovalorizzazione di Acerra. I cittadini, che protestano da settimane contro la costruzione, cercano di fermare i lavori. A febbraio il sindaco Michelangelo Riemma emana un'ordinanza urgente per decretare la sospensione dei lavori «per motivi di ordine pubblico e di carattere ambientale».

Maggio 2003, esplose l'emergenza: La situazione precipita a fine aprile. In mancanza dei

termovalorizzatori, tutti gli impianti di Cdr sono ormai saturi. Chiudono quelli di Giugliano, Caivano e Tufino. Non c'è più posto per stoccare i rifiuti. E quindi è impossibile raccogliere l'immondizia nelle strade, che a Napoli e provincia cominciano a riempirsi di spazzatura. Dal capoluogo fino alla costiera e all'entroterra vesuviano ci sono almeno diecimila tonnellate di rifiuti per le strade. Dal 7 maggio la protesta diventa violenta, cominciano i roghi ai cassonetti, chiudono scuole, mercati e negozi.

Riaprono i Cdr: Il 10 maggio riprendono però a funzionare i tre impianti Cdr del napoletano. E si progetta di trasferire le ecoballe in impianti di altre regioni, a cominciare da Emilia Romagna e Puglia. Ma ad Acerra le proteste continuano. f.f.

si è detto che a guidare la protesta sono state le donne. Cassonetti ribaltati e dati alle fiamme, spazzatura sparsa per strada, arredi urbani distrutti e addirittura le luminarie per la festa patronale di Maria Santissima di Campiello strappate. Scene non troppo diverse da Ercolano, zona Pugliano, dove appena un mese fa un innocente rischio di rimanerci secco in un duplice omicidio di camorra. In entrambe i casi a guidare la protesta sono state le donne. Spia-ce dirlo: ma è un tipico atteggiamento delle donne del clan. C'era anche gente comune, per carità, esasperata comunque da un problema che si vede e di cui si sente, quanto meno, il cattivo odore. Ma la puzza di strumentalizzazione criminale, quella si sente pure. E le facce e gli atteggiamenti pure quelli si vedono tutti. Quando c'è da soffiare sul fuoco della protesta sono le donne della camorra a farsi sentire, perché in gran parte incensurate. A Caivano, va detto anche questo, così come a Pianura, c'erano anche i rappresentanti locali di una destra di cui oggi si scopre una insolita vena ambientalista ai limiti del fondamentalismo. Destra di governo che va contro il volere della maggioranza a Palazzo Chigi: incoerenza o un disegno ben definito?

Legambiente interviene e sollecita massima vigilanza in questa fase di emergenza rifiuti in Campania dove «si stanno realizzando le condizioni ideali per gli affari della criminalità organizzata». «In questo scenario - si legge in una nota - il partito dell'ecomafia mantiene gli occhi spalancati, reclusa terreni e tiene i portafogli pronti». Parlano di «fortissimo pericolo», gli ambientalisti, con una camorra pronta a tutto pur di bloccare la realizzazione dei termovalorizzatori in Campania e, dunque, il completamento del cosiddetto ciclo integrato dei rifiuti, che significherebbe la fine di una gestione che ha significato interessi per migliaia e migliaia di miliardi di lire. Approfittare dell'emergenza, alimentare la protesta: questo è il disegno della criminalità organizzata che nell'immediato punta a condizionare le scelte sulla localizzazione degli impianti.

l'intervista Michele Buonomo

Presidente Legambiente Campania

Massimo Solami

ROMA «In queste ore si stanno individuando dei siti di stoccaggio provvisori, per cui la tensione dovrebbe allentarsi nei prossimi giorni. Certo però non si possono dormire sonni tranquilli». Michele Buonomo è il presidente campano di Legambiente, e di fronte a quanto sta succedendo nella sua regione da una settimana a questa parte, rilancia la propria ricetta per la soluzione dell'emergenza rifiuti. «L'unico sbocco possibile in questo momento - spiega - è individuare quanto prima dei siti nuovi, che speriamo non rientrino all'interno di aree sensibili come può essere quella del parco del Vesuvio. Noi per questo abbiamo chiesto anche ai sindaci locali un atto di responsabilità perché non capeggi- no rivolte ma collaborino a risol-ve

re questa emergenza in vista però di misure che devono essere strutturali e definitive».

Misure di che tipo?
«Noi lo ripetiamo da anni: l'unica vera risposta all'emergenza rifiuti, per entrare in un ciclo ordinario di raccolta e smaltimento, è quello di puntare alla raccolta differenziata capillare sul territorio. È un proget-

to complesso perché si misura in buona parte sulla partecipazione dei cittadini però noi siamo estremamente fiduciosi perché le nostre considerazioni sono suffragate da riscontri concreti. Dove la raccolta differenziata è stata avviata con un sistema organizzato ha funzionato molto bene: abbiamo oltre trenta comuni dove sono state raggiunte percentuali superiori al 30% di raccolta differenziata e proprio in queste ore in cui la situazione è di emergenza conclamata in molte zone ce ne sono altre, ad esempio nell'area nolana dove si fa il porta a porta della raccolta secco-umido, che quasi non hanno problemi».

Va detto comunque che il progetto della Regione per uscire dall'emergenza costante è molto ambizioso, non trova?
«Sturamente, e per di più è un progetto che rispetta il ciclo integra-

to dei rifiuti, vale a dire unisce la raccolta differenziata agli impianti per lo smaltimento finale. Nella nostra regione, inoltre, è stato previsto anche un anello intermedio, ovvero gli stabilimenti per la produzione di cdr, e cioè il combustibile derivato dai rifiuti; per cui il prodotto che arriva allo smaltimento è già stato ulteriormente selezionato. Il problema vero, però, è che in Campania ci sono sette impianti di Cdr, dei quali sei lavorano a pieno regime, ma non abbiamo nessun impianto di termovalorizzazione quindi non abbiamo la possibilità di procedere allo smaltimento finale».

Molti in queste ore hanno denunciato il ruolo che le cosche malavite avrebbero giocato nella vicenda.
«La nostra è una regione ad alto rischio di infiltrazione ed in una situazione di emergenza come questa

la malavita fa affari d'oro. Lo stato riesce difficilmente a dare risposte immediate costretto magari a fronteggiare il risentimento delle popolazioni, la camorra dispone invece di canali privilegiati e non ha bisogno di farsi scrupoli».

Quali sono gli interessi della criminalità organizzata nell'affare rifiuti?
«I ricavi miliardari ottenuti attraverso il trasporto dei rifiuti e l'individuazione dei siti di stoccaggio. Tradizionalmente abbiamo assistito ad episodi in cui le organizzazioni camorristiche, nascoste dietro una facciata appena imbiancata fatta di ditte di copertura, si sono presentate alle amministrazioni comunali proponendosi per risolvere il problema rifiuti. Il tutto condotto con guadagni impensabili e senza badare ai posti dove l'immondizia veniva poi smaltita».

Detto questo però non si possono tacere anche le responsabilità degli altri soggetti coinvolti.
«Bisogna distinguere fra responsabilità di vecchia data e più recenti. Per quel che riguarda il passato esse vanno equamente diffuse tra i sindaci e le passate amministrazioni regionali che per troppo tempo hanno

fatto finta di non vedere quanto stava accadendo. Avvicinandosi invece ai giorni nostri possiamo dire però che una parte del commissariato di governo per l'emergenza rifiuti ha pensato che al problema si potesse porre rimedio con soluzioni tecnologiche, ovvero gli stabilimenti. L'errore però è stato anche quello di demandare a ditte terze l'individuazione dei siti più idonei alla costruzione delle strutture. Ma parte della colpa va attribuita anche agli amministratori dei grandi comuni, perché non si capisce come in una realtà da anni in emergenza le grandi città come Napoli, Salerno e Caserta abbiano fatto così poco per portare a livelli apprezzabili la raccolta differenziata. Speriamo però che i nuovi poteri concessi al presidente Bassolino e ai prefetti riescano ad indirizzare anche i sindaci verso una seria politica di raccolta differenziata».

Nella zona di Nola si fa la raccolta porta a porta del «secco-umido» e lì non ci sono problemi

Affari d'oro dietro il trasporto dei rifiuti. Le soluzioni? Non basta la tecnologia, ciò che serve davvero è la raccolta differenziata

«La malavita sguazza nelle situazioni di emergenza»

Trecentomila penne nere ieri ad Aosta

AOSTA In mezzo alle penne nere sono sfilati ieri mattina anche una dozzina di muli, eredità della cultura alpina, alla 76/a adunata nazionale degli alpini che si è svolta ad Aosta. Ad Aosta sono giunti almeno 300-350 mila alpini (in tutta la regione Valle d'Aosta i residenti sono 120 mila) di cui 80 mila hanno sfilato nel corteo ufficiale. Tra questi, la delegazione più numerosa è quella abruzzese. Sono presenti anche alpini provenienti da Venezuela, Canada, Argentina, Messico, Brasile, Perù, Cile, Uruguay e Sudafrica. Oltre ai Ministri Carlo Giovanardi e Antonio Martino, alle autorità politiche e militari, alla sfilata c'era anche una delegazione del Governo eritreo. Ieri per la prima volta nella sua lunga

storia, all'adunata c'era anche una alpina a portare il vessillo della sezione. L'onore è toccato ad Alessandra Rigamonti, del centro Sportivo Esercito di Courmayeur, ha portato il vessillo della sezione varesina dell'Ana di Luino. L'alpina lombarda è azzurra di sei di fondo e lo scorso anno Jaca, in Spagna, si è aggiudicata il titolo mondiale militare dei 10 km a tecnica libera. Il ministro Antonio Martino ieri ha detto che nell'esercito moderno italiano le truppe alpine non saranno ridimensionate, anche perché, ha spiegato «gli alpini hanno una reputazione internazionale straordinaria e da tutte le parti giunge la richiesta di ricominciare le esercitazioni con i nostri alpini».

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		internet
		Italia	estero	
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6 GG	€ 229,31		
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6 GG	€ 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento:
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Mace 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLITRABR)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CASTELFRANCO, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.742527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913639
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Regio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

La famiglia Pavoni sentitamente ringrazia gli amici, i compagni e tutti coloro che di presenza o con scritti hanno partecipato al dolore per la perdita del caro

NINO
Torino, 12 maggio 2003

12 maggio 1995 12 maggio 2003
Nell'8° anniversario della scomparsa di

ROMOLO GALIMBERTI
(giornalista)

la moglie Giovanna, la figlia Margherita e la nipote Simona con il marito Giovanni lo ricordano con immutabile amore e doloroso rimpianto.

Milano, 12 maggio 2003

lo sport in tv

- 11,30 Tennis, Atp di Amburgo **SportStream**
- 13,00 Studio Sport **Italia1**
- 14,30 Usa Sport **Tele+**
- 15,20 Ciclismo, Giro d'Italia, 3ª tappa **Rai3**
- 17,10 Stappa la tappa **Rai3**
- 17,30 Eurogoals **Eurosport**
- 17,50 Biliardo, camp. it. stecca **RaiSportSat**
- 18,00 Sportsera **Rai2**
- 21,00 Il processo di Biscardi **La7**
- 23,45 Tennis, Telecom Italia Masters **La7**



Internazionali di tennis: vince Mantilla, il barbudos che non t'aspetti

Allo spagnolo i Telecom Italia Masters di Roma, battuto Federer. Volandri insiste: si qualifica per Amburgo

ROMA Pronostico finito sotto la rete, i Telecom Italia Masters (2,45 milioni di euro di montepremi) vanno a Felix Mantilla. Il catalano ha superato in 3 set il favorito Roger Federer, n° 4 del seeding e n° 5 della classifica mondiale, con il punteggio di 7-5 6-2 7-6. E diventa il 4° spagnolo a iscriverne il proprio nome nell'albo d'oro dopo Manolo Orantes ('72), Emilio Sanchez ('91) e Alex Corretja ('97). Dunque Spagna, ma il torero è di quelli che non t'aspetti. Agli Internazionali la pattuglia di Castiglia e Aragona, maestra del rosso battuto, era arrivata con ben 12 tennisti. Alfieri pretendenti al titolo almeno Carlos Moya e Juan Carlos Ferrero. Il primo s'è arreso negli ottavi al redivivo Kafelnikov, il secondo ha giocato solo mezza semifina-

le contro Federer, bloccandosi a metà secondo set per noie alla spalla. E così lo svizzero - per cui si sono sprecati paragoni lusinghieri, scomodando anche Pete Sampras - è diventato il pretendente d'obbligo per il titolo. Perché dall'altra parte, a sorpresa, "il principe Kafka" - come lo soprannominano nel circuito - si fa infilare dal calmerio delle semifinali, Mantilla. Felix - nell'ultimo periodo in fase barbudos dopo tracceggi di look che hanno previsto anche una chioma platino - è un tipo solido, tignoso. Terraiolo al midollo, con una carriera che lo ha portato anche ad essere n° 10 del mondo, a vincere 9 tornei e a mettere in cascina i suoi bravi milioni di dollari. Ma l'acuto gli mancava. È arrivato ieri. Dopo una settimana

passata esprimendo un buon tennis, contro Federer ha raschiato dalla sacca portaracchette i colpi tenuti buoni per il gran finale. Colpi soprattutto lunghi, precisi, costanti. Poco da flash, ma che hanno incantato l'avversario - 69 errori non forzati - fino a mandarlo fuori riga. Gli Internazionali si chiudono quindi con un outsider a sollevare la coppa. I big hanno deluso: Agassi e Guga Kuerten su tutti, defenestrati al primo turno. C'è stata però la conferma Volandri. L'azzurro, dopo le buone prove di Montecarlo e Barcellona, a Roma è andato addirittura ai quarti contro Federer. Una speranza che continua anche ad Amburgo: ieri Filippo si è qualificato per il tabellone principale, oggi inizia un'altra avventura.

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

lo sport

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

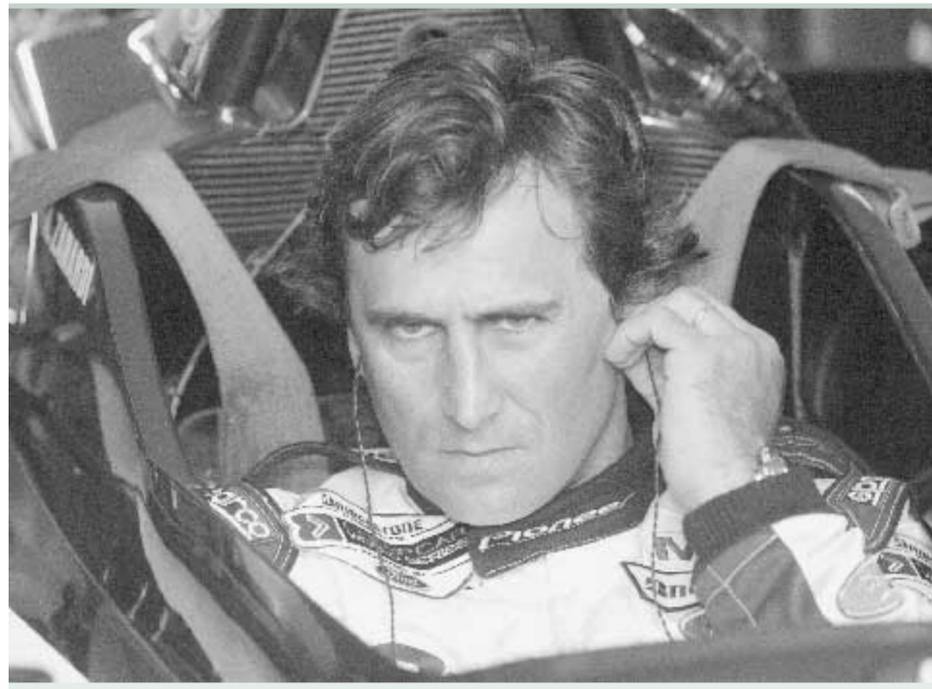
A Jerez il solito bolero di Valentino

Nella MotoGP Biaggi si arrende ancora. A segno anche Elias e Cecchinello

Walter Guagnelli

JEREZ (Spa) Il motomondiale parla sempre più italiano. Sulla pista spagnola di Jerez de la Frontera davanti a oltre 100mila spettatori Valentino Rossi trionfa nella gara della MotoGP davanti a Biaggi e alla Ducati di Bayliss, Lucio Cecchinello batte tutti in volata nella classe 125 con tre Aprilia ai primi tre posti mentre nella 250 vince lo spagnolo Elias ancora in sella ad una moto dell'azienda di Noale. Eppure l'emozione più forte - diciamo pure grande spavento - arriva da una collisione che sarebbe potuta diventare tragedia avvenuta nel giro di ricognizione della corsa delle MotoGP: Capirossi cerca di guadagnare posizioni per potersi allineare in prima fila ma si trova imprigionato nel gruppo con piloti che viaggia a velocità diverse: «Ero in accelerazione - è il racconto del romagnolo - quando all'improvviso mi sono trovato davanti il mio compagno di squadra Bayliss che viaggiava a 80 chilometri orari contro i miei 200. Non sono riuscito ad evitarlo, per fortuna con una sterzata ho impedito l'impatto pieno non l'urto alla sua fiancata destra. Ho avvertito un colpo violento al braccio sinistro che poi pian piano ha perso sensibilità. L'impatto ha danneggiato la carena della mia moto e soprattutto ha piegato il manubrio. Nonostante tutto sono riuscito a partire bene ma dopo un paio di giri il dolore al braccio m'ha impedito di governare la moto». La gara di Capirossi si chiude con un fuori pista senza ulteriori danni.

Dal dramma sfiorato a un trionfo annunciato: Valentino Rossi centra la seconda vittoria stagionale assecondato da una Honda semplicemente perfetta. Parte come sempre tranquillo (ottava alla prima curva) lasciando sfuriare gli avversari per poi infilarsi uno a uno. La sua corsa si trasforma presto in una parata trionfale. Il suo compagno di squadra Hayden invece scivola a terra come un bambino imitato da Gibernau non ancora in grado di domare



la preziosa e potente Honda ufficiale fornitagli dalla casa giapponese dopo la morte di Kato. Solo Biaggi con la forza della disperazione prova ad inseguire il battistrada ma senza risultati apprezzabili: Rossi gira sistematicamente più veloce di mezzo secondo. Nel finale, per divertirsi ed esaltare il pubblico, il pilota marchigiano sfoggia derapate controllate e infila il rettilineo d'arrivo in piedi sulla moto e su una ruota. Biaggi deve accontentarsi del secondo posto mentre per la Ducati c'è la soddisfazione del terzo con l'ex re della Superbike Bayliss. Nel dopo gara la gioia di Rossi si alterna al sorriso forzato di Biaggi che mal sopporta l'idea di dover correre ancora con una moto-kit e non con la

Le classifiche dopo tre prove

- Motogp, ordine d'arrivo**
 1) V. Rossi (Ita/Honda) a.....6"33
 2) M. Biaggi (Ita/Honda) a.....12"077
 3) T. Bayliss (Aus/Ducati) a.....16"18
 4) T. Ukawa (Gia/Honda) a.....18"63
 5) A. Barros (Bra/Yamaha) a.....1'31"
 17) M. Melandri (Ita/Yamaha) a ...1'31"
- Classifica generale:** 1) V. Rossi 70 punti; 2) M. Biaggi 56; 3) T. Bayliss 40; 4) S. Gibernau (Spa) 38; 5) A. Barros (Bra) 30; 18) L. Capirossi (Ita) 16.
- 250 cc, ordine d'arrivo**
 1) T. Elias (Spa/Aprilia) a.....0"521
 2) R. Rolfo (Ita/Honda) a.....0"521
- 3) R. De Puniet (Fra/Aprilia) a ...0"539
 4) M. Poggiali (Smr/Aprilia) a ...0"607
- Classifica generale:** 1) M. Poggiali 63 punti; 2) R. Rolfo 40; 3) R. De Puniet 36.
- 125 cc, ordine d'arrivo**
 1) L. Cecchinello (Ita/Aprilia)
 2) S. Jenkner (Ger/Aprilia) a.....0"088
 3) A. De Angelis (Smr/Apr.) a.....0"378
 5) S. Perugini (Ita/Aprilia) a.....1'507"
- Classifica generale:** 1) S. Jenkner 52 punti; 2) D. Pedrosa (Spa) 46; 3) L. Cecchinello 46.

Honda ufficiale. Assieme al suo team manager Sito Pons lancia l'ennesimo appello: «Con la moto attuale è già un mezzo miracolo arrivare secondi. A questo punto deve essere la Honda a fornirci le ultime evoluzioni». L'oggetto dei desideri è soprattutto la sofisticatissima frizione a controllo elettronico che forse potrebbe arrivare fra due settimane per il gran premio di Francia.

Nella classe 125 splendido tris dell'Aprilia con l'innossidabile (33 anni) team manager-pilota Lucio Cecchinello vincitore in volata dopo un'altalena di sorpassi ed emozioni davanti al tedesco Jenkner e al sammarinese Alex De Angelis. Nella 250 trionfa lo spagnolo Toni Elias ancora su Aprilia davanti al

l'evento

Zanardi ancora a 300 all'ora «Ma adesso basta sul serio»

KLETTWITZ (Ger) Li ha fatti tutti quei 13 giri che gli mancavano. Quelli che non aveva portato a termine un anno e mezzo fa al Lausitzring, quando rientrando in pista dopo una sosta fu centrato da un'altra auto in pieno rettilineo, a pedale completamente abbassato. Da allora Alex Zanardi non ha più le gambe. Ma è voluto tornare sullo stesso circuito, dentro lo stesso abitacolo per «mostrare alla gente che non bisogna mai accettare passivamente un destino avverso: bisogna lottare per vivere la vita». Tutto come allora: una Ford-Cosworth/Reynard rossa, n° 66. Solo preparata con comandi al volante. Via, e subito a 300 all'ora, come a dire si continua. «Avrei potuto girare ancora - ha detto il pilota bolognese -, la sensazione della velocità è sempre fantastica. Ma poi mi sono detto: non sono qui per fare scuola guida... Adesso basta». Attorno a Zanardi una piccola folla di vecchie amicizie. Poi il dottor Schroeder, il chirurgo di guardia nella notte dell'incidente all'ospedale di Berlino dove il pilota venne ricoverato d'urgenza e subì l'amputazione. Dalle tribune i 70mila tifosi che aspettano la 500 miglia di Cart sventolano bandiere tricolori e striscioni con la scritta "Auguri, Alex". «Mi aspettavo un'accoglienza calorosa come questa, perché a pensarci bene ormai io sono quasi uno di loro: con tutto il sangue offerto da tedeschi che mi hanno trasfuso quella volta all'ospedale...».

l'italiano Roberto Rolfo (Honda) e al francese De Puniet su Aprilia. Solo quarto Manuel Poggiali che conserva il primo posto nella classifica iridata.

Intanto la commissione dei piloti, costituita in Sudafrica dopo le polemiche seguite alla morte di Kato, ha iniziato il lavoro. Alla vigilia della gara spagnola s'è incontrata con Carmelo Ezpeleta, patron della Dorna (la società catalana che organizza il motomondiale), e con Franco Uncini, responsabile della sicurezza dei circuiti. Rossi e compagni hanno effettuato un lungo e minuzioso sopralluogo sul tracciato di Jerez mettendo sotto accusa alcune vie di fuga troppo brevi e muretti pericolosamente vicini alla pista.

Trofeo Vedior-Bugnon Ben due norme di "maestro internazionale" hanno coronato il successo del Trofeo Vedior-Bugnon, disputato a Milano nei saloni del Circolo Filologico. Le hanno ottenute il filippino Sanchez (3ª), quindi con conseguimento definitivo del titolo) e l'albanese Qendro (2ª), vincendo alla pari il torneo con 7 punti su 9; lo spareggio tecnico ha poi assegnato il 1° posto a Sanchez, che ha concluso imbattuto così come il milanese Mario Lanzani. 3° classificato Daniel Contin. Buona anche la prova di Folco Castaldo di Ivrea, che troppo tardi si è reso conto di poter lottare per la norma: ha iniziato con 4 pareggi, poi ha battuto gli internazionali Dragojlovic e Contin, ma poi ha perso il "match spareggio" con Sanchez. L'importante evento è stato molto seguito su internet (www.italiascaccistica.com). Molto combattute le semifinali di sabato; da una parte Palermo (Efimov, Sarno, Sedina e D'Amore) ha sconfitto Cocquio (Del Rio, Skembris, Mantovani e Contin), e va registrata una pregevole vittoria di Sarno sul gm Skembris. Dall'altra Po-

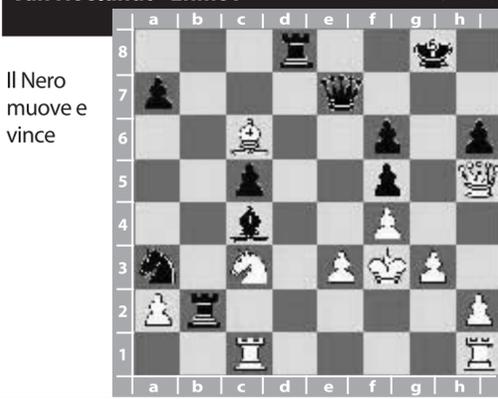


Dragojlovic 4; Astengo 3; Bertazzo, Sbarra e Di Fonzo 2.5.

Campionato a squadre Ieri a Laveno (Va) finalissima per il titolo italiano a squadre: i campioni uscenti di Collutiis sul gm Stangl e di Fiore su Borgo, ma le vittorie in prima scacchiera di Hubner e in terza di Belotti hanno qualificato i campioni in carica.

La partita della settimana Dalla semifinale del campionato italiano a squadre, il prezioso "scalpo" del campione italiano in carica. Stangl-Collutiis (Difesa Indiana di Re) = 1. Cf3 Cf6 2. c4 g6 3. d4 Ag7 4. g3 0-0 5. Ag2 d6 6. 0-0 Cbd7 7. Dc2 e5 8. Td1 e:d4 9. C:d4 Te8 10. Cc3 a5 11. Cdb5 Cc5 12. e4 Ag4 13. f3 Ad7 14. Ae3 Db8 15.

Van Hoolandt - Efimov



Soluzione
 Un simpatico sacrificio di Donna di Igor Efimov, Grande Maestro orma-

Df2 b6 16. Td2 Ac6 17. Te1 Ab7 18. Cd5 Ce6 19. Cdc7 C:c7 20. C:d6 Te7 21. Ab6 Cd7 22. Ae3 Ac6 23. Ag5 f6 24. Ae3 Ce6 25. f4 Cc7 26. c5 Ce8 27. e5 Dc7 28. Cb5 Db7 29. Ac6 D:c6 (siamo al momento cruciale della partita) 30. Cd4 D:e4 31. c6 fe5 32. cd7 e:d4 33. A:d4 D:e1+ 34. D:e1 T:e1+ 35. Rf2 Tb1 36. Ag7 R:g7 37. d8D T:d8 38. T:d8 T:b2+ 39. Re1 Cf6 40. Td2 T:d2 41. R:d2 Cd5 42. a3 Rf6 43. Rd3 Rf5 44. Rc4 Ce3+ 45. Rb5 Rg4 46. a4 Cd1 47. Ra5 Cc3 48. Rb4 Ca4 49. Ra4 Rh3 50. Rb4 h5 51. Rc4 Rh2 (e finalmente il Bianco si arrende) 0-1.

Calendario Festival: Savigliano (Cuneo) dal 15 al 18 maggio, tel. 339-4135770; Arzachena (Ss) in Costa Smeralda, Club Hotel Baia Sardinia, dal 17 al 23 maggio, tel. 0464.531732. Semilampo: sabato 17, Roma, circolo di via Liszt 52, ore 16, tel. 347-3333830; Ozzano (Bo), ore 14.30, tel. 335-8216547. Domenica

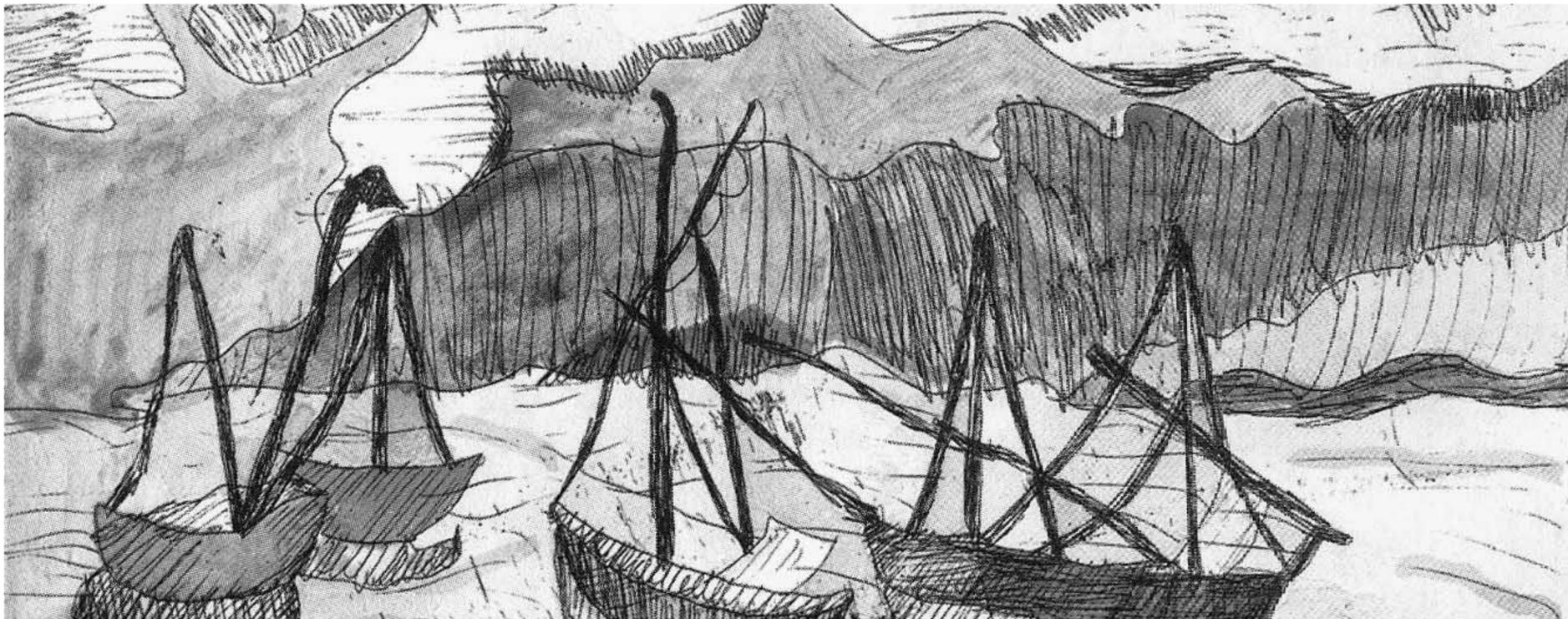
18, Casalpusterlengo, tel. 0377.84697; Voghera, a squadre, presso DLF via Arcalini 5, ore 14, tel. 334.3344926. Tornei giovanili: mercoledì 14 nel pomeriggio a Savigliano (Cuneo), tel. 339-4135770; sabato 17 ad Aprilia (Lt), a squadre, tel. 339-3793843. Segnaliamo infine che a Roma ritorna la bella iniziativa "scacchi in piazza a Campo dei Fiori", con un semilampo venerdì 16 alle ore 18.30, e una simultanea sabato 17 alle ore 21, tel. 347-3333830.

Assemblea FSI Importante appuntamento domenica prossima con l'Assemblea della Federazione (presso Starhotel Business Palace, via Gaggia, MM3 Porto di Mare), dalle ore 10. In programma la Assemblea Ordinaria, l'elettiva per il rinnovo delle cariche di Presidente e del Consiglio e una straordinaria per alcune modifiche statutarie. Dettagli e l'elenco dei candidati alle varie cariche sul sito della FSI (www.fedescacchi.it).

«Non sono un uomo cupo, amo provare me stesso nell'amicizia, come nel ruolo e nella politica. E il lavoro, come l'ho praticato, è stato in definitiva una buona terapia, fino ad oggi....»
Così parlava di se stesso Franco Basaglia.
Di seguito citiamo alcune sue frasi sulla malattia e sulla legge.

25 anni dalla 180

«Il fatto che un gruppo di operatori sanitari voglia curare, cioè attendere al malato assicurandogli disponibilità è lo scandalo di questi anni... Perché non si dice che negli ospedali psichiatrici brutalità, violenza, omosessualità, degenerazione sono la regola?»
Da «Il Giorno» 13 luglio '73



Emanuele Perugini

Sono oltre 500mila le persone che in Italia vivono in condizioni di disagio più o meno grave e che si rivolgono alle strutture sanitarie territoriali. Al posto dei manicomi, sono nate in Italia negli ultimi 25 anni centinaia di strutture sanitarie e di assistenza in grado di fornire una risposta differenziata e «tagliata» sulla base delle esigenze del singolo paziente. Certo, la distribuzione di queste strutture non può essere omogenea in tutto il paese e nemmeno la qualità dei servizi erogati, ma tra tutte le Regioni italiane esiste ormai un minimo comun denominatore fatto di dipartimenti, centri, ambulatori, strutture di ricovero, centri diurni, strutture residenziali e cooperative sociali che riescono a garantire alle persone che soffrono di disagio mentale un percorso non solo sanitario, ma anche di assistenza, integrazione, ma soprattutto di emancipazione. «Venticinque anni di legge Basaglia – ha spiegato il segretario di Psichiatria democratica, Emilio Lupo – non sono passati invano. In ogni regione, in qualcuna di più in altre di meno, esistono ormai delle strutture in cui i pazienti vengono presi in cura e assistiti senza misure di contenzione o scorciatoie farmaceutiche. Il nostro è un paese che vuole sostenere chi non ci riesce». «La legge 180 – ha aggiunto – è uno strumento straordinario. Prima c'era solo il fetore dei manicomi e il dolore della contenzione dei pazienti. Ma lo sforzo è ora quello di sporcarsi le mani e impegnarsi giorno per giorno. L'alternativa è una sola: lasciare i familiari delle persone che hanno bisogno di assistenza e di cura a farne le spese». Dello stesso parere anche Luigi Attenasio, direttore del Dipartimento di salute mentale della Asl Roma C. «Noi – ha detto – siamo ancora convinti che praticare una buona psichiatria significhi un impegno pratico che vede la propria attività principale svolgersi intorno e per conto dei pazienti cosiddetti gravi, dove i risultati, se non producono la guarigione,

C'era una volta Basaglia. E oggi?

Centinaia di centri, ma il privato fa ancora la parte del leone



Prima bastava una firma del medico per mandare in manicomio una persona

Venticinque anni fa in Italia c'erano i manicomi, i letti di contenzione, le camicie di forza. I malati erano un problema di ordine pubblico, non sanitario. Poi una legge, ormai universalmente nota con il suo solo numero, 180, cancellò tutto su ispirazione dello psichiatra Franco Basaglia. Fu votata dal Parlamento il 13 maggio del 1978, esattamente un quarto di secolo fa. Venticinque anni fa un cavallo di cartapesta alto tre metri costruito da «matti» e da artisti, uscì dall'ospedale psichiatrico di Trieste per sfilare nelle strade della città, per simboleggiare la libertà dai manicomi. Tutto iniziò dall'ospedale di Gorizia dove, nel 1961, arrivò un nuovo direttore: un giovane dinoccolato di trentasette anni. Fino ad allora era in vigore una legge degli inizi del '900 per la quale bastava una firma del medico per mandare per sempre al manicomio una

malato considerato pericoloso per sé e per gli altri. Oggi in Italia ci sono 707 centri di salute mentale, 3.997 posti letto nei servizi psichiatrici ospedalieri di diagnosi e cura, 612 centri diurni, 17.101 posti in strutture residenziali, 30.711 fra infermieri, assistenti sociali e medici dedicati alla salute mentale, 3.975 posti letto in case di cura private. La legge 180, alla quale hanno fatto seguito due progetti obbiettivi, uno nel '94 l'altro nel 2000, non ostacola le cure come molti pensano: i farmaci vengono somministrati al paziente; quando c'è urgenza e necessità esiste la possibilità di intervenire obbligatoriamente sul paziente, ma riducendo il ricovero a non più di sette giorni, per evitare che si ricada nell'esclusione e nell'emarginazione del malato.

ne, certamente migliorano la qualità della vita degli utenti e delle loro famiglie». I numeri parlano chiaro: l'istituzione dei dipartimenti di salute mentale, per esempio, è stata ormai formalizzata da tutte le Regioni. Il numero totale di queste strutture di coordinamento dei servizi, secondo una rilevazione condotta dal Ministero della Salute, è ormai di 211 unità: in media dieci per ogni regione e praticamente una in ogni azienda sanitaria. Fanno eccezione a questa regola il Piemonte in cui le Asl di Collegno e quella di Novara hanno due dipartimen-

ti ciascuno e il Molise dove esiste un solo dipartimento in tutta la regione. A questi dipartimenti fanno riferimento i diversi centri di salute mentale e ambulatori. In tutto i centri di salute mentale sono 707 con un rapporto relativo alla popolazione nazionale pari a 1,83. Il tasso più alto è quello di Trento (3,17); seguono Friuli Venezia Giulia (2,91) Umbria (2,51) e Piemonte (2,38); i tassi più bassi si hanno in Molise (0,46), Valle d'Aosta (1,25), Basilicata (1,23) e Sicilia (1,42). In ogni caso in queste regioni siamo comunque sopra agli standard

medi internazionali. Anche gli ambulatori attrezzati ad affrontare le necessità di questo tipo di disagio sono molto diffusi sul territorio: in tutto sono 1.107. Maggiormente presenti in Toscana (217), Sicilia (133) e Lombardia (113). Ancora più articolato è il discorso relativo alle strutture di ricovero e di assistenza. In questo caso le diverse regioni hanno dato vita ad una varietà di servizi che comprende i servizi psichiatrici di diagnosi e cura (SPDC); i day hospital ospedalieri; i day hospital territoriali; le cliniche psichiatriche universitarie; le case di

cura private, i centri diurni, le strutture residenziali. Non sempre però, il numero di queste strutture è adeguato. In molti casi il numero dei posti letto e dei luoghi di accoglienza è sotto gli standard internazionali di assistenza. Il numero totale dei posti letto pubblici è infatti di 5.295. Questo significa che c'è quasi un letto ogni 10mila abitanti, per la precisione 0,92, un valore di poco inferiore allo standard. Il tasso supera lo standard in Valle d'Aosta, Bolzano, Trento, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Liguria, Marche, Abruzzo e Molise. I livelli più bassi si

hanno in Umbria (0,39) e Lazio (0,53). A questi si aggiungono i 3.994 posti letto privati per un totale di 9.289 posti letto di cui il 57 per cento pubblico e il 43 per cento privato. In alcune regioni – Valle d'Aosta, Bolzano, Trento, Friuli Venezia Giulia, Umbria, Molise e Basilicata – la totalità dei posti letto disponibili è pubblica. In altre, come Lombardia, Liguria, Marche, Puglia, Sicilia e Sardegna la percentuale di posti letto pubblici è superiore all'80 per cento. Anche se in misura minore, il pubblico prevale anche in Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Abruzzo. Nelle altre regioni il rapporto si inverte e il privato fa la parte del leone. Sembra essere invece migliore la situazione relativa ai centri diurni e ai posti semiresidenziali. Su tutto il territorio nazionale si contano infatti 612 strutture di questo tipo con un livello superiore agli standard internazionali. Il totale di posti semiresidenziali è pari a 11.619, di cui l'88,4% si trova presso i centri diurni, il 6,9% nei centri di salute mentale e il 4,7% presso le strutture residenziali. «È sicuramente vero – ha detto Lupo – che le strutture sono cresciute su tutto il territorio nazionale, ma è anche vero che bisogna continuare su questa strada aumentando le risorse destinate a questo settore. Un obiettivo minimo sarebbe quello del sei per cento del bilancio destinato alle spese per la sanità di ogni regione». «Inoltre – ha aggiunto – anche la legge Basaglia dovrebbe essere integrata inserendo altre figure professionali, come per esempio quella dell'amministratore di sostegno, che possono aiutare in maniera concreta le persone a rendersi autonome e a non far carico sulle strutture sanitarie». Un elemento sicuramente importante nel campo del riconoscimento dei diritti delle persone con disagio mentale è quello dei diritti e quindi del lavoro. «La questione – ha spiegato Vanni Pecchioli, vicepresidente del CO.IN il consorzio regionale del Lazio della cooperazione sociale integrata – è nata in parallelo all'interno del dibattito che ha portato alla approvazione della legge 180». Il mondo delle cooperative sociali in questi ultimi anni è cresciuto in maniera esponenziale al ritmo di circa il 20 per cento ogni anno. Il loro numero è di oltre 8000, ma la loro distribuzione non è omogenea in tutto il paese: il 50 per cento è infatti concentrato nel Nord, mentre l'altro 50 per cento è diviso tra il Centro e il Sud. All'interno delle cooperative lavorano circa 150mila persone. «Si tratta – ha spiegato Pecchioli – di vere e proprie aziende imprenditoriali in cui i soci sono persone che hanno una serie di disagi, ma che attraverso il lavoro collettivo riescono a trovare una loro autonomia». «La situazione sta evolvendo in positivo – ha aggiunto – e le cooperative stanno continuando ad assumere personale. Però non tutti gli enti locali hanno ancora applicato in pieno i regolamenti relativi all'affidamento dei lavori e in molte regioni devono ancora essere colmate delle lacune».

«Vede, la cosa importante è che abbiamo dimostrato che l'impossibile diventa possibile. Vent'anni fa era impensabile che un manicomio potesse essere distrutto. Magari torneranno a essere chiusi... ma abbiamo dimostrato che si può assistere la persona folle in un altro modo».

Rio de Janeiro, 28 giugno '79

25 anni
dalla
180

«Quando abbiamo iniziato il nostro lavoro di trasformazione, in realtà abbiamo violentato la società, l'abbiamo obbligata ad accettare il folle e questo ha creato grandi problemi che prima non esistevano. Ma la cosa importante è che nel momento in cui violentavamo la società, eravamo lì per assumercene la responsabilità».

San Paolo 18 giugno '79



Nico Pitrelli

Trieste, 27 gennaio '77 via la camicia di forza

Domani ricorrono i venticinque anni dell'approvazione della legge 180 sull'assistenza psichiatrica in Italia, nota anche come legge Basaglia, che ha sancito definitivamente la chiusura dei manicomi nel nostro paese.

In questi giorni, nel parco San Giovanni di Trieste, sede del primo ospedale psichiatrico a essere stato soppresso nell'aprile del 1980 e diretto dal padre della riforma Franco Basaglia dal 1971 al 1978, si possono incontrare i rappresentanti dei familiari di persone affette da disturbi mentali provenienti da tutt'Italia per partecipare ad alcuni seminari. Quasi a voler rappresentare il senso della 180 nei giorni dell'anniversario, è possibile vedere concretamente come gli stessi luoghi in cui le persone venivano reclusi, siano oggi diventati spazi di scambio e confronto. È qui che il 27 gennaio 1977 Basaglia e Michele Zanetti, presidente della provincia di area democristiana, annunciano in una conferenza stampa che l'ospedale psichiatrico sarebbe stato definitivamente smantellato. Basaglia riesce a polarizzare una grande attenzione attorno all'evento e così l'esperienza di Trieste viene unanimemente riconosciuta come il ponte che avrebbe condotto alla riforma. Nel manicomio triestino, Basaglia porta gli stessi metodi innovativi e alternativi alla conduzione del manicomio tradizionale che aveva già sperimentato quando aveva diretto l'ospedale di Gorizia a partire dal 1961. Essi erano basati sulla libera comunicazione tra malati e staff medico e sull'eliminazione di ogni forma di contenimento,



sia fisica che psicologica: tappe necessarie nel processo di superamento dell'istituzione manicomiale. L'idea riformatrice che porta alla 180 non nasce comunque solo dalle esperienze legate a Basaglia. Negli anni '60 e '70 le sperimentazioni sono diffuse in varie parti d'Italia: a Perugia nel 1967, a Nocera Superiore nel 1968, ad Arezzo nel 1971, a Ferrara nel 1977 trovano spazio alcune riforme locali basate su servizi extra-ospedalieri e sulla costruzione di reti di assistenza e di cura alternative al manicomio. Come ricorda Domenico Casagrande, uno dei medici che fece parte del pool storico goriziano guidato da Basaglia fino alla fine degli anni '60, «il clima in cui nasce la 180 è il risultato di tutte quelle esperienze e situazioni locali che avevano dimostrato come fosse possibile curare, entrare nelle problematiche del malato e nella sua situazione senza bisogno del manicomio». A Gorizia, nonostante i risultati positivi, non era stato possibile chiudere il manicomio dando così il via libera a un'azione legislativa riformatrice. Secondo Pirella, che è stato prima direttore dell'ospedale isontino e successivamente del manicomio di Arezzo, «a Gorizia è mancato l'appoggio politico che c'è stato ad Arezzo e a Trieste perché l'amministrazione provinciale goriziana ostacolava ad

Treviso: metti il folle in famiglia

«Mi accoglierò? Impazzirei di gioia». Sono queste le parole che ha deciso di utilizzare il Dipartimento di Salute Mentale della ULSS 9 Regione Veneto di Treviso guidata dal professor Guido Pullai per lanciare un singolare progetto di affidamento familiare delle persone che soffrono di disagio psichico. Si tratta di un ambizioso e coraggioso tentativo di superare le barriere dell'ospedalizzazione e di inserire la persona colpita da disagio psichico direttamente all'interno di nuclei familiari che si sono resi disponibili. «È necessario rinforzare con coraggio e tenacia il superamento delle terapie usate per affrontare il disagio - ha spiegato Pullai - Le cure tradizionali sono eccessivamente contenitive, irrispettose della persona, inefficaci e non riescono a dare quei benefici che solo un ambiente sociale reale può dare alla persona che soffre. I nuovi interventi coinvolgono direttamente la cittadinanza, pensata come risorsa del proprio benessere».

«Naturalmente - ha spiegato il responsabile del progetto che è stato chiamato IESA, Inserimento Etero Familiare Supportato di Adulti - quello che proponiamo è un percorso articolato e complesso che prevede il coinvolgimento e la preparazione non solo del paziente, ma anche della famiglia che si offre di ospitarlo». «Non si tratta - ha aggiunto - di un progetto alternativo a quelli che prevedono diverse forme di ricovero presso case famiglia e altre luoghi più o meno istituzionali. Si tratta semmai di un progetto complementare a questo tipo di

soluzione che però permette alla persona che vive il disagio mentale di alleggerire il proprio disagio e, nello stesso tempo garantire il suo benessere attraverso il valore curativo delle relazioni umane». Ma il punto di forza di questo progetto consiste proprio nell'inserire il paziente in realtà familiari diverse da quella di origine nella quale la malattia stessa può produrre delle lacerazioni anche piuttosto profonde. «Le esperienze attuali - ha concluso Pullai - dimostrano che una famiglia diversa da quella d'origine, se ben supportata da un'equipe professionale, costituisce un ambiente relazionale dove l'ospite può instaurare relazioni significative in grado di contribuire al miglioramento delle condizioni psichiche. Terminata l'esperienza la persona è in grado di riprogettare da capo la propria vita».

e.p.

Roma: una pizza dai matti

Se vi capita di passare dalle parti della basilica di San Paolo a Roma e non sapete dove andare, magari potreste fare un salto alla pizzeria «Il giardino dei ciliegi»: mangerete un'ottima pizza, ma soprattutto avrete contribuito a sostenere uno dei progetti più particolari che siano realizzati a Roma nell'ambito della lotta contro il disagio mentale e il pregiudizio di cui spesso è vittima chi ne soffre. La pizzeria infatti è una delle tante iniziative messe in cantiere dal dipartimento di salute mentale dell'ASL Roma C e dal suo direttore Luigi Attenasio. «Il nostro - ha spiegato Attenasio - è un lavoro che ci impegna giorno per giorno. È un atteggiamento di attenzione ha origini più lontane nel tempo. Infatti, nonostante le scarse risorse, siamo riusciti ad aprire alcune strutture intermedie residenziali e semiresidenziali che, anche se ancora insufficienti, hanno comunque dimostrato che per creare risposte di accoglienza non serve una nuova legge, ma finanziamenti adeguati ed operatori motivati e competenti».

Oltre alla pizzeria di via Leonardo da Vinci, il dipartimento di salute mentale della Asl ha infatti organizzato anche un centro per la promozione di Impresa Sociale in Via Assisi, in cui vari utenti collaborano alla costruzione e vendita di oggetti di artigianato. «Un ulteriore sforzo che stiamo tentando di portare a termine - ha spiegato Attenasio - è quello di mettere in comunicazione tra loro non solo le strutture a nostra disposizione, ma anche le diverse associazioni e realtà culturali del territorio, oltre, naturalmente, ai pazienti e alle loro famiglie». Anche il problema dei migranti comincia ad assumere un rilievo particolare, soprattutto in una realtà come quella di Roma. «Per questo - ha spiegato il direttore del dipartimento - abbiamo attivato un corso di formazione e di attivazione di un dispositivo etnospietrico unico in Italia, che ha come scopo proprio quello di affrontare i problemi di salute mentale dei migranti insieme ai mediatori culturali e creare uno spazio di ascolto e di integrazione culturale e clinico».

e.p.



Imola: la casa al posto del manicomio

Nel cuore di Imola, in provincia di Bologna, esiste una struttura che tutti conoscono: l'Ospedale Psichiatrico «Osservanza». Fino alla fine degli anni '80 all'interno di questa struttura erano ricoverati circa 700 pazienti. Alcuni di loro, quelli «più agitati» erano ospitati in piccole celle singole nelle quali spesso finivano legate a letti senza materassi e inchiodati al pavimento e venivano tenuti sotto stretta sorveglianza attraverso gli spioncini delle porte. Non erano camere o corsie di un ospedale, erano prigioni. Ora all'interno di quella speciale ala dell'Ospedale

«Osservanza» esistono invece delle confortevoli camere singole in cui i pazienti possono entrare ed uscire a loro piacimento e nelle quali possono gestire autonomamente la loro vita. E in questa trasformazione dei luoghi della tortura nei luoghi della cura, una delle testimonianze più efficaci del significato della legge Basaglia. Dalle ceneri di un manicomio è nata infatti una struttura residenziale di accoglienza per persone con disagio psichico che è diventata un modello per tutte le altre: la «Ca' del vento», la casa del vento. «L'idea - ha spiegato Nives Caroli, una delle operatrici dell'associazione «Ca' del vento» - è venuta proprio in vista della chiusura della vecchia struttura del manicomio. Allora dovevamo riuscire a fornire ospitalità ad almeno una ventina di pazienti. Insieme ad altre persone di Imola abbiamo deciso di dare vita a questa struttura che ancora continua a funzionare all'interno di quello che una volta era il reparto dei «più agitati». Attualmente gli ospiti di «Ca' del vento» sono in tutto 19. La nostra comunità è gestita sul modello domestico familiare. Ogni persona ha a disposizione la sua stanza che deve mantenere, mentre ogni settimana viene fatta una riunione generale in cui si stabiliscono gli impegni di ciascuno e gli obblighi nei confronti della vita sociale, come per esempio, fare la spesa e garantire la manutenzione ordinaria della casa». «Inoltre - ha aggiunto - un'attenzione particolare viene data all'organizzazione di momenti culturali a cui di solito partecipano tutti».

e.p.



a un disegno di legge per la modifica dell'assistenza psichiatrica. Il passaggio definitivo verso la 180 avviene per il timore che un referendum popolare, voluto dal Partito Radicale per abolire le disposizioni legislative sul manicomio risalenti al 1904, metta in crisi il governo di centro-sinistra presieduto da Giulio Andreotti. Il referendum è previsto per l'11 giugno 1978 e i tempi di approvazione sulla riforma dei manicomi si stringono improvvisamente. La legge viene approvata il 13 maggio 1978 col nome tecnico di Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori. Si stabilisce chiaramente che non si possono più costruire nuovi manicomi, che quelli esistenti devono essere chiusi e che nessuno potrà più entrarvi. Al posto degli ospedali psichiatrici, bisogna creare o rafforzare una rete di servizi basati sulla comunità. «La 180 - commenta Pirella - era però una legge quadro, che dava indicazioni di massima sulla creazione di strutture per la cura, la riabilitazione e la prevenzione, senza dettare norme specifiche: questo è stato probabilmente un motivo della lentezza della sua applicazione». All'indomani dell'approvazione della 180 cresce il malcontento politico. Secondo

gli oppositori di Basaglia, che insieme alla sua équipe viene accusato di rispondere a interessi di partito e di essere accecato dall'ideologia, i servizi territoriali di cui parla la legge sono quasi inesistenti. L'iniziativa di cui si sono fatti promotori i basagliani sarebbe dunque utopica e velleitaria. La polemica durerà a lungo. Per sedici anni parlamentari di schieramenti opposti presentano numerose proposte di legge, atte a modificare o stravolgere la 180, ma anche a rafforzare le possibilità di applicazione della legge. Tuttavia non succede nulla fino al 7 aprile 1994, quando viene finalmente approvato il Progetto obiettivo «Tutela della salute mentale 1994-96». In esso sono indicate con precisione le strutture, i servizi territoriali e i finanziamenti di cui ha bisogno la 180 per funzionare: misure in passato spesso disattese. La legge Basaglia continua a subire tentativi di riforma anche in anni recenti. L'ultimo in ordine di tempo è quello di cui si è fatto carico l'onorevole Maria-Burani Procaccini di Forza Italia, che ha presentato una proposta definita da alcuni commentatori un passo indietro anche rispetto alla legge del 1904.

La legge Basaglia è oggetto di controversie anche a sinistra. E Giuseppe dell'Acqua, attuale direttore del Dipartimento di Salute Mentale di Trieste lancia una provocazione: «I problemi della 180 nascono subito dopo la vittoria, quando le divergenze tra parte della sinistra e Psichiatria Democratica finiscono per isolare Trieste. E oggi, nel giorno delle celebrazioni, dobbiamo chiederci: come mai l'Emilia Romagna ha tanti posti letto nelle cliniche private? Come mai la Toscana non ha ancora un dipartimento di salute mentale strutturato? Perché la 180 sembra essere fallita proprio nelle regioni da cui ci si aspettava di più?».

Comunista al suo interno si spacca. Nel 1973 nasce Psichiatria Democratica, un'organizzazione che fra i suoi membri annovera tra gli altri Basaglia, la moglie Franca Ongaro e Sergio Scarpa, responsabile sanità del Pci. Psichiatria Democratica si fa carico di sostenere politicamente la lotta antimanicomiale mantenendo un ruolo cruciale negli anni successivi. Nel 1977, nel nuovo clima di solidarietà nazionale fra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, il dibattito parlamentare ha un'accelerazione che porta

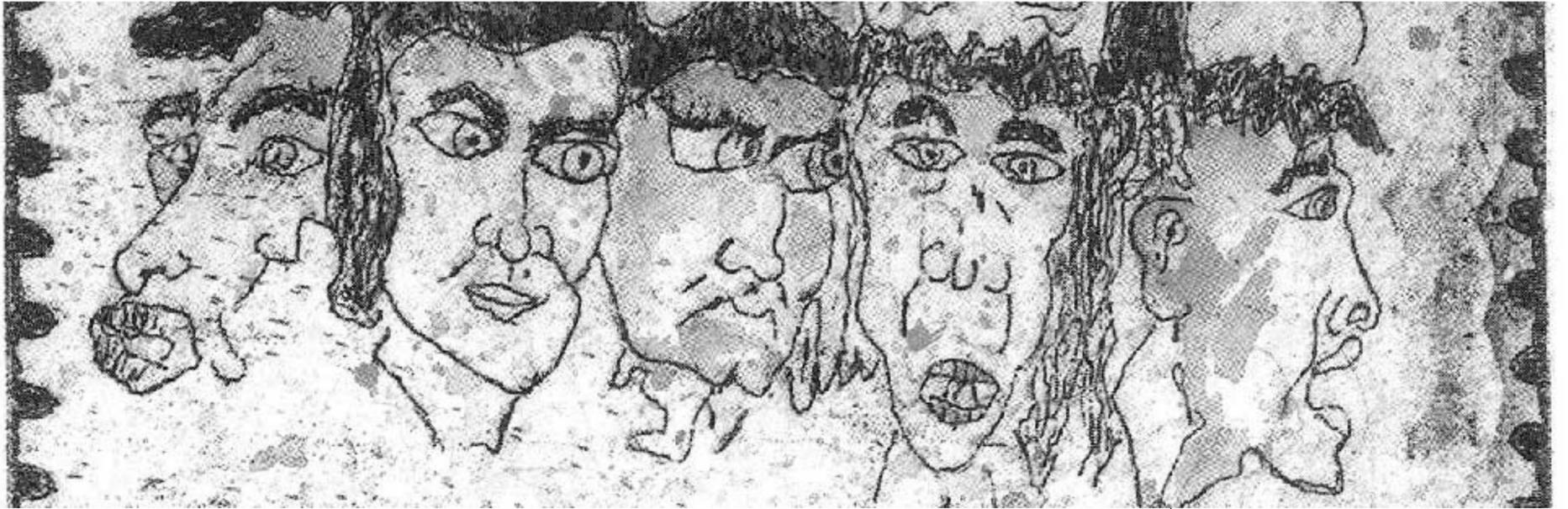
«Noi facciamo della pratica, prima della pratica e poi della teoria. Non facciamo prima della teoria e poi della pratica, perché questo sarebbe un cammino molto più reazionario di quanto voi non possiate pensare.... Questo ci è stato molto rimproverato».

Da «Sapere» dicembre 1988

25 anni dalla 180

«Svuotare i manicomi è stata una pratica dell'ottimismo... I ricoveri coatti sono crollati del 65%. Anche quelli volontari negli ospedali civili si sono ridotti del 36%. Mentre va aumentando il numero dei ricoveri volontari nei centri di igiene mentale».

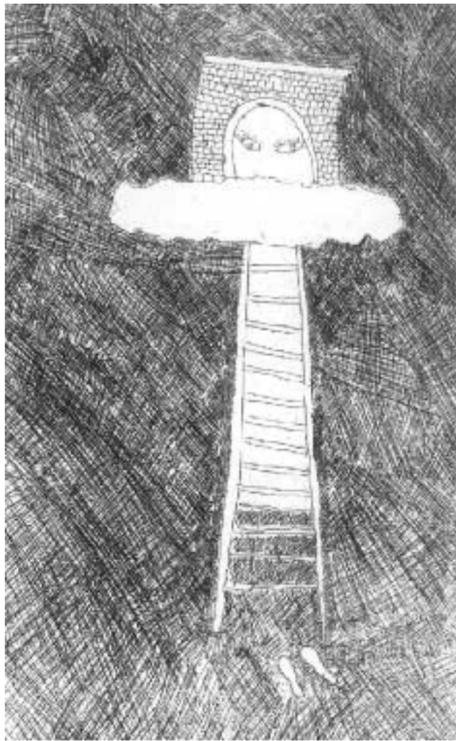
Da l'Unità 26 agosto '79



Maria Zegarelli

«Mia figlia schizofrenica una che ce l'ha fatta»

ROMA «È iniziato tutto all'improvviso, almeno così mi sembrava. Con una semplice depressione adolescenziale, poca voglia di studiare, di andare a scuola. Pensavo "passerà, presto si riprenderà". Invece quello fu il primo errore, perché la depressione non se ne andò. Ad andarsene fu la voglia di mia figlia di uscire, frequentare i suoi coetanei, avere delle normali relazioni sociali». Gianni, inizia così il racconto dei suoi 23 anni di convivenza con la malattia mentale: dal giorno in cui sua figlia Carla, oggi 37enne, smise di essere la stessa, mettendo in un armadio le scarpe da ginnastica, lo sport e tutto il mondo che conosceva fino ad allora. «Sbagliammo noi genitori a sottovalutare i sintomi, i medici a cui ci rivolgemmo che parlarono di depressione e tutti quelli che ci tranquillizzavano, perché nessuno riusciva a guardare le cose come stavano. Mia figlia, se fosse stata curata per tempo, forse avrebbe avuto qualche chance in più. Invece oggi è affetta da schizofrenia cronica e si è dovuta sottoporre a molti trattamenti a causa delle crisi violente che la affliggevano».



«Un brutto giorno mi accorsi che mia figlia, Claudia, adolescente, aveva dei problemi, era irrequieta, insoffidente, verso tutto e tutti. Da quel giorno è iniziato un incubo, la situazione è precipitata sempre più e io, non riuscivo a trovare un modo, uno, per aiutarla. Ci provai da genitore, cercando di capire, di aiutarla con i mezzi che avevo, il mio amore. Ma niente, prima si avvicinò alla droga, poi se ne andò in Spagna, tornò con un ragazzo, andò a viverci insieme e fu abbandonata dopo un mese. Mi chiamarono, mi dissero che era disperata. Quando ci parlai mi resi conto che, a differenza di prima, il suo pensiero si era spezzato, non aveva più una sua logica quando parlava. Capii di trovarmi di fronte ad un problema grave, ad un problema che forse andava molto oltre la disperazione. Inizii allora il lungo giro presso medici, psichiatri, cliniche private, strutture pubbliche. Fu allora che scoprii la 180». Aldo, un altro genitore, un'altra storia. Un convinzione comune con Gianni: «Questa è una legge che va difesa fino in fondo, va migliorata e potenziata la sua attuazione, ma va difesa». Eppure le loro storie, iniziate in maniera molto simile sono finite in modo diverso: Carla vive in un gruppo famiglia, con altre 3 ragazze che hanno problemi come lei, seguita da un team di operatori sociali, lavoro. «Non è guarita, la malattia c'è ancora, quan-

do non lavora passa il tempo sdraiata sul letto, perché non c'è una rete sociale pronta ad accogliere le persone come lei, ma dei passi in avanti li ha fatti», dice Gianni. «Nel 1994 con altre famiglie abbiamo preso contatti con il professor Beppe Dell'Acqua, a Trieste, abbiamo iniziato ad interessarci attivamente per creare della realtà per i nostri figli e le nostre figlie. È stato nel momento in cui abbiamo preso coscienza dei nostri diritti che abbiamo affrontato i problemi. È nata l'associazione "Porte aperte" che conta 140 associati, ci sono progetti di avviamento al lavoro per questi ragazzi, che hanno frequentato corsi di formazione, hanno creato una cooperativa, creano opere d'arte le espongono e le vendono». Prima, non era così. «All'inizio, la 180 era una legge la cui applicazione partiva a stento, le risposte per casi come il nostro non c'erano. Te le dovevi trovare da solo, dopo tentativi falliti, medici che avevano un approccio sbagliato con la malattia. Prima c'era la disperazione di sentirsi soli. Oggi - continua Gianni - le cose da migliorare sono tantissime, ma hai la certezza che laddove le realtà locali hanno lavorato ci sono dei risultati».

Claudia ha rifiutato ogni cura, ogni tentativo di ricovero. «Rifiutò la malattia - dice Aldo - e quindi noi ci trovammo di fronte ad un fallimento. Eppure io non ho più smesso di impegnarmi per l'applicazione di questa legge. Ho fatto molte lotte, rivestito incarichi importanti nell'associazione di cui faccio parte, per rivendicare un approccio alla malattia che è quello degli psichiatri democratici. Non è stata una scelta istintiva, né di parte. È stata una scelta razionale, basata su quello che ho visto in tutti questi anni. Mia figlia ha rifiutato ogni tipo di cura, è schizofrenica, una malattia per cui ancora non si riesce a trovare una spiegazione. Ma forse, se avesse accettato di farsi seguire... Non lo so, io ricordo soltanto che tanti anni fa, quando ancora le strutture previste dalla legge non c'erano o funzionavano poco e non in ogni città, dopo tentativi di ogni tipo, andammo in una struttura privata. Lei, dopo un po' migliorò, tornò a formulare pensieri compiuti. Ma durò poco, perché se ne andò. All'epoca non c'era il trattamento sanitario obbligatorio e io maledicevo la 180 che ancora non decollava. Oggi, dopo anni di impegno, sono convinto che a livello nazionale non abbiano ancora compreso la reale esigenza di risorse umane ed economiche di cui c'è bisogno in tutto il paese». Anche Aldo dice che «un malato a Trieste ha molte più possibilità di un malato che vive nel Sud». La prova, ripete, è in quelle regioni, in quei comuni, dove «operatori intelligenti e amministratori attenti, insieme alle famiglie, sono riusciti a dare risposte concrete dimostrando che se si interviene per tempo l'80% dei casi di malattia mentale sono curabili». Se si interviene per tempo, aggiunge, «i malati possono guarire e le famiglie non distruggersi e perdersi dietro questo problema».

Gianni riflette: «Claudia è la nostra unica figlia: un dramma così avrebbe potuto separare tutti noi. Invece, siamo stati fortunati, ce l'abbiamo fatta. Siamo ancora una famiglia, anche se abbiamo poco tempo per noi, mia moglie ed io. Anche se non riusciamo a ritagliarci più di 15 giorni in un intero anno, perché le esigenze di nostra figlia e l'impegno che abbiamo nell'associazione, ci lasciano poco tempo. Ma ce l'abbiamo fatta». Anche Aldo ce l'ha fatta. «Non chiudendomi nel dramma, ma impegnandomi perché sono sicuro di poter aiutare altri giovani, anche se con Carla non è stato possibile».

Le associazioni

ARAP Associazione per la riforma dell'assistenza psichiatrica. Nata nell'81. (Via Nomentana 91, Roma. Tel. 06-85.53.804, www.arap.it).

UNASAM, Unione nazionale delle associazioni per la salute mentale. Costituita nel 1993, è aggregazione di associazioni e coordinamenti regionali. (Via Sant'Isaia 90 Bologna Tel. 051-52.41.17, www.unasam.it).

DIAPSIGRA, Associazione Difesa Malati Psichici Gravi. 2 mila iscritti, operativa dal 1981, per iniziativa della dottoressa Anna Rosa Andretta. (Sede naz.: Via del Mancino 16/a Roma Tel. 06-69.92.38.55, www.diapsigra.it).

PSICHE LOMBARDA, associazione di familiari e volontari per la salute mentale. (Via Anfiteatro 14, Milano - Tel. 02-80.52.478).

LA TARTAVELA, associazione familiari milanesi per una Milano psicoattiva nasce nel 1991 per affrontare insieme le difficoltà che la presenza di congiunti malati psichici comporta. (in via Ponale 66. Tel. 02-39.26.57.92).

AUTIAMOLI, storica associazione che sostiene dal 1989 i malati psichici e i loro familiari. (Corso di Porta Romana 116/A, Milano - Tel. 02-58.30.92.85).

SOS PSICHE, il loro sito (www.sospsiche.it).

CONSULTA NAZ. PER LA SALUTE MENTALE (www.consulta-salutementale.it).

Cosa chiedono

Come affrontare il problema del disagio psichico. Ecco le principali richieste delle associazioni dei familiari:

- 1) Le famiglie e l'opinione pubblica in generale devono ricevere, dai media e dalle strutture pubbliche, un'informazione di facile accesso sulle patologie mentali e sulle strutture territoriali disponibili;
- 2) La presa in carico non deve più limitarsi all'utente: nei casi opportuni è l'intera famiglia che va presa in carico dai servizi del territorio.
- 3) L'aiuto domiciliare, oggi solo saltuario e per lo più farmacologico, va incrementato: i Centri di salute mentale sul territorio devono prevedere interventi di carattere psicologico, assistenziale, sociale e riabilitativo.
- 4) Devono aumentare le strutture di sollievo e di tipo riabilitativo. Va favorito l'inserimento lavorativo dei malati psichici in cooperative sociali. In Italia mancano inoltre circa 5 mila operatori della psichiatria.
- 5) La psichiatria deve cambiare stile: meno centrata sui farmaci e sul controllo del sintomo e sul potere dello psichiatra e maggiormente sugli aspetti sociali e riabilitativi.
- 6) Il Trattamento sanitario obbligatorio deve diventare più discreto e meno traumatico per il malato.

Chiusura degli Op

Sono ormai passati più di 22 anni dall'approvazione della Legge 180, che ha profondamente mutato lo scenario dell'assistenza psichiatrica in Italia. Una delle conseguenze più rilevanti prodotte dalla chiusura degli O.P. e dal passaggio a modalità di assistenza di tipo comunitario è stata rappresentata, oltre che dall'attivazione del Dipartimento di Salute Mentale (DSM) che coordina la rete del Servizio di Salute Mentale, dall'apertura, su tutto il territorio nazionale, di Strutture Residenziali (SR). Le informazioni relative a queste strutture, alla tipologia ed ai bisogni assistenziali dei pazienti che vi sono ospitati, ed alle modalità di trattamento erogate sono state sino ad oggi complessivamente limitate e/o parziali. Il rilievo che le SR hanno dal punto di vista della sanità pubblica deriva da molteplici fattori: innanzitutto queste strutture accolgono una popolazione fortemente selezionata, sia in termini di gravità (clinica, psicosociale, ecc.) che di impegno assistenziale, all'interno della popolazione totale assistita dai Dipartimenti di Salute Mentale (DSM); inoltre, l'assistenza erogata nelle SR è fonte di rilevanti costi diretti, sia per il suo carattere intensivo (vi è un elevato rapporto staff/pazienti), che per la lunga durata media della permanenza in queste strutture.

Parla Ernesto Muggia, presidente dell'associazione che raccoglie tutti i comitati. «La delega alle Regioni ha fatto sì che in Italia l'assistenza non sia omogenea»

«La legge non è fallita, ma quanti ritardi nell'applicarla»

Parte da una premessa, Ernesto Muggia, presidente dell'Unasam, l'associazione nazionale che raccoglie tutte le associazioni delle famiglie per la salute mentale: dalla forza mediatica inversamente proporzionale al numero di iscritti che hanno alcune associazioni. Cioè, malgrado siano piccole, alcune piccolissime, hanno grandi spazi, sono ospitate nei programmi della Raf, nei Tg, in particolari momenti. «Al Tg un'associazione romana, qualche giorno fa, ad esempio, ha detto che i fatti di sangue accaduti in questi giorni sono il frutto del fallimento della legge 180 - dice -. È assurdo soltanto pensarlo, eppure l'hanno detto, senza alcun contraddittorio. Noi siamo qui ogni giorno a discutere come migliorare le metodologie che già sono attive e funzionano e loro dicono che va ripensato tutto. Ma sulla base di che cosa?».

A venticinque anni dall'approvazione della 180 il dibattito è ancora aperto. I tentativi di modificarla anche. Lei che dice?

Dico che bisognerebbe parlarne con più rispetto. Noi associazioni diciamo che quella legge funziona. In questi 25 anni, in cui sono stati chiusi i manicomi, è partito un imponente lavoro di assistenza, accoglienza e cura, con decine di migliaia di operatori, famiglie, centinaia di strutture. Credo che nessuno possa parlare

di fallimento. La 180 è una legge di principi, che sancisce per la prima volta i diritti dei cittadini sofferenti di disturbi mentali. Quando si vuole abrogare questa legge si dice che bisogna sostituire i principi sacrosanti della 180, riconosciuti in tutto il mondo, con altri principi. Bene, ci dicano quali sono, perché se li dobbiamo trovare nei progetti che abbiamo visto finora, siamo nei guai.

Ma dov'è che bisognerebbe intervenire, in che modo?

La 180 delega alle regioni l'applicazione di questi principi, era in sostanza una legge precorritrice della devolution. Le regioni, con lentezza e ritardi, hanno avviato un percorso che non è ancora finito, per cui non tutti i malati sono seguiti e presi in cura, non tutti i soggetti che hanno bisogno di un soggiorno in una comunità protetta trovano il posto. Lo sappiamo siamo ancora indietro ed è su questo bisogno diffuso, vero e sacrosanto, che si innestano le richieste di tante famiglie che dicono dateci qualunque cosa, perché è sempre meglio di niente.

Quindi, ancora una volta, il problema è l'attuazione della legge, che sul territorio non è omogenea?

Questo è il punto: bisogna far sì che i servizi e l'assistenza siano le stesse su tutto il territorio nazionale. In sostanza, non è di posti letto che abbiamo bisogno, come qualcuno invece vuole farci credere. I malati di questo tipo di tutto hanno bisogno

tranne che di essere messi in un letto. Il tentativo che si vuole fare è di nascondere di nuovo la malattia mentale, proteggere la società dalla vista di queste cose che fanno paura oggi come 30 anni fa.

Dunque, la barriera tra società e malato psichico non è stata abbattuta?

Ecco l'altro problema, forse il principale: il pregiudizio che spinge a tener lontano, il pregiudizio della vergogna, dell'inguaribilità. Si cerca la scorciatoia: eliminiamoli dalla società. Perché in fondo le vene di follie sono dentro ognuno di noi e ci spaventano, come ci spaventa vedere che in qualcuno quelle stesse pulsioni sono fuori controllo. È da qui che bisogna partire, da una giusta informazione: i problemi mentali possono essere curati, servono i mezzi ma si può fare molto. Faccio un esempio: come è possibile che in un paese, Acicastello, tutti chiamavano l'omicida, Giovanni 'o pazzo, ma nessuno ha fatto nulla per capire se era necessario intervenire per curarlo? Dov'erano i servizi sociali? Forse bisognerebbe parlare di risorse, di personale, di completamento della rete di controllo su tutto il territorio e non di riforma. L'incidenza dei disturbi mentali gravi, è dell'1 per 10mila persone ogni anno. Che vuol dire 6mila nuovi casi. Cosa facciamo per loro?

m. ze.

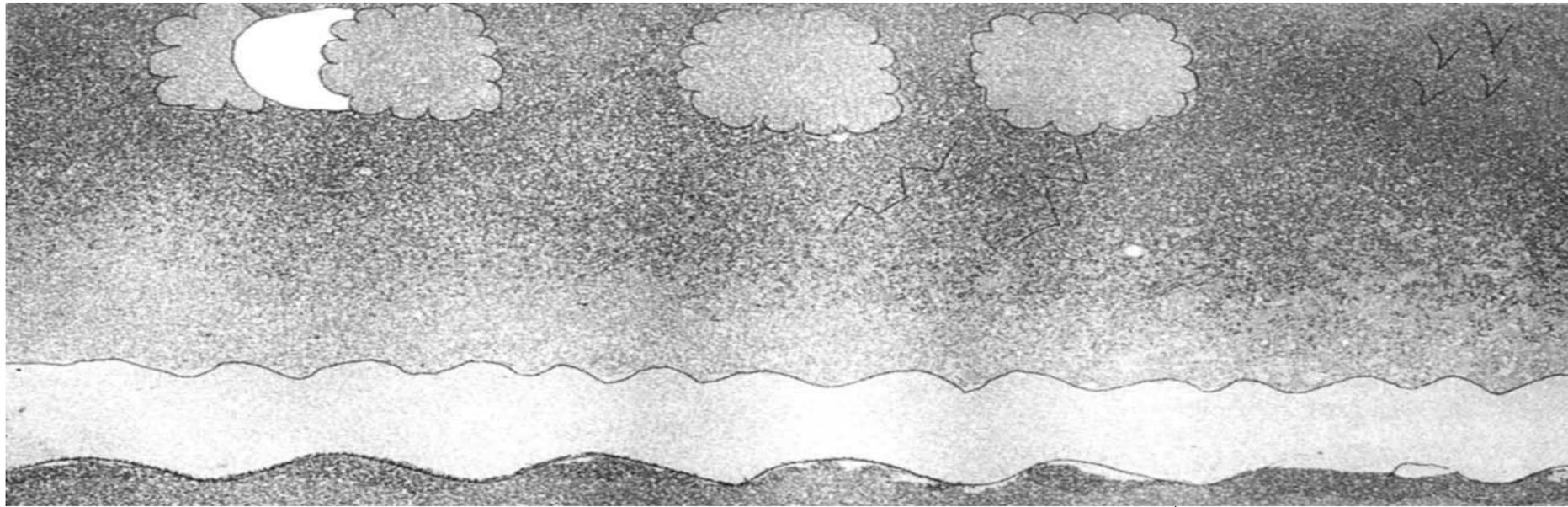
«Io non faccio parte di nessun movimento anti-psichiatrico e rifiuto nella maniera più categorica di essere un anti-psichiatra. "Anti-psichiatria" non vuol dire niente, è come "psichiatria". Io penso invece di essere uno psichiatra perché attraverso questo ruolo voglio fare la mia battaglia politica».

Belo Horizonte novembre '79



«Nei manicomi ci sono soprattutto poveri, straccioni, alcolizzati, gente che disturba il prossimo. Qualche giorno fa hanno portato un tale che viaggiava senza biglietto. Non aveva i soldi e si è messo a insultare. Poteva benissimo vivere con la sua malattia, finché non ha pagato il biglietto».

Da Panorama 4 marzo '71



Pietro Greco

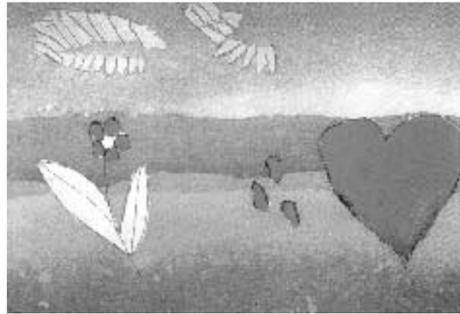
È il 13 maggio del 1978. L'Italia ha ancora negli occhi e nella mente le immagini di via Caetani e il ritrovamento nel cuore di Roma del corpo di Aldo Moro, avvenuto appena quattro giorni prima. Così pochi si accorgono che quel giorno il Parlamento italiano, al termine di uno sfiante braccio di ferro politico e culturale, vota una legge, la numero 180, sugli «Accertamenti e trattamenti sanitari volontari e obbligatori» che costituisce una svolta da molti (compresa l'Organizzazione Mondiale di Sanità) considerata epocale nella storia, sociale e clinica, della follia. Perché chiude i manicomi e pone fine a quella che Michel Foucault ha definito la «grande segregazione»: restituisce la parola e il diritto di cittadinanza ai «matti»; offre alle persone affette da disturbi mentali una nuova opportunità terapeutica: la libertà. Eppure il padre putativo della legge 180, l'uomo che gli ha dato l'anima e gli darà il nome, Franco Basaglia, in un articolo pubblicato su La Stampa il giorno prima della votazione, avverte: «È una piccola vittoria». Perché si tratta di: «una legge transitoria, fatta per evitare i referendum e perciò non immune da compromessi. Attenzione quindi alle facili euforie».

Una svolta epocale nella storia, sociale e clinica, della follia che si realizza attraverso una legge di compromesso che, per dirla con Franco Stefanini (Manicomio Italia, Editori Riuniti, 1998) è «da correggere, da rivedere, da rinforzare». Com'è possibile? Com'è possibile che una svolta epocale passi attraverso una legge transitoria di compromesso? E, soprattutto, com'è possibile «correggere, rivedere, rinforzare» una svolta che ha già fatto epoca?

Sono passati 25 anni e ancora non è facile, anche se è più che mai essenziale, rispondere a queste domande. Il modo migliore, forse, è tentare di inquadrare quell'evento in una prospettiva storica, alla ricerca delle sue cause remote e delle sue cause prossime. Per, poi, cercare di riattualizzarlo. Scrive Roy Porter (Storia sociale della follia, Garzanti, 1991) che furono i Greci i primi, nel V e IV secolo avanti Cristo, a cercare di dare un senso alla follia dell'uomo, che nella visione mitologica della realtà veniva descritta come uno degli strumenti con cui forze superiori e insondabili (il destino, gli dei) tiravano le fila delle umane vicende. Ci furono due approcci diversi al tentativo di dare un senso alla follia. Quello dei filosofi, che andavano scoprendo la «potenza della ragione» e che cominciarono a considerare la follia una «malattia dell'anima». Un vulnus alla qualità superiore dell'uomo, la razionalità. E quello dei medici, o meglio della scuola ippocratica, che andavano scoprendo le cause naturali della fisiologia e della patologia umana e cominciarono a considerare la follia come una «malattia del corpo».

I primi inaugurarono la stagione delle teorie psicologiche della follia. I secondi inau-

Cominciò come uno scandalo e divenne una riforma



gurarono la stagione delle teorie biologiche. Entrambi restituirono la follia all'uomo e, per dirla con Roy Porter, la resero, appunto, «umana». Certo, le prime strutture di isolamento coatto dei malati nascono già nel XIV secolo, a iniziare dalla Spagna. Per poi diffondersi in Europa. Ma è solo tra il XVIII e il XIX secolo che il manicomio diventa una struttura, in genere pubblica, in cui chiudere anche contro la loro volontà i malati di mente, sia per evitare che perturbino la tranquillità sociale sia per offrire loro un posto ove, eventualmente, curarsi. Non a caso, come rileva Porter, la psichiatria, la branca della medicina che studia e cura le malattie mentali, nasce dopo l'istituzionalizzazione del manicomio.

La mancanza di comunicazione nel manicomio è totale. Non solo tra

mondo esterno e mondo interno, ma anche tra medici e malati, tra infermieri e malati. Si creano barriere di comunicazione persino tra il personale sanitario. In ogni caso il «malato di mente» perde ogni possibilità di relazione sociale e ogni diritto di cittadinanza. Frequenti sono i casi di manicomi in cui i malati sono trattati in modo, semplicemente ma tragicamente, inumano.

«Non conosco la malattia mentale, conosco i malati», risponde Franco Basaglia a Sergio Zavoli che lo intervista mentre ha in corso l'esperimento di Gorizia. In cosa consiste quell'esperimento? Beh, nella seconda parte del Novecento in più paesi dell'Occidente sono nati movimenti che contestano l'idea di manicomio. C'è persino un movimento, detto antipsichiatrico, che nega l'esistenza stessa della malattia mentale e considera il manicomio null'altro che uno strumento di repressione al servizio della lotta di classe.

Franco Basaglia non è un antipsichiatra. Ma è un giovane psichiatra convinto che, qualsiasi sia l'origine della malattia (biologica e/o ambientale), solo abbattendo le barriere di comunicazione dentro i manicomi e tra il manicomio e il mondo esterno, solo restituendo la parola, le relazioni sociali, gli affetti, il diritto pieno di cittadinanza ai matti è possibile curare il disturbo mentale. È quello che dice a Zavoli in una delle più belle interviste prodotte dalla televisione italiana. Ed è quello che ha iniziato a praticare nel 1961, quando a 37 anni è diventato direttore del manicomio di Gorizia.

Nella città friulana Basaglia inizia a «slegare i matti». Ad abbattere prima le barriere fisiche e le barriere virtuali che impediscono la comunicazione dentro il manicomio, poi quelle che impediscono la comunicazione col mondo esterno. I matti cominciano a ricostruire un tessuto di relazioni, tra loro, con gli infermieri, coi medici e, infine, traciando per le strade, con la popolazione di Gorizia. Forte è la meraviglia dei «normali», grande il beneficio per la gran parte dei malati. Moltissimi perdonano quei tratti somatici che li caratterizza come uno stigma. E, insieme agli altri, risultano indistinguibili dagli altri.

Basaglia diventa un punto di riferimento, in Italia e fuori dall'Italia. Ma i suoi critici crescono. E vincono una partita che rischia di essere decisiva il 26 settembre del 1968, quando uno dei «matti slegati» di Gorizia, Alberto Miklus, uccide la moglie a colpi di scure.

Quell'omicidio non significa nulla. Oggi sappiamo che i portatori di disturbi mentali non sono più violenti della media dei cittadini. Anzi, pare proprio che l'aggressività dei «matti» sia inferiore a quella dei «normali». Ma scalfire i luoghi comuni è difficile. E vincere gli interessi economici, politici e culturali che si sono stratificati intorno al manicomio lo è ancor più. Ma Basaglia non si arrende. Lasciata Gorizia negli anni '70 è a Trieste, dove sviluppa ulteriormente la sua idea di «reintegrazione» delle persone affette da disturbi mentali: abbattere il manicomio e creare una rete sociale in cui il «matto» possa coltiva-

re il suo diritto a una vita normale e aumentare le sue possibilità di guarigione. In breve, Basaglia diventa il punto di riferimento della «nuova psichiatria» e di una battaglia culturale e politica per chiudere ovunque in Italia i manicomi. Le incomprensioni col mondo accademico non sono poche. Quelle col mondo politico sono moltissime. Contro Basaglia è schierata la Democrazia Cristiana. Ma anche una parte del Partito Comunista, che considera il messaggio di Basaglia una versione caricaturale del marxismo in salsa psichiatrica. Tuttavia la gran parte della sinistra coglie il messaggio di liberazione e di ampliamento del diritto di cittadinanza che è connesso all'idea dei «matti da slegare». E, così, la chiusura dei manicomi diventa un progetto della sinistra. Che subisce un'improvvisa accelerazione quando i radicali di Marco Pannella raccolgono 700.000 firme per un referendum abrogativo delle legge sui manicomi del 1904.

Siamo, ormai, al 1978. L'epoca del compromesso storico. Democrazia Cristiana e Partito Comunista, grazie anche all'intelligenza del ministro della sanità Tina Anselmi, raggiungono finalmente un accordo e il 13 maggio varano la legge 180 sulla «chiusura dei manicomi». Franco Basaglia ha vinto.

L'Italia è il paese pioniere di una «nuova psichiatria». Il più grande riconoscimento a Basaglia verrà, forse, dall'Organizzazione Mondiale di Sanità che il 7 aprile del 2001, in occasione della giornata mondiale della salute mentale, indica nell'approccio seguito dalla legge italiana sui manico-

mi, la «legge Basaglia», l'unico in grado di affrontare in termini di «lotta all'esclusione e di costruzione di percorsi di cura, di reintegrazione e di rimonta sociale lo stigma e la discriminazione» che ancora in molti paesi, specie occidentali, colpiscono le persone affette da disturbo mentale e ostacolano l'accesso alle cure, rendendo più ardui i percorsi di guarigione. Ma ritorniamo al 1978. L'indubbia vittoria non offusca la grande lucidità del vincitore. Franco Basaglia sa che la legge votata il 13 maggio, la «legge Basaglia», è frutto di un compromesso e che, quindi, ha molti buchi e molte aree di indeterminazione. Che riguardano i tempi e i modi della chiusura dei manicomi. Ma soprattutto che non offrono abbastanza garanzie perché alla chiusura dei manicomi si accompagni e si sviluppi una rete sociale diffusa sul territorio che favorisca la reale «reintegrazione» dei matti.

Insomma Basaglia, il giorno prima che la legge sia votata e un paio di anni prima della sua precoce morte, comprende che la vittoria non è ancora definitiva. Che ancora molto bisogna fare per realizzare la sua idea di psichiatria.

Oggi possiamo verificare quanto lucida sia stata quell'analisi. La «legge Basaglia» ha colto indubbi successi e, per dirla con Peppe Dell'Acqua, successore di Basaglia al Dipartimento di salute mentale di Trieste, «ha stravolto completamente il quadro» precedente. I manicomi, infatti, non esistono più. I «matti» sono ritornati alle loro famiglie e nella società. Sono ritornati a essere persone. Cittadini. Spesso lavorano, hanno relazioni affettive, figli da accudire. Quanto ai servizi, beh parlano i numeri: gli psichiatri attivi nei servizi pubblici sono passati dai 700 della fine degli anni '70 agli oltre 6.000 di oggi, gli psicologi sono passati da poche decine a 3.000, gli infermieri diffusi nei dipartimenti territoriali di salute mentale sono 40.000.

Tuttavia le ombre non mancano. E, spesso, si tratta di ombre nerissime. In molte regioni, in molti comuni, la «legge Basaglia» non è mai stata davvero realizzata. Così molte, troppe famiglie, si ritrovano sole a dover gestire il disturbo mentale. E questa solitudine è insopportabile.

Di qui la richiesta, che nei mesi scorsi ha trovato una sponda politica in alcuni esponenti della maggioranza di centrodestra, di «riaprire i manicomi», magari chiamandoli in un altro modo, per spezzare la (reale) solitudine della famiglia e controllare la (esagerata) pericolosità sociale dei «malati di mente».

Ma è questa la risposta adatta alle domande sollevate già il 12 maggio del 1978, il giorno prima che la «sua» legge fosse votata, da Franco Basaglia? E ritornando alla legislazione del 1904 e negando di nuovo il diritto pieno di cittadinanza ai «matti» che si possono superare i problemi che, in alcune zone del paese, accompagnano la cattiva realizzazione del progetto di Franco Basaglia?

La domanda è del tutto retorica. Come sostiene l'Organizzazione Mondiale di Sanità, bisogna rispondere alle difficoltà, bisogna rompere la solitudine delle famiglie, con una nuova estensione del diritto di cittadinanza dei «matti». Essi hanno diritto - in qualsiasi regione, provincia, e città d'Italia (e del mondo) - a una piena e reale integrazione nella società. Le loro famiglie hanno diritto all'aiuto di una rete comunitaria diffusa sul territorio. Come avviene nella Trieste di Basaglia e in altre numerosissime realtà.

Ricordate la storia interpretata da Jack Nicholson del piccolo delinquente che si finge pazzo per evitare il carcere? In Italia arrivò durante il dibattito sulla 180

Da Family Life al Cuculo, la follia sul grande schermo

Federico Ungaro

Un tema difficile quello della malattia psichiatrica che proprio per questo ha ispirato molti registi e romanzi. Impossibile stilare un elenco esaustivo di una cinematografia e di una letteratura sterminate, ma forse alcuni film e alcuni romanzi spiccano sugli altri.

Sul grande schermo, è difficile dimenticare *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, una pellicola firmata da Milos Forman e impreziosita da una magistrale interpretazione di Jack Nicholson. Il film, girato nel 1975, ottenne cinque Oscar per la sua lucida denuncia dei manicomi come strutture che non recuperano ma stritolano l'individuo. La storia è quella di un piccolo delinquente che per evitare il carcere si finge pazzo e finisce in una struttura psichiatrica dominata con pugno di ferro dalla capo infermiera. Dopo averla aggredita per vendicare un giovane paziente, viene lobotomizzato e ridotto a un vegetale. Il suo migliore amico, un gigantesco indiano che si finge muto, lo ucciderà per pietà prima di riuscire a scappare.

In Italia, questo film-denuncia arrivò proprio durante il dibattito sulla chiusura di queste strutture, poi sancito qualche anno dopo dalla legge 180.

Qualche anno prima, Ken Loach aveva descritto nel suo *Family Life*, la discesa nella malattia psichiatrica di Janice, una ragazza costretta da una famiglia oppressiva e puritana ad abbandonare il suo ragazzo e ad abortire.

Nel 2001, invece, *A beautiful Mind* di Ron Howard, ha narrato la storia di John Forbes Nash, matematico di incredibile talento e vincitore nel 1994 del premio Nobel per l'economia che durante il periodo più torbido della Guerra fredda usa il suo genio per decrittare codici segreti ma che a poco a poco diventa anche preda della schizofrenia.

Il cinema italiano ci ha regalato nel 1993 *Il grande cocomero* di Francesca Archibugi e interpretato da Sergio Castellitto, ispirato a esperienze vere del neuropsichiatra infantile Marco Lombardo Radice e il recentissimo *Prendimi l'anima* di Roberto Faenza su Sabina Spielrein, amante dello psichiatra viennese Carl Gustav Jung.

Per chi volesse una panoramica completa su tutti i film che affrontano questo tema è da consigliare il volume *Cinema e psichiatria* di Glen O. e Krin Gabbard, che analizza l'evoluzione della disciplina in parallelo con il modo con cui viene rappresentata nei film.

Passando dal grande schermo ai libri, il primo a venire in

mente è Mario Tobino, che in *Per le antiche scale* del 1972 ci fa osservare la malattia psichiatrica dal punto di vista del medico. Il tirocinio di uno psichiatra è descritto in modo corrosivo nel libro del medico americano Samuel Shem Mount Misery. Ancora Patrick McGrath, che in *Follia* del 1996 lascia al dottor Peter Cleave il compito di descrivere la storia della moglie di un suo collega diventata pazza per essersi innamorata dello scultore psicopatico Edgard Stark, famoso per decapitare le amanti. Più vecchio ma non meno bello la *Follia di Almayer* di Joseph Conrad, in cui il protagonista è immerso in una costante frustrazione e disillusione che fa emergere la privazione mentale e lo smarrimento come l'unico elemento in grado di donare una pace interiore nell'oblio. La psicanalisi emerge come tema centrale nella *Coscienza di Zeno* di Italo Svevo e in *Doppio sogno* di Arthur Schintzler, mentre nel 1890 Emile Zola descrive la follia omicida nella *Bestia Umana*. Infine, segnaliamo sul versante più neurologico, la vasta produzione di Oliver Sacks, da *L'uomo che scambiò sua moglie per un cappello* a *Risvegli*.

Il rapporto tra paziente e analista è affrontato in modo surreale e ironico in *Esperanto* di Rodrigo Fresan. Non possiamo nemmeno dimenticare i saggi di Vittorino Andreoli: per citarne due, *Camicie Matto* e *Voglia di ammazzare*.

UN MASSI IRRIDUCIBILE

Gino Sala

Nel leggere i nomi di tutti i partecipanti al Giro sono portato ad esprimere un desiderio. Vorrei che il numero 37, corrispondente agli anni e ai connotati di Rodolfo Massi, avesse una giornata di gloria. Sarebbe soltanto una piccola compensazione, veramente piccola se consideriamo le tante disavventure e le molteplici tribolazioni del marchigiano di Corinaldo. Voglio enumerare il tutto facendomi aiutare nei ricordi dalla moglie Raffaella.

Ecco: Giro 1988, mezzo gruppo frantumato sotto l'arco di Santa Maria Capua Vetere, una follia infilarsi in quella strettoia. Frattura del femore per Massi che viene operato e rimarrà fermo per mesi e mesi. Giro del Trentino 1992: rovinosa caduta. Volendo disputare ugualmente la corsa per la maglia rosa, Massi è così malridotto da doversi fare aiutare dai meccanici ogniqualvolta monta in bici. Giro 1993: frattura di una clavicola e forzato abbandono. Stagione '97: altro incidente, altra clavicola fratturata. Tour '98: sale in cattedra Pantani e si esalta Massi che vince la Pau-Lushon conquistando il sesto posto della classifica generale e la qualifica di miglior scalatore. Una felicità che dura pochi giorni poiché

Gino d'Italia

ARRIVO

- 1) F. Baldato 4h 46'57"
- 2) G. Colombo..... s.t.
- 3) G. Figueras..... s.t.
- 4) A. Petacchi..... s.t.
- 5) B. Eisel..... s.t.
- 6) V. Duma..... s.t.
- 7) S. Garzelli..... s.t.
- 8) F. Casagrande s.t.
- 9) F. Sacchi..... s.t.
- 10) B. Hamburger s.t.

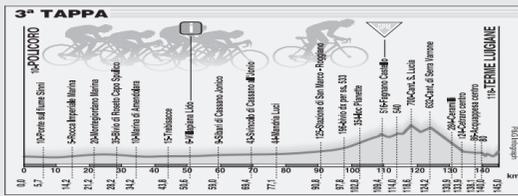
Giro d'Italia



CLASSIFICA

- 1) A. Petacchi ... 10h 02'36"
- 2) F. Baldato..... a 4"
- 3) G. Colombo..... a 19"
- 4) G. Figueras..... a 23"
- 5) G. Gasparre..... a 24"
- 6) F. Sacchi..... s.t.
- 7) D. Lunghi..... s.t.
- 8) K. Asle Arvesen..... s.t.
- 9) F. Pelizzotti..... s.t.
- 10) A. Gonzalez..... s.t.

LA TAPPA DI OGGI



La partenza della terza tappa è prevista alle ore 14. L'arrivo tra le 17,22 e le 17,43. Collegamento tv a partire dalle 15,25.

DALL'INVIATO Salvatore Maria Righi

MATERA Ci sono montagne che esaltano i topolini e ci sono collinette che domani i (re) leoni. Più di Petacchi che tiene la maglia rosa e più di Baldato che vince perché Mc Ewen ha un colpo di sedere proprio non metaforico, a Matera non si parla che di Cipollini con la lingua di fuori appena il Giro ha cominciato a incresparsi. «Povero Cipolla che non ce la fa, è crisi», «Ma non ha fatto bene a tirare i remi in barca e risparmiare energie». Quello che non voleva Moretti, il dibattito, scatta inesorabile come sempre. Fatto sta

che lì, sul Montescaglioso, il Re Leone arranca e poi si arrende a venti chilometri dal traguardo. Sfuma così il secondo assalto al record di Binda, un tormentone che minaccia di sbriciolare il "Vamos a la playa" dei Righeira. Davanti a tutti ci vanno gli uomini di Pantani e in tivù la coppia Bulbarel-Cassani, dietro all'ex Pirata, elenca uno a uno tutti i 169 partenti come favoriti per la vittoria di tappa; e poi dicono che in Rai non c'è pluralismo. Freddy Gonzales prende la maglia verde e c'è baruffa da lì allo striscione di via Dante Alighieri per afferrare la coda di giornata. Chissà perché, ma senza Cipollini gli ultimi chilometri sembrano il salotto di Ulisse nelle mani dei Proci. Eppure la scena madre è dietro, nel secondo troncone del gruppo. Dove Scirea, Lombardi e Ongarato se ne vanno senza il loro capo, il Mario nazionale. Che prima fa cenno col braccio per far passare gli altri, alzando bandiera bianca. Anzi, irridata. Poi, da allergico all'oblio delle quinte, per non sparire dalla scena ha il colpo di genio: spruzza una borraccia sulla telecamera mobile della Rai. La classe non è acqua, benedetti proverbi, e comunque al motociclista olandese era andata peggio, visto che a Gand il Cipolla aveva fatto il tirasegno sulla sua schiena: due borracce, due centri. Invece dell'orsetto di peluche, 200 franchi di multa. Per completare la sua giornata di sport, Cipollini ha poi dribblato il podio per non indossare la maglia azzurra dell'Intergrò (figurarsi, lui già rifiuta quella ciclamino...). Altrimenti ci arrabbiamo dicevano Bud Spencer e Terence Hill. Intanto si è arrabbiata la giuria che lo ha multato di 200 franchi. Ha però

L'australiano punito per una scorrettezza durante lo sprint
L'italiano torna al successo dopo 10 anni

Volata troppo furba di McEwen Baldato vince e si ricorda di Zanette

contribuito a rendere famoso il Montescaglioso, da ieri entrato nella storia delle biciclette manco avesse il profilo minaccioso del Mont Ventoux, visto che sulle gambe del campione del mondo ha avuto l'effetto della cima provenzale. Eppure non è 1910 metri, ma appena 332, e per la verità conta 10.104 abitanti, un'abbazia benedettina di Sant'Angelo e tre spighe sopra a tre monti come vessillo. Domina la Valle del Bradano e nel suo simbolo, ora, può mettere anche un leone ingnocchiato. In assenza di un padrone e ora anche di un re, il Giro resta nelle mani di Petacchi, in crisi come Cipollini e come altri sprinter, ma più tenace a non mollare a Matera la maglia

Il leader di classifica generale Petacchi scherza con Cipollini durante la tappa di ieri



CAMBIANDO CANALE CANNAVÒ L'ANTIPROCESSO

Roberto Ferrucci

Processo. Fra un po' di tempo, scrivere questa parola potrebbe far scattare la querela. E come si chiamerà allora il dibattito seguente? Stappa la sentenza? Per adesso, fortunatamente, si stappa solo la tappa. Nel corso della stappata di ieri è stato Candido Cannavò a farci una triste lezione di censura. Onore a Sergio Zavoli, dice, inventore del "Processo alla tappa", ma la parola processo oggi mette a disagio. Soprattutto quello che vuole passare per "l'uomo solo al comando", viene da dire. Che non è ovviamente Coppi. A quando la cancellazione dai dizionari? Rivolgersi a Palazzo Chigi... Eppure era cominciata bene, la domenica. Accesa la tv,

premutò il tasto tre, ecco già le bici. Guardi l'ora: collegamento anticipato, oggi. Poi guardi meglio e noti che le immagini sono in bianco e nero. Sarà colpa dell'abbiecco in agguato? Potrebbe. E invece non si tratta del Giro ma di una delle pochissime trasmissioni di qualità rimaste a Rai-set, "Slide", che sta raccontando la storia di Franco Bitossi con le impietose immagini di quel mondiale perduto a dieci metri dal traguardo, superato da Marino Basso. Le lacrime del toscano commuovono. Però c'è da fare attenzione al montare della nostalgia. Alla fine vince sempre lei, senza scampo. Termina "Slide" e tocca a Bulbarel. Nessun dubbio: me-

appena presa. La carovana ci è entrata a passo di carica, ma senza fare onde, viste le differenze di fusi orari tra la testa della corsa e le teste delle persone. La scena è la stessa del giorno prima a Lecce, più o meno, mentre si attende il serpente rosa. Un vaso di paste, il vestito immacolato, le scarpe buone, l'aperitivo nel caffè accanto ai giardini, all'uscita dalla chiesa, le ragazze profumate e pettinate di fresco: il Sud ha i suoi ritmi ed evidentemente non sono i ritmi del Giro, che lo fende quando il giorno della festa ha finito il suo rito mattutino e si spezza in due per aggirare l'afa. Insomma la domenica del grande evento, di pri-

glia la nostalgia. Ma tant'è. E si parte subito con un mistero. Nella trasmissione del mattino ci dicono che i corridori partiranno con un fazzoletto bianco a indicare la purezza (pensate un po') del ciclismo. Un modo, raccontano, per dire al pubblico che c'è l'impegno a smetterla con certe pratiche vietate. Sarà. Poi però, nel corso della telecronaca, Bulbarel smentisce tutti. Il fazzoletto dev'essere solo un saluto al Giro. I corridori dovrebbero distribuirlo al pubblico e il pubblico sventolarlo possibilmente con le lacrime agli occhi, per via dell'audience o per stare in linea con Cucuzza e Alda D'Eusanio. Strana storia, questo equivoco del fazzoletto. Che non piace né a Cipollini che lo avrebbe preferito rosa. E nemmeno a Pantani. Ciò che trattiasta è l'evidente scimmiettamento di altri simboli, ben più importanti e simbolici, tipo Emergenzy. Ma lo stile Raiset ormai è questo. Tocca rassegnarci.

calca sotto al palco, il rettilineo che porta al traguardo pullula solo quando Petacchi cerca inutilmente un varco per mettere la sua ruota vicino a quella di Mc Ewen. Non ce la fa, invece l'australiano riesce ad imbottigliare Fabio Baldato sulla destra della carreggiata. I due lottano spalla a spalla, poi il canguro con gli occhiali scuri ed i bicipiti da boscaiolo sposta l'anca verso Baldato e lo costringe ad alzare i piedi dalle pedivelle, perché il corridoio tra la transenna e l'australiano è così stretto che non ci passerebbe nemmeno un agente del Sisse. Mc Ewen alza le mani al cielo, Baldato alza il braccio verso la giuria che poco dopo squalifica il vincitore con 200 franchi di multa e mette davanti a Colombo (Lombardi, insiste chissà perché la Rai per 20 minuti) l'uomo che torna sul podio dopo dieci anni. «Non ci speravo più ormai, l'ultima volta è stato nel '93» si tradisce lo sprinter dell'Alessio. «È stata una grande gioia ma poteva essere immensa, se avessi potuto vincere a mani alzate. Io capisco l'istinto del velocista, ma Mc Ewen non si smentisce mai» griffa il vincitore della tappa. Che poi sfodera il senso di Baldato per l'amicizia, quando dedica il successo a «Manuela e alle due bambine», vale a dire la famiglia di Denis Zanette. Dice anche che la ciliegina sulla sua carriera sarebbe una gara in coppa del mondo, e che oggi alle Terme Luigiane vedremo un bonsai di scontro tra favoriti. Intanto, aspettando Simoni e Garzelli, è uscito allo scoperto un lembo di cuore, come quello dell'amico scattato in una fuga senza risposte, senza colpevoli e senza uscita.

BASKET, FINAL FOUR EUROLEGA I catalani, con Fucka e Bodiroga, superano la Benetton 76-65. Per il 3° posto Montepaschi-Cska 79-78

Barcellona batte Treviso e sale sul tetto d'Europa

Francesco Sangermano

Paradossi da Final Four. Di un Eurolega non bellissima ma affascinante. Non spettacolare ma intensissima, emozionante, vibrante ed equilibrata come raramente era capitato. Dopo il toscano che uccide i toscani (Bulleri da Cecina decisivo per la Benetton su Siena), la Coppa finisce al Barcellona (76-65 su Treviso) per mano di un italiano che fa fuori gli italiani. L'italiano in questione è Gregor Fucka, nativo di Kranj in Slovenia, ma adottato cestisticamente dallo Stivale che lo ha conosciuto a Trieste, ammirato a Milano, quindi consacrato a Bologna sponda Fortitudo. Arrivato in estate in Spagna, Gregor ha compiuto la missione per la quale era stato chiamato: dare la prima Coppa dei Campioni della sua storia al Barcellona.

A rimanere a bocca asciutta è così la Benetton, che fallisce per la quarta volta l'appuntamento col massimo trofeo continentale, rispettando suo malgrado la cabala che vuole l'italiana vincitrice di un derby di semifinale (curiosamente era capitato nel '98 e l'anno scorso alla Virtus Bologna di Ettore Messina, oggi coach trevigiano) poi sconfitta nell'ultimo atto. Ai biancoverdi resta solo il rammarico per non essere riusciti a disputare una Final Four ai livelli cui avevano abituato. La miglior mac-

china da canestri d'Europa (quasi 90 punti di media a partita e quasi 50% nelle triple) si è inceppata proprio nel momento decisivo: 65 punti contro Siena, altrettanti contro il Barca con 4/23 da 3. Troppo poco per sperare di alzare il Santo Graal dei canestri.

Il tutto nonostante l'inizio della finalissima lasci pensare a tutt'altro: Fucka da un lato (7 punti e un assist in un amen), Edney dall'altra (8 punti nel primo quarto) infiammano i primi 10 minuti dove più che difendere si pensa ad attaccare. Alla prima mini pausa il tabellone dice 25-23 Benetton, trend che porterebbe la gara ai 100 punti e favorirebbe i verdi di Treviso. Come prevedibile, però, Pesic corre ai ripari puntando su tonnellaggio e centimetri della coppia Duenas-Femerling (4 metri e 35 in due!) per intasare l'area e impedire le scorribande degli esterni trevigiani. Come in un terribile flashback la Benetton ripiomba d'improvviso nel black out offensivo che le era quasi costato il match con Siena. Il canestro diventa un miraggio, per quattro minuti sono forzature e padelle in serie. Le uniche buone giocate arrivano in difesa ma solo a intermittenza. Troppo poco. Perché quando la palla comincia a pesare per davvero, un giocatore come Dejan Bodiroga ha gli occhi iniettati di sangue e le mani di ghiaccio: i sei punti in fila dell'Mvp (titolo bissato dall'anno scorso) danno il la al 13-1 che porta i



Edney a canestro fermato da Femerling

blau grana in doppia cifra di vantaggio a metà secondo quarto (36-26) e al +12 del 17' (40-28). Ma la Benetton riesce a non mollare e a tener vive le speranze con una reazione di puro orgoglio. A -8 all'intervallo (34-42) i trevigiani rientrano nella contesa più lucidi, decisi e concentrati. Edney e Bulleri fanno pentole e coperchi e la finale torna a non avere padrone (47-47 al 27' sulla tripla di Langdon). È però un attimo. Dal cilindro riemerge nuovamente l'italiano in blau grana che ispira il nuovo strappo basco (55-48 al 30') e, con Bodiroga, pianta i chiodi sulla bara trevigiana. I 16 mila del Palau St. Jordi esplodono in un tripudio in blau grana. Un italiano, in mezzo al campo, alza una coppa che parla però soltanto spagnolo.

Finale terzo posto Dopo aver accarezzato il sogno di raggiungere la finalissima alla sua prima presenza in Eurolega, il Montepaschi Siena è comunque riuscito nell'ottima impresa di conquistare il terzo posto ai danni del Cska Mosca. Il punteggio finale (79-78) testimonia una partita assai godibile vissuta costantemente sul filo dell'equilibrio e decisa dal canestro di Alphonso Ford su rimbalzo offensivo dopo lo 0/2 dalla lunetta di Chiaci. A 2' dalla fine possibilità di impattare dalla lunetta per i moscoviti ma Chatzivretas faceva 1/2 e Siena si godeva il podio europeo.

LEGGENDO, LO SGUARDO VA VERSO DESTRA. L'ANIMA VERSO SINISTRA.

Dal 18 maggio la nuova **Liberazione** è in edicola. Cambia la grafica, non le idee.

SEAN PENN CONTRO PRODUTTORE PER «ESCLUSIONE POLITICA»
Un giudice di Los Angeles ha autorizzato l'attore Sean Penn a querelare il produttore Steve Bing per averlo messo da parte nel film *Why Men Shouldn't Marry* a causa delle sue opinioni politiche contro la guerra in Iraq. Il giudice Irving Feffer ha ordinato a Penn e a Bing di presentarsi in tribunale il 18 giugno per una ulteriore valutazione della vicenda. Penn ha chiesto a Bing 10 milioni di dollari di danni dopo che il film che avrebbe dovuto vederlo come protagonista è finito su un binario morto. L'attore ha accusato il produttore di esser tornato «ai tempi più bui della caccia alle streghe di Hollywood».

LA BELLISSIMA DALIDA VAL BENE UN ALTARINO DI MEMORABILIA NEL BAR DEI GAY

Valentina Grazzini

Poi si dice le icone gay: eccessive, dive, un po' kitsch. Ma terribilmente belle. Fortunatamente e maledette, volitive, emotive, magari incoscienti. Dalida: Iolanda Cristina Gigliotti nata al Cairo da genitori calabresi, splendida diva intima di Alain Delon, Charles Aznavour e Omar Sharif, protagonista della nightlife parigina negli anni 70, tormentata compagna di Luigi Tenco, che dopo di lui si tolse la vita «che gli era insopportabile». In Francia la cantante è un mito, con tanto di piazza intitolata nel cuore di Parigi, fanclub adoranti e dischi a portata di negozio. In Italia un ricordo delle mamme più stravaganti, un diversivo per nuove generazioni a caccia di luminose icone. Ci voleva Demetrio Papagni, calabrese, rientrato in Italia negli anni 90 dopo una vita trascorsa in Belgio

da figlio di emigranti, per rilanciare - a suo modo - Dalida, tra un turno e l'altro del suo impiego come maitre d'hotel. Con una mostra a Firenze che ha trovato al Piccolo, caffè dichiaratamente gay nel centro storico della città, felicemente aperto a chiunque vi voglia bere un drink fino a tarda notte, la sede praticamente perfetta («Un giorno di maggio un uomo mi svegliò», aperta fino al 25 maggio, tutti i giorni dalle 3 di pomeriggio alle 2 di notte, ingresso libero). Una quarantina di 45 giri in quattro lingue, tra cui una versione in giapponese di Paroles paroles, con Dalida accompagnata da Alain Delon (altro che Alberto Lupò). Una trentina di cd, libri rari sulla cantante, collage di fotografie che vanno dagli esordi un po' goffi negli anni 50 (con capelli neri e coiffe all'Avà

Gardner) all'esplosione del divismo con abiti da capogiro. Nel piccolo locale, di nome e di fatto, di Borgo la Croce sono già passate centinaia di persone. Di tutti i tipi: turisti, ammiratori, nostalgici. Fino alla sorpresa più grande per Papagni, che si è visto arrivare espresso da Parigi Antoine Angelelli, direttore generale della casa di produzione del fratello di Dalida, la Orlando Production. «Era felice dell'allestimento, mi ha invitato a Parigi per offrirmi nuovo materiale», racconta. Sì, perché tutto quello che è esposto in questi giorni appartiene all'organizzatore, compreso un ritratto di Dalida che il giovane ammiratore, ancora in Belgio il giorno in cui Dalida si tolse la vita, commissionò ad un pittore flammingo. La sua voce dalle sonorità maghrebine e dalla dizione

imperfetta, calda e inconfondibile, echeggia tra le mura rimbalzando tra i tavolini. Mentre i filmati scorrono sullo schermo (la cornice è d'oro, sarebbe piaciuta alla Dalida più solare), alternando le immagini del repertorio più delirante (un montaggio anni 70 in cui la cantante è incorniciata da geroglifici optical, per dirne uno) agli speciali della tv francese, tra cui spiccano le immagini, crepuscolari, del funerale a Montmartre nell'87. Soddissatto del successo della mostra, Papagni è già oltre con la fantasia, e la prossima mostra potrebbe essere una «collettiva» dedicata a Loredana Berté, Patty Pravo, Loretta Goggi e Raffaella Carrà. Sono icone gay, ed hanno fatto, ciascuna a suo modo, la storia della canzone italiana. Non ce ne voglia Mina.

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Il mio 25 aprile

Diario di un italiano

in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Segue dalla prima

Te ne freggi se il paffuto menestrello sessantenne non subisce sul palco le metamorfosi falliche di un Jimi Hendrix: «Non è mica quello che gli si chiede». Te ne freggi se la sua voce non è quel rantoletto vitale e disperato e avvolgente di alcuni grandi del rock: «Non è mica Janis Joplin». Te ne freggi se non è un folletto ammiccante e ambiguo e trasgressivo e irriverente come Mick Jagger: «Ahò, questi so' i Beatles!». Te ne freggi dei giudizi lucidi crudeli, come quello di Oliviero Toscani: «È un fantasma, un grosso fantasma».

Idee chiare, raccolte ieri sera tra la folla al concerto per tutti, dopo il concerto per pochi (beneficenti) del Colosseo. Dodici megaschermi, i Fori nereggianti, tutti in coro ma nel contempo tra sé e sé, incuranti degli altri, a canterellare *Yesterday* o *Hey Jude* riscoprendo l'antico inglese imparato da lui, da loro, con mangiadischi e giradischi gracchianti come corvi con il raffreddore. Perché un concerto di McCartney non è un rito rock collettivo e liberatorio o esaltante, è piuttosto una gigantesca seduta di memoria a ritroso, un trip nel tuo liquido amniotico, un'indulgenza papale per tutti i peccati commessi dall'inizio degli anni '60: «Torno ragazzo, 'mbè?». Ragazzo, quindi innocente.

C'era molto di ecumenico, ieri sera ai Fori Imperiali. Generazioni mischiate, dai sette ai settanta. Prevalenza di cinquantenni, ci è parso. Romani che non erano in fila al Campidoglio per Alberto Sordi, romani meno romaneschi, se ci è concesso. Borghesi, sì, non solo bo-bo, quei signori e signore che popolano ormai la maggioranza delle capitali europee: un po' bourgeois, un po' bohemien. Bancari e ministeriali sull'orlo della pensione, ma non ancora immemorati di spinelli succhiati fino a scottarsi le dita e di quel lontano mese in Inghilterra, appena passata la maturità. Giovani, anche. Nando, 19 anni: «No, non li sentivo in casa. Ho scoperto i Beatles attraverso Paul McCartney solista, pochi anni fa». È stato allora che i Beatles «so' diventati un mito». Adesso ha tutti i CD: «Na biblioteca». Nando, che pare un coatto tatuato e rapato ma che preferisce *Yesterday*: «La più bella canzone del mondo». Ma lo sai che John Lennon gliel'ha cantato, al tuo Paul, lo sai che lo mise in croce dedicandogli una micidiale nenia per dirgli che dopo *Yesterday* non aveva fatto più un tubo, che era diventato un'ameba, che gli si era addormentato il cervello, semmai ne aveva avuto uno? A Nando gli viene uno sguardo diffidente e nemico, meglio non rovinargli la serata. Il fatto è che da quando quel signore che canta sul palco ha emesso i primi vagiti da musicista è successo di tutto in questo mondo. Frank Sinatra, per dire, è stato solo musica, grandissima musica per mezzo secolo, e nient'altro, e quello che gli succedeva intorno non lo toccava, né lui né la sua musica né i suoi ammiratori: «I Beatles per me sono stati invece una specie di deflorazione, di uscita dalla pubertà intellettuale. Mi si è come aperto un mondo, ma non saprei dire di più. Come dire: da Carla Boni, si ricorda?, a John Lennon e Paul McCartney. Un viaggio in astronave, alla velocità della luce. Credo che per me siano stati la chiave per altre scoperte: che ne so, la pop-art americana, e poi Londra e New York, la familiarità con cose sconosciute, insomma tutto un mondo». Filosofeggia volentieri il signor Giorgio, architetto, 58 anni, preoccupato per la Smart (dice così, non dice la macchina) lasciata di sbieco da qualche parte in centro: «Sono emozioni che non ho mai più provato. Niente come quei quattro mi ha più dato un tale senso di novità, un tale ottimismo. Si poteva vivere e vedere le cose diversamente, questo mi dissero all'epoca, capisce?». Oh sì, il cronista per una volta capisce, e fedele trascrive. È successo di tutto, si diceva, da quando



Una calda serata gratuita ed ecumenica davanti al Colosseo, tra megaschermi e storia. Dai sette ai settant'anni, padri, nonne e figli, un fiume umano venuto dalle periferie e dai salotti buoni... Tutti uniti nell'utopia di una memoria comune

Padri, madri e figli al concerto di Paul McCartney a via dei Fori Imperiali a Roma
Foto di Andrea Sabbadini

Viaggio tra i beatlesiani di ferro accalcati lungo i Fori: c'è chi è arrivato di notte, chi l'ha sognato tutta la vita, chi ha visto i Fab Four in concerto negli anni 60

«È la mia storia a cantare su quel palco...»

Silvia Boschero

ROMA I numeri, con tutti i loro significati simbolici, hanno inseguito la storia del Beatles dal primo momento. Quattro erano i Fab (come quattro i cicli cosmici in cui è diviso il tempo secondo gli indu), ma c'era anche il «quinto» Beatles, produttore ed eminenza grigia. Il terzo era George, due erano le menti, Paul e John, ma fin dall'inizio si era capito che non sarebbe stato lo stesso se non si fossero compenetrati in una singola unità. Anche stavolta i numeri hanno dettato il tempo della storia: Paul non è stato uno, ma migliaia.

«I Beatles? Sono la mia storia...»

Centinaia di migliaia di pezzettini suddivisi equamente tra l'enorme pubblico, un gigantesco mosaico che dai colori notturni di *Blackbird* virando sull'iridescente psichedelia di *Sgt Pepper's* è andato a ricostruire la storia personale di ogni singolo fan disseminato sui Fori Imperiali. «Paul è un pezzo della mia vita, della mia infanzia, della mia adolescenza - ci dice Stefania, una signora sulla quarantina accampata dal mattino sotto un ombrellone con suo figlio di undici anni - I Beatles sono l'unico gruppo di cui conosco tutte, ma proprio tutte le canzoni a memoria. Ognuna è un pezzo di storia mia, prima che sua». Paul e i Beatles «miei prima che suoi»: eccolo il senso di un'universalità veramente difficile da trovare altrove nella storia della musica rock. Ecco il senso vero, potentissimo, della «popular music», anche quando non è esattamente nelle proprie radici che si sta solleticando la memoria: un cittadino britannico, di Liverpool e il suo mito compenetrato

in ognuno, riscritto da ognuno. Migliaia di pezzi di Paul che ricostruiscono la storia di una passione senza regioni: da Imola (con una cover band che non smette di cantare, spartito alla mano e due chitarre acustiche, tutto il repertorio), a Latina («ascolto tanto pop inglese, tutti sanno che gli Oasis non sarebbero mai esistiti senza i Beatles», grida una ragazza sulla ventina sicura che il loro mito non verrà mai offuscato da nessuno), da Napoli («siamo partiti in pullman alle sette di mattina, quasi tutti amici, colleghi di lavoro e parenti»), a Cagliari (Giovanna, diciassette anni e un orecchio veramente postmoderno: «Mi piacciono i Jethro Tull, i Red Hot Chili Peppers, Guccini, i Bluvertigo e i CCCP ma non c'è niente che batte *You never give me your money* o *Eleanor Rigby*). Si divertono, cantano e imbastiscono anche delle piccole gare d'orgoglio: «Il mio primo disco dei Beatles l'ho avuto col primo stereo a otto anni ma già avevo diverse cassette», oppure: «Io a undici anni ma era un vinile, mica un cd», o ancora «Mio fratello aveva dieci anni più di me e ascoltava i Led Zeppelin, diceva che i Beatles erano troppo pop». Mai visti loro, i Fab Four dal vivo? «Magari, solo Paul al palazzetto dello sport di Firenze, avevo dieci anni di meno e ho pianto per due ore consecutive». Lei sì, lei li ha visti, è laggù, va inseguita, è una fortunata, una miracolata, un altro pezzo di storia, nostra, prima che di Paul: «Vivo a Roma da tanti anni ma sono di Napoli. A metà degli anni Sessanta io, ventenne, dissi a mio padre: me ne vado a Londra. Lui mi accompagnò all'aeroporto col cuore piccolo così, ma non mi mise i bastoni tra le ruote. Ci sono rimasta per quindici anni. Li ho visti tutti i grandi degli anni Sessanta, non solo i Beatles. Poi, venti anni fa me ne sono ritornata a Roma. E ora il caso

ha voluto che io e Paul ci incontrassimo di nuovo».

Il tranviere che amava i Fab Four

Io e Paul, amici, pezzi del mosaico di una stessa storia, anche quella di un tranviere fiorentino, arrivato nella nottata e appostato dalle dieci del mattino a ridosso delle transenne con moglie, due figlie adolescenti e un'altra famiglia di amici. «Sono del '55. In famiglia ascolto sempre i Beatles, povere figlie, glieli ho sempre imposti e ormai piacciono anche a loro. Non sono un nostalgico ma non ne posso fare a meno. Come se dopo non fosse successo quasi niente di veramente rivoluzionario. Neppure quando guidò l'autobus, ma porto le cuffiette». Potenza del ricordo? Dei venti anni che furono? Della eco sempreverde dei favolosi Sixties? Può darsi: un po' meno quando ci si avvicina ad un'undicenne (sì, un piccolo essere umano nato nel 1992, venti anni dopo lo scioglimento dei Beatles), seduto pazientemente in terra a leggere un libro: perché oggi sei qui con tua madre? Come è possibile che abbiate gli stessi gusti? «Forse perché i Beatles sono immortali», ci risponde con aliena saggezza. E mentre un esagitato con la maglietta ufficiale del Back in the world tour, alcuni spaesati turisti americani dai capelli biondi luccicanti si aggirano nelle ultime file scoprendo con stupore la miracolosa notizia: «A Paul McCartney free concert? Amazing!», urla una ragazza. Già, ed è come se gridasse alla volta di Paul una frase che è diventata sua, come delle centinaia di migliaia attorno a lei: «I'm amazed at the way you fool me all the time», sono sconvolto del modo in cui mi fai impazzire ventiquattro ore al giorno.

Paul e gli altri apparvero come elfi nordici. Apparvero che il muro di Berlino era ancora fresco di malta e cemento. Apparvero prima del Vietnam, prima di Reagan, prima di Breznev, non parliamo del Golfo e dell'Iraq. Apparvero quando la Storia sembrava una e intera, e noi dentro ben murati al sicuro. E adesso che uno di loro è ancora qui, con il suo basso e il suo piano (magistrale, nell'accarezzarne i tasti) e che ti ricanta quelle cose primordiali, per tutti è come un richiamo antico alle origini, il riannodarsi di un filo che si credeva perduto: «Ma sì, abbiamo ancora nelle orecchie le bombe su Bagdad: un'ora di piacere infantile, dico un'ora di pausa, ce la potremo pur concedere». L'architetto Giorgio è beato, incrocia le braccia e sorride verso il megaschermo come vedesse un film sulla sua giovinezza. È semplice: Paul McCartney appare radioso, innamorato del suo favoloso repertorio, felice di trasmetterlo a tutti i Giorgio del mondo. E tutti i Giorgio del mondo sono felici di ricevere, senza pensosità. Paul è consapevole del fatto che la Storia ha ricominciato a macinare cose disordinate, e il suo pubblico, gravato dalla stessa consapevolezza, sa che lui lo sa. Il cerchio è chiuso.

D'altra parte è vero, McCartney è proprio un fantasma nel castello di questo mondo. Torna dal passato, appare, ripercorre le cose che aveva fatto in vita. Non solo Beatles, naturalmente, perché è vissuto più che dignitosamente di vita propria, dopo, senza nulla ripudiare né basamente riciclare. Quei testi sono ancora splendidi, e lui li rispetta. È forse per questo che il fantasma è il benvenuto, come in certi manieri scozzesi all'ora di cena, quando i castellani sono a tavola: «I primi amori, certo. Ma anche altre emozioni che non ho più ritrovato». La signora è bionda e doverosamente abbronzata, un guizzo di ragazza quando scuote i capelli a coda di cavallo: «Sono sicura, mi metterò a piangere». Un amore perduto? «Ma no, quale amore. Ho due figli grandi, io. È la giovinezza che non c'è più, questo è». Pare che si pianga parecchio ai concerti di Paul McCartney. Lacrime di nostalgia, lacrime d'atmosfera, lacrime da specchio infranto e per un momento ricostituito. Lacrime unificanti: americane, francesi (l'albionico Paul un mese fa, in piena sotto-guerra franco-britannica, se ne andava in giro sul palco del Palais de Bercy, a Parigi, sventolando un francesissimo tricolore sotto uno schermo gigante che riproduceva la torre Eiffel e il Moulin Rouge: fiumi di pianto grato e liberatorio e tempesta di applausi), lacrime italiane. Globalismo beatlesiano, praticamente senza oppositori. Al massimo indifferenti, soprattutto i cultori di rock: «No, non mi piace un granché. Ma è un monumento, e poi non credo che ci sarà l'occasione di rivederlo». Il ragazzo (trentenne) ha altri gusti: «Tom Waits... (fa altri nomi, a noi ignoti, ndr)», ma da McCartney non poteva mancare: «È buona musica, intendiamoci. Ma è soprattutto per poter dire: io c'ero». Paul McCartney gli pare un grande professionista, ma lo trova misurato, controllato: «Non mi dà scariche elettriche». È un problema che noi, come avrete capito, non ci poniamo.

Gianni Marsilli

Raiuno

MARA VENIER, UN'ESTATE DI TELEFONATE AL BUIO

Mara Venier sarà per tutta l'estate su Raiuno alle 20,30 per giocare con il pubblico alle telefonate al buio. Il suo programma sostituirà *Il Castello*, nella fascia di trenta minuti dopo le 20,30 e andrà in onda quindi dal lunedì al venerdì per i mesi estivi. Nel corso del programma la Venier coinvolgerà il pubblico a casa nel gioco della telefonata al buio già sperimentato con successo nel corso dell'anno a *Domenica In*. Si tratta di una telefonata a sorpresa a casa di un inconsapevole telespettatore, che dovrà rispondere ad una serie di domande, con in palio un montepremi.

a teatro

AGOSTO 1980, NOI ERAVAMO «ON THE ROAD» PER PRENDERE UN CAFFÈ CON GUCCINI

Maria Grazia Gregori

Un professore e uno studente rimandato a settembre, in viaggio con un tandem, da Torino a Bologna, in un caldo mese d'agosto del 1980, per andare a trovare Francesco Guccini, le cui canzoni fanno da colonna sonora a questo strano, ingenuo, ma anche commovente spettacolo on the road, in scena al Teatro Matteotti di Moncalieri, nella cintura torinese, di fronte a un pubblico entusiasta di giovani. Spettacolo che, malgrado i due anni di vita, è passato quasi clandestinamente per alcune città d'Italia fra le quali Bologna, alla quale idealmente è dedicato, ricevendo dal suo mito ispiratore, proprio il grande Guccini - e del resto Via Paolo Fabbri 43, indirizzo del nostro che dà il titolo a una sua celebre canzone è anche il titolo dello spettacolo - un viatico non da poco: «bello, interessante, gustoso. Non è proprio tutto vero, ma il teatro, a volte, è meglio del vero.

Andatelo a vedere». Nato da un'idea di Stefano Dell'Accio e realizzato dallo stesso Dell'Accio e da Toni Mazzara, che ne sono anche gli interpreti, Via Paolo Fabbri 43 è, a suo modo, un viaggio di formazione dentro recenti, drammatiche vicende: due microstorie che si inseriscono nella grande storia, nelle tragedie, nei misteri del nostro paese, di un passato mai dimenticato. Toni, professore frustrato (che finge di aver vissuto ai tempi del mitico '68 come un eroe e invece è un vigliacco) e il suo studente preferito, Stefano, con poca voglia di studiare ma con le idee chiare e una grande umanità, sono due schegge di quel modo di fare scuola, seguito non solo al '68 ma anche al '77, dove poteva succedere che fra insegnanti e studenti ci si desse del tu. Toni, quarant'anni, vuole bene al suo studente, uno che appena può cerca di non pedalare, e vuole fargli vivere

un'esperienza importante, da cui potrebbe nascere un modo più consapevole di vivere la propria adolescenza; anche Stefano, vent'anni o giù di lì, sente affetto per il suo professore un po' vigliacco e un po' bugiardo, ma buono e sognatore. E la strada da compiere in tandem da Torino a Bologna è lunga: 350 chilometri per suonare alla porta di Guccini e magari essere invitati a prendere un caffè con lui. E così macinano chilometri e molte soste, in compagnia di un pesce rosso e della voce roca di Guccini, discutendo di ragazze, sport, coniugazioni dei verbi e uso del congiuntivo, politica e musica. Fino a quando, arrivati a Piacenza stanchi e sudati, decidono, in quella calda mattinata del 2 agosto del 1980, di fare in treno l'ultima tratta fino a Bologna. Sappiamo tutti cosa è successo: le bombe nere, il treno sventrato, un'intera ala della stazione distrutta che

seppellirà, fra i morti, anche Stefano e Toni. Non privo d'ingenuità, con un inizio un po' faticoso, Via Paolo Fabbri 43, s'impone allo spettatore per la grande onestà, la capacità di fare sorridere e pensare che sono la linfa vitale di questo testo interpretato con grande partecipazione. Se poi ci si volesse chiedere il perché di un successo così convinto fra i giovani, di una vita così lunga sostenuta più che dai giornali (fra un po' lo spettacolo sarà a Milano e a Roma) dal tam tam del suo pubblico, di una vitalità così forte, forse si potrebbe trovare la risposta nell'inconfessato desiderio di vivere accanto a un professore amico, pur con tutti i suoi difetti e debolezze, dentro una scuola, se ne faccia una ragione il ministro Moratti, non tanto manageriale o dedita al ritorno d'immagine, quanto umana e - come si diceva un tempo - maestra di vita.



Appare sul palco l'allegro McCartney e i 200mila sono percorsi dal fremito della storia... è come ritrovare il primo grande amore



Una cavalcata da *All my loving* a *Hey Jude* A sorpresa *Nel blu dipinto di blu...* con *Michelle* e *Yesterday* tutti piangono

per Uno

Vecchio Paul, grande orchestratore d'emozioni E l'«Oceano Beatles» sommerge i Fori Imperiali

Roberto Brunelli

ROMA Piangono come se il primo amore, quello a lungo desiderato e mai avuto, quello che ha accompagnato i nostri sogni negli anni, nei decenni, si fosse improvvisamente denudato davanti a loro con tutta la delicatezza e con tutta la forza dell'immaginario che incontra la realtà. Sono venuti da tutta Italia, per lui, per Paul: perché per loro lui, solo lui, è i Beatles, comunque la vogliate mettere. L'inizio, per la verità, è sorprendente: il concerto è preceduto da una specie di balletto kitch con figure vestite da settecento veneziano, da cinesi e ballerine di flamenco, una sorta di catalogo delle culture della terra, con palloncini che ricordano il cielo di Magritte e gigantesche lampade cinesi che volteggiano sul pubblico. Agghiacciante. Ma glielo perdoneremo quando la chitarra elettrica attacca *Hello Goodbye*, pezzo contagioso, allegro del '67, il vecchio Paul si posiziona sul palco, e tutti i Fori Imperiali, giù giù fino a piazza Venezia e fin dentro via Cavour - apparentemente mezza Roma - vengono come schiaffeggiati da un brivido, un fremito, una scossa.

Il muro del suono

«Buona sera Roma, benvenuti al Colosseo», grida Paul vestito con giacca blu elettrico e jeans, mentre alle sue spalle sugli schermi corrono le immagini di repertorio della storia dei Beatles e il Colosseo s'illumina di mille colori, in un tripudio psichedelico. Attacca, per la prima volta in Italia, *Getting Better*: e per quanto si voglia fare i distaccati, l'evento storico si palpita, si tocca con mano, te lo senti scivolare dalla nuca ai piedi. È una sorta di «oceano Beatles», che viene dal palco e sommerge tutto lo spazio davanti al Colosseo, svariate centinaia di metri arroventate da una giornata caldissima; un «oceano Beatles» che rimbalza sui duecentomila (o sono di più?) che sono qui, «tutti per uno» come diceva il titolo italiano del film tratto da *A Hard Day's Night* (1964): questo incredibile sessantenne lo sa e lo sanno i ragazzi (Rusty Anderson e Brian Ray alle chitarre, Paul «Wix» Wickens alle tastiere, Abel Laboriel Jr alla batteria, tutti ben più giovani di lui) della sua band, sanno come ammaliare il pubblico, conoscono tutti i ferri del mestiere, picchiano e accarezzano tirando fuori una sorta di vademecum (quasi quasi museale, da export di lusso) alla leggenda dei Beatles, comprendente pure il «pre» e il «post»: che qui, davanti alle pietre del Colosseo, il monumento più famoso del mondo, si fa matrimonio con la storia, in una sorta di cortocircuito dell'immaginario troppo furbo e allo stesso troppo forte perché si possa far finta di niente. D'altronde McCartney è grintoso, come grintosa è la sua band di eccellenti musicisti (hanno alle spalle una megatournee mondiale che ormai li ha rodati a modo), ed è capace di sprigionare un'energia che pulsa, che riesce in qualche modo ad essere nonostante tutto *à la page*, che non suona come fosse ultratrentennale. Il miracolo di McCartney è che riesce a far sembrare pezzi dei Beatles anche i suoi brani da sola: soprattutto (ma forse non è un caso, a pensarci bene, ora che si è riappropriato nel bene e forse nel male della



parte più leggendaria del suo passato) quelli dall'ultimo album solista, la bella (e tosta) *Lonely Road*, ma anche *Driving Rain*, e *Your Loving Flame*. Un po' più «McCartney» e meno «Beatles» invece i pezzi dell'epoca Wings, degli anni settanta: *Maybe I'm amazed* meriterebbe un Oscar alla carriera, è contagiosa come il primo giorno che l'abbiamo sentita. *Love and let die* è una tempesta rock sempre formidabile... niente da fare: il vecchio gran cerimoniere Paul qui è nel pieno del suo

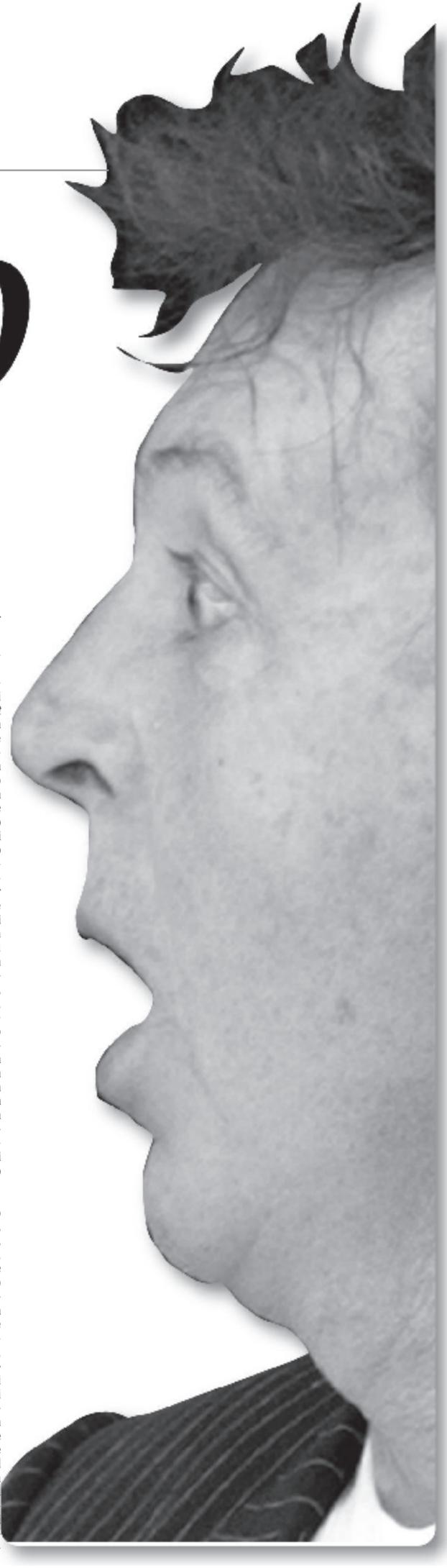
mestiere, della sua a tratti anche diabolica intelligenza (qualche volta gioca a fare orsacchio buono, ma non vuol dire). Conosce tutti i colori della tavolozza dei suoni, è come un collettore universale di eccellenze musicali dal sapore aperto: si è scelto una band eccellente in questo senso (in cui spiccano Rusty Anderson e Abel Laboriel), forse anche più efficace di quella che l'accompagnò nella tournée di dieci anni fa, quella del '93, quando per la prima volta decise di mettere insieme tanti

pezzi dei Beatles, dopo una pudicizia che era durata oltre un ventennio.

Per il resto è quasi tutta farina del sacco liverpooliano: canta *All my loving*, canta *Michelle*, e tanti piangono, canta *Let It Be*, canta *We can work it out*, canta *Blackbird* (lievemente sopra le righe, un po' recitata, ma tant'è), canta *Back in the Ussr* e mentre impugna la sua chitarra, o il suo basso - quello mitologico degli anni d'oro, l'Hofner «a violino», di quando i quattro di Liverpool erano ancora scarafaggi - ci sfiora il pensiero che ci sia un che di sottilmente ricattatorio nell'incrollabile consapevolezza che infilando uno dietro l'altro pezzi talmente radicati nella memoria, nel Dna di tutti quelli che sono qui, arriverà ad un tripudio orgasmico generale, ad un senso di appagamento totale, che lo appagherà fino alla fine della storia. Quasi eccessivo, l'appagamento, reso ancor più sconcertante dalla fila di vestigia romane che costernate sembrano osservarci dagli abissi dei tempi. Non a caso a sorpresa, intona dedicandola a Roma, *Nel blu dipinto di blu*. Qui davanti ai Fori sceglie di fare il romantico, l'ultrasessantenne gran orchestratore d'emozioni Paul McCartney (perché forse crede che la storia antica sia romantica, ma tant'è): e ci regala i Beatles più allegri e maliosi, più proverbiali. Lo fa talvolta gignoleggiando, facendo il simpatico, convinto che lui, il vecchio tricheco («the walrus was Paul», cantava John Lennon in *Glass Onion*) non potrà mai dispiacere a nessuno. E questo, francamente, a qualcuno dà anche un po' ai nervi: è come una specie «tutta la leggenda ai saldi», «il meglio in due ore», senza un ripensamento, senza una chicca, se si esclude la commovente *Something* suonata all'ukulele, dell'amico scomparso George Harrison, a lui dedicata. Facendo finta che non ci sia il «convitato di pietra», John Lennon, il cui spirito qui sibila solo di sfuggita le sue utopie.

Vibrazioni «sixties»

Certo, ancora oggi sembra sconcertante il sogno degli anni sessanta, il sogno di una liberazione, che i Beatles hanno incarnato come nessun altro, quel senso di alleggerimento e di energia liberata, quel qualcosa di profondamente commovente che emana dalle canzoni, quel sogno oggi ha fatto accorrere tutta questa gente indubbiamente entusiasta, coppie, genitori, figli, nonni. D'altra parte è anche vero che quando fa *Hey Jude*, che è ancora oggi di una potenza straordinaria, coinvolgendo tutto il pubblico giù fino a piazza Venezia, nel gioioso «na-na-na-nananà-nà... hey Jude» collettivo, oppure quando parte quella specie di miracolo eterno che è *Yesterday*, con migliaia di lucine che si spalmano lungo i Fori, hai la sensazione che quel che un tempo fu rivoluzionario oggi in qualche modo sia diventato istituzionale. Forse è inevitabile, forse è la storia come sono storia le pietre romane che stanno intorno a noi, forse Paul è un monumento come il Colosseo che svetta davanti a noi, forse è inutile prendersela, perché i duecentomila (e passa) che sono qui hanno il diritto di vedere il proprio primo grande amore, di goderselo per due ore e mezzo, di sentirsi il desiderio fremente scorrere dentro, di incarnarsi nei propri sogni.



BOLOGNA

ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/265628
 1 My little eye
 700 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.50)
 2 National Security - Sei in buone mani
 380 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.50)
ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285
 Cinema
 460 posti La città incantata
 16.00-18.10 (E 7.00)
 La finestra di fronte
 20.20-22.30 (E 7.00)
CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002
 1 High crimes
 450 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7.00)
 2 Come farsi lasciare in 10 giorni
 225 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
 3 lo non ho paura
 115 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
 4 L'anima gemella
 115 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7.00)
JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605
 362 posti Il pranzo della domenica
 20.20-22.30 (E 7.20)
MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901
 1150 posti X-Men 2
 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa Tel. 199757757
 Sala 1 X-Men 2
 600 posti 17.00-19.45-22.30 (E 7.50)
 Sala 2 High crimes
 223 posti 15.30-17.50-20.15-22.40 (E 7.50)
 Sala 3 My little eye
 198 posti 16.20-18.30-20.40-22.50 (E 7.50)
 Sala 4 Confessioni di una mente pericolosa
 198 posti 17.45-20.25-22.55 (E 7.50)
 Sala 5 Una vita quasi perfetta
 198 posti 15.25-18.20 (E 7.50)
 Sala 6 The core
 17.35-22.35 (E 7.50)
 Sala 7 Piazza delle cinque lune
 16.40-19.30-22.30 (E 7.50)
 Sala 8 Come farsi lasciare in 10 giorni
 198 posti 15.30-17.50-20.20-22.45 (E 7.50)
 Sala 9 La 25a ora
 198 posti 16.50-19.50-22.40 (E 7.50)
 Sala 10 Insieme per caso
 223 posti 17.30-20.00-22.25 (E 7.50)
METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901
 980 posti Confessioni di una mente pericolosa
 17.30-20.00-22.30 (E 7.00)
NOSADILLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506
 Sala 1 The hours
 620 posti 15.45-18.00-20.15-22.30 (E 7.00)
 Sala 2 Good bye Lenin!
 350 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
ODEON MULTISALA Via Meszarilla, 3 Tel. 051/227916
 Sala A Piazza delle cinque lune
 350 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
 Sala B Il posto dell'anima
 150 posti 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
 Sala C Good bye Lenin!
 100 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 4.50)
 Sala D City of God
 90 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00)
RIALTO STUDIO Via Rallo, 19 Tel. 051/227926
 1 Tutto o niente
 300 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
 2 La destinazione
 128 posti 15.30-17.50-20.10-22.30 (E 7.00)
ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470
 208 posti Ararat - Il monte dell'arca
 16.00-18.10-20.20-22.30 (E 7.00)
CINECLUB
LUMIERE Via Pietralata, 55a Tel. 051/523812
 Presentazione del libro Occhio Mni Dio a seguire Nude Restaurant
 16.15 (E 5.50)
 20.15 (E 5.50)
 Canadian Bacon di M. Moore
 22.30 (E 5.50)
PROVINCIA DI BOLOGNA
BAZZANO
CINEMAX Via Carducci, 17 Tel. 051/831174
 Sala 1 Il pranzo della domenica
 150 posti 20.40-22.30 (E 7.00)
 Sala 2 X-Men 2

IL NOSTRO FILM
 «Piazza delle cinque lune», il caso Moro torna a scuotere i cuori e le coscienze

Un passo indietro rispetto alla fantapolitica, un passo avanti alla rassegnazione. Renzo Martinelli con "Piazza delle cinque lune" torna a parlare del caso Moro a 25 anni dalla sua morte. Costruendo un thriller - bello, pieno di suspense, intrigo e anche d'azione - imperniato sulla figura di Donald Sutherland, un giudice senese che ha appena imboccato il viale della pensione. Il film è (quasi) pura fiction, ma le ricostruzioni storiche, le ipotesi, le domande che si pone, sono tutt'altro che invenzione. Accanto a Sutherland, un Giancarlo Giannini straordinariamente glaciale e una brava Stefania Rocca. Nei titoli di coda c'è anche una sorpresa canora targata Luca Moro. Veramente interessante.



My little eye

thriller
 Di Marc Evans con Sean Cw Johnson, Jennifer Sky, Kris Lemche, Laura Regan, Bradley Cooper
 Ricordate lo psico-thriller tedesco "The Experiment" dell'anno scorso? L'idea di partenza è simile: cinque ragazzi si rinchiodano per sei mesi in una casa spiatata dalle telecamere 24 ore su 24 per partecipare ad un gioco in stile "Grande fratello". Sono spinti dal desiderio di fama, di gloria, denaro, curiosità. Non sanno però che ad attenderli c'è l'angoscia, la paura, il mistero e l'orrore. Il film è vietato ai minori di 14 anni. Niente di nuovo sotto il proiettore.

La destinazione

drammatico
 Di Piero Sanna con Cosimino Gungui, Roberto Magnani, Elisabetta Balla, Gisella Vacca, Salvatore Mele, Antonio Moro
 Interessante opera prima per un regista non più giovane e con un passato da carabinieri. "La destinazione" parla appunto di un carabiniere romagnolo - il giovane Emilio - che, inviato nell'entroterra sardo, sarà messo di fronte ad una realtà per lui tutta nuova: tradizioni, abitudini e valori arcaici che in principio non capisce e che lo porteranno a serie riflessioni, anche grazie all'incontro con un bambino. Il film è meritevole di attenzione.

Goodbye Lenin

commedia
 Di Wolfgang Becker con Daniel Brühl, Katrin Sass, Chulpan Khamatova
 Andate a vedere questa chicca divertente e tagliente. Comico, drammatico, surreale, geniale, questo piccolo film tedesco è una miscela esplosiva di invenzioni e ironia. La storia - fantastica - è ambientata a Berlino a cavallo della caduta del Muro. Mentre il mondo cambia, c'è un altro mondo che tenta disperatamente di rimanere uguale a se stesso: la camera da letto di una madre in fin di vita alla quale i familiari tengono nascosto per un anno il gigantesco sconvolgimento politico.

a cura di Edoardo Semmla

150 posti 20.10-22.30 (E 7.00)
MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
 510 posti High crimes
 20.30-22.30 (E 7.00)
MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174
 560 posti Nave fantasma
 20.50-22.30 (E 7.00)
CA DE FABRRI
MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013
 360 posti Confessioni di una mente pericolosa
 21.00 (E 6.50)
CASALECCHIO DI RENZO
UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321
 Sala 1 High crimes
 296 posti 17.45-20.10-22.35 (E 7.50)
 Sala 2 Il pranzo della domenica
 18.25 (E 7.50)
 Sala 3 Piazza delle cinque lune
 20.40-23.00 (E 7.50)
 Sala 4 Maial College
 18.40-20.40-22.40 (E 7.50)
 Sala 5 Insieme per caso
 224 posti 17.30-20.00 (E 7.50)
 Sala 6 X-Men 2
 426 posti 17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
 Sala 7 My little eye
 224 posti 18.30-20.35-22.40 (E 7.50)
 Sala 8 Il libro della giungla 2
 217 posti 18.00 (E 7.50)
 Confessioni di una mente pericolosa
 20.20-22.40 (E 7.50)
 Come farsi lasciare in 10 giorni
 17.45-20.10-22.35 (E 7.50)
 Sala 9 La città incantata
 17.00 (E 7.50)
 Nave fantasma
 20.20-22.40 (E 7.50)
CASTEL SAN PIETRO
JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976
 285 posti Confessioni di una mente pericolosa
 21.00 (E 6.50)
CASTENASO
ITALIA Via Nascia, 38 Tel. 051/786660
 150 posti Maial College
 21.00 (E 4.50)
CASTIGLIONE DEL PEPOLI
NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692
 300 posti The hours
 21.15 (E 6.50)
CREVALCORE
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950
 486 posti La finestra di fronte
 21.00 (E 7.00)
CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033
 600 posti High crimes
 20.15-22.30 (E 6.70)
LAGARO
MATTEI Via del Corso, 58
 Confessioni di una mente pericolosa
 20.40-22.40 (E 6.20)

PORRETTA TERME
KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056
 314 posti Shaolin Soccer
LUX P.le Prochte, 17 Tel. 0534/21059
 221 posti Nave fantasma
 21.00 (E 6.20)
SAN GIOVANNI IN PERSICETO
FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388
 752 posti Teatro Gruppo Il Focolare - Il principe felice
 21.00 (E 7.00)
GIADA Via Circ.ne Dante, 12 Tel. 051/822312
 514 posti X-Men 2
 21.00 (E 7.00)
SAN PIETRO IN CASALE
ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100
 450 posti La finestra di fronte
 21.00 (E 7.00)
FERRARA
ALEXANDER Via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300
 860 posti X-Men 2
 20.00-22.40 (E 7.00)
APOLLO MULTISALA P.zza Carbone, 35 Tel. 0532/765265
 Sala 1 Maial College
 20.30 (E 7.00)
 Confessioni di una mente pericolosa
 22.30 (E 7.00)
 Sala 2 Insieme per caso
 20.10-22.30 (E 7.00)
 Sala 3 Shaolin Soccer
 20.30 (E 7.00)
 Sala 4 L'avversario
 22.30 (E 7.00)
 Nave fantasma
 20.30-22.30 (E 7.00)
EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424
 610 posti La 25a ora
 19.45-22.30 (E 7.00)
MANZONI Via Mortara, 173 Tel. 0532/209981
 585 posti La vita come viene
 20.00-22.30 (E 7.00)
MIGNON P.zza P.ta S. Pietro, 7 Tel. 0532/760139
 380 posti Porca ... senza mutande VM18
 15.00-22.30 (E 7.00)
NUOVO P.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197
 840 posti High crimes
 20.10-22.30 (E 7.00)
RISTORI Via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879
 670 posti X-Men 2
 20.00-22.30 (E 7.00)
RIVOLI Via Boccaccone, 20 Tel. 0532/206580
 600 posti My little eye
 20.15-22.30 (E 7.00)
S. SPIRITO Via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181
 173 posti Il pranzo della domenica
 20.30-22.30 (E 7.00)
SALA BOLDINI Via Previtali, 18 Tel. 0532/247050
 Piazza delle cinque lune
 21.30 (E 7.00)
PROVINCIA DI FERRARA
ARGENTA

MODERNO via Pace, 2 Tel. 0532/805344
 681 posti Confessioni di una mente pericolosa
 21.00 (E 7.00)
BONDENO
ARGENTINA via Matteotti, 18
 Confessioni di una mente pericolosa
 20.30-22.30 (E 7.00)
CENTO
ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323
 620 posti High crimes
 20.00-22.30 (E 7.00)
ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323
 400 posti Il pranzo della domenica
 20.30-22.30 (E 7.00)
CODIGORO
CINEMA TEATRO ARENA p.zza Matteotti Tel. 0532/712212
 Maial College
 20.30-22.30 (E 7.00)
COPPARO
ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816
 Nave fantasma
 20.30-22.30 (E 7.00)
ASTRA CINEMA-TEATRO P.zza della Libertà, 19a Tel. 0532/870631
 750 posti High crimes
 20.15-22.30 (E 7.00)
LIDO DEGLI ESTENSI
DUCALE viale Carducci, 72 Tel. 0532/327249
 Sala A X-Men 2
 450 posti 20.00-22.30 (E 7.00)
 Sala B High crimes
 350 posti 20.00-22.30 (E 7.00)
REVERE
DUCALE Tel. 038646457
 Nave fantasma
 21.15 (E 7.00)
FORLÌ
ALEXANDER viale Roma, 265 Tel. 0543/780684
 380 posti Good bye Lenin!
 20.30-22.30 (E 7.00)
ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/702040
 500 posti Shaolin Soccer
 20.30 (E 7.00)
 Confessioni di una mente pericolosa
 22.30 (E 7.00)
MULTISALA ASTORIA viale Appennino Tel. 0543/63417
 Sala 1 My little eye
 20.30-22.30 (E 7.00)
 Sala 2 Maial College
 20.30-22.30 (E 7.00)
 Sala 3 Il pranzo della domenica
 20.40-22.40 (E 7.00)
 Sala 4 Nave fantasma
 20.40-22.40 (E 7.00)
ODEON DIGITAL viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369
 520 posti High crimes
 20.15-22.30 (E 7.00)
SAFFI D'ESSAI viale Appennino, 480 Tel. 0543/84070
 Sala 100 CORTmetraggi che passione
 21.00-22.30 (E 7.00)
PROVINCIA DI FORLÌ
DUCALE viale Carducci, 7 Tel. 0547/21520
 X-Men 2
 700 posti 20.10-22.30 (E 7.00)
 Sala 2 L'avversario
 320 posti 20.30-22.30 (E 7.00)
JOLLY via Lugaresi, 202 Tel. 0547/331504
 546 posti La 25a ora
 20.00-22.30 (E 7.00)
SAN BIAGIO via Aldini, 24 Tel. 0547/355757
 Sala Verde Il posto dell'anima
 20.30-22.40 (E 7.00)
CESENATICO
ASTRA via L. Da Vinci, 24 Tel. 0547/80340
 494 posti Maial College
 20.30-22.30 (E 7.00)
FORLIMPOPOLI
CINEFLASH MULTIPLEX Via Emilia per Forlì, 1403 Tel. 0543/745971
 Sala 1 La 25a ora
 20.15-22.30 (E 7.00)
 Sala 2 Il pranzo della domenica
 20.30-22.30 (E 7.00)
 Sala 3 Come farsi lasciare in 10 giorni
 20.15-22.45 (E 7.00)
 Sala 4 Nave fantasma
 20.40-22.40 (E 7.00)
 Sala 5 High crimes
 20.15-22.45 (E 7.00)
 Sala 6 X-Men 2
 20.15-22.45 (E 7.00)
 Sala 7 Maial College
 20.30-22.30 (E 7.00)
 Sala 8 Confessioni di una mente pericolosa
 20.30-22.45 (E 7.00)
VERDI piazza Fratti, 4 Tel. 0543/744340
 200 posti Daredevil
 21.00 (E 7.00)
SAVIGNANO A MARÈ
UGC CINEMA ROMAGNA c/o Romagna Center Tel. 0541/321701
 1 Piazza delle cinque lune
 2498 posti 17.35-20.00-22.20 (E 7.00)

PROVINCIA DI FORLÌ
CESENA
ALADDIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126
 Sala 100 Maial College
 76 posti 20.30 (E 6.20)
 Confessioni di una mente pericolosa
 22.30 (E 6.20)
 Come farsi lasciare in 10 giorni
 20.15-22.40 (E 7.00)
 My little eye
 20.30-22.40 (E 7.00)
 High crimes
 20.30-22.40 (E 7.00)
Sala 200
 133 posti My little eye
Sala 300
 202 posti My little eye
Sala 400
 358 posti High crimes
 120 posti
ELISEO Via Carducci, 7 Tel. 0547/21520
 X-Men 2
 700 posti 20.10-22.30 (E 7.00)
Sala 2
 L'avversario
 320 posti 20.30-22.30 (E 7.00)
JOLLY via Lugaresi, 202 Tel. 0547/331504
 546 posti La 25a ora
 20.00-22.30 (E 7.00)
SAN BIAGIO via Aldini, 24 Tel. 0547/355757
 Sala Verde Il posto dell'anima
 20.30-22.40 (E 7.00)
CESENATICO
ASTRA via L. Da Vinci, 24 Tel. 0547/80340
 494 posti Maial College
 20.30-22.30 (E 7.00)
FORLIMPOPOLI
CINEFLASH MULTIPLEX Via Emilia per Forlì, 1403 Tel. 0543/745971
 Sala 1 La 25a ora
 20.15-22.30 (E 7.00)
 Sala 2 Il pranzo della domenica
 20.30-22.30 (E 7.00)
 Sala 3 Come farsi lasciare in 10 giorni
 20.15-22.45 (E 7.00)
 Sala 4 Nave fantasma
 20.40-22.40 (E 7.00)
 Sala 5 High crimes
 20.15-22.45 (E 7.00)
 Sala 6 X-Men 2
 20.15-22.45 (E 7.00)
 Sala 7 Maial College
 20.30-22.30 (E 7.00)
 Sala 8 Confessioni di una mente pericolosa
 20.30-22.45 (E 7.00)
VERDI piazza Fratti, 4 Tel. 0543/744340
 200 posti Daredevil
 21.00 (E 7.00)
SAVIGNANO A MARÈ
UGC CINEMA ROMAGNA c/o Romagna Center Tel. 0541/321701
 1 Piazza delle cinque lune
 2498 posti 17.35-20.00-22.20 (E 7.00)

MODENA
ARENA V.le Tassoni, 8 Tel. 059/211712
 Multisala Sala 1 Come farsi lasciare in 10 giorni
 500 posti 20.20-22.30 (E 7.00)
Multisala Sala 2 D'Essai
 La vita come viene
 20.10-22.30 (E 7.00)
Multisala Sala 3
 High crimes
 20.10-22.30 (E 7.00)
Multisala Sala 4
 lo non ho paura
 20.20-22.30 (E 7.00)
ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110
 Sala Rubino Maial College
 20.30-22.30 (E 7.00)
Sala Smeraldo
 My little eye
 20.30-22.30 (E 7.00)
Sala Turchese
 X-Men 2
 20.20-22.30 (E 7.00)
CAPITOL DOLBY DIGITAL Via Università, 9 Tel. 059/222411
 National Security - Sei in buone mani
 20.30-22.30 (E 7.00)
CAVOUR 50 c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211
 Oasis
 500 posti 20.10-22.30 (E 7.00)
EMBASSY via Albengo, 8 Tel. 059/225187
 City of God
 20.00-22.30 (E 7.00)
FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291
 250 posti Ararat - Il monte dell'arca
 20.10-22.30 (E 7.00)
METROPOL via Gherardi, 10 Tel. 059/233102
 Sala 1 Il posto dell'anima
 20.30-22.30 (E 7.00)
 Sala 2 Confessioni di una mente pericolosa
 20.30-22.30 (E 7.00)
MICHELANGELO via Giardini, 255 Tel. 059/343662
 500 posti High crimes
 20.10-22.30 (E 7.00)
NUOVO SCALA via Gherardi, 34 Tel. 059/826418
 Sala Rosa Confessioni di una mente pericolosa
 396 posti 20.10-22.30 (E 7.00)
 Sala Verde Good bye Lenin!
 110 posti 20.10-22.30 (E 7.00)
RAFFAELLO via Formigina, 380 Tel. 059/357502
 X-Men 2
 505 posti 20.10-22.30 (E 7.00)
Multisala Sala 1
 La 25a ora
 252 posti 20.00-22.30 (E 7.00)
Multisala Sala 3
 Nave fantasma
 252 posti 20.40-22.30 (E 7.00)
Multisala Sala 4
 Il pranzo della domenica
 20.20-22.30 (E 7.00)
Multisala Sala 5
 Piazza delle cinque lune
 20.10-22.30 (E 7.00)
Multisala Sala 6
 La città incantata
 20.10 (E 7.00)
 La finestra di fronte
 22.30 (E 7.00)
SPLENDOR via Madonna, 8 Tel. 059/222273
 515 posti Insieme per caso
 20.15-22.30 (E 7.00)

SEZIONE SOCI BOLOGNA
ASSEMBLEA DI BILANCIO
 LUNEDÌ 12 MAGGIO 2003 ORE 20.30
 TEATRO ARENA DEL SOLE, VIA INDIPENDENZA, 44 - BOLOGNA

DURANTE L'ASSEMBLEA DEI SOCI, IN OCCASIONE DEL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA COOPERATIVA MURRI
IVANO MARESCOTTI
 LEGGERÀ ALCUNI RACCONTI DAL LIBRO
LE PORTE ACCANTO
 DI CARLO LUCARELLI E GIAMPIERO RIGOSI
 ALLA PRESENZA DEGLI AUTORI

A TUTTI I PARTECIPANTI IN OMAGGIO UNA COPIA DEL LIBRO
 DURANTE IL BUFFET NEL CHIOSTRO



WWW.MURRI.IT



LA CASA, DA 40 ANNI, UN ISTINTO NATURALE

MURRI
 COOPERATIVA PER L'ABITAZIONE

flash
Musica/1
In concerto la musica sacra petroniana

BOLOGNA Per la rassegna «Dalle Palme a San Luca» in concerto il Coro e l'Orchestra della cappella musicale arcivescovile di San Petronio diretti da Michele Vannelli. In programma la musica per la celebrazione dei vesperi composta dai maestri di cappella tra 6 e 700 a San Petronio, dove ruotavano i maggiori compositori italiani del periodo barocco. Basilica di San Petronio, piazza Maggiore. Ingresso libero. Info: 051271932. Ore 21.

Musica/2
Pino Cacucci ospite di «Recitar jazzando»

BOLOGNA Un nuovo grande incontro tra jazz e letteratura nell'ambito della rassegna organizzata dalla Cantina Bentivoglio (via Mascarella 4/b). In scena con «Tina e Frida» questa volta Pino Cacucci, attore e scrittore. Ad accompagnarlo Fabrizio Tarroni alle chitarre e Serena Bandoli alla voce. Lo spettacolo è un viaggio nel mondo magico e misterioso del Messico ai primi del 900. Info: 051265416. Ore 22.



Arte
«Io non ho paura»
Scatti in bianco e nero

PARMA Dopo Bari e Potenza la mostra «Io non ho paura». Fotografie di Philippe Antonello» arriva alla Galleria San Ludovico (via Cavour). Scatti in bianco e nero del backstage dell'ultimo film di Salvatore, ispirato all'omonimo romanzo di Niccolò Ammaniti. Le pellicole immortalano la vita dei protagonisti del film girato tra Basilicata, Puglia e Campania. Info: 0521218669. Orari: 10-13; 16-19. Fino al 29 maggio

Incontro
Dialogo su Democrazia e Costituzione

BOLOGNA Camillo Neri e Renzo Tosi leggono brani da Erodoto e Tucidide nell'ambito di un incontro dal titolo «Sull'idea di cittadinanza antica». Si tratta di brani di pregnante attualità in cui si riflette sulla migliore democrazia, sui rischi in cui essa può incorrere (Erodoto) e sulla definizione delle regole di una «cittadinanza internazionale» (Tucidide). La Bottega dell'Elefante, ex Arci Villone, via Bastia 3/2. Ingresso libero. Ore 21.

PROVINCIA DI MODENA

BOMPIORTO
COMUNALE Via Verdi, 8/a
Maial College
21.00 (€)

CORSO c.so M. Fantl, 89 Tel. 059/686341
816 posti
High crimes
20.00-22.30 (€)

SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257
Sala Luna
180 posti
Piazza delle cinque lune
20.30-22.40 (€)
Sala Sole
260 posti
X-Men 2
20.00-22.30 (€)
Sala Terra
190 posti
Insieme per caso
20.30-22.40 (€)

SUPERCINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755
Sala Azzurra
450 posti
La 25a ora
20.00-22.30 (€)
Sala Gialla
450 posti
Solaris
20.30-22.30 (€)

CASTELFRANCO EMILIA

NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/926872
Sala A
246 posti
Confessioni di una mente pericolosa
20.30-22.30 (€)
Sala B
150 posti
The core
20.10-22.30 (€)

CASTELNUOVO RANGONE

ARISTON Via Roma, 6/B
201 posti
L'anima gemella
21.00 (€ 5,16)

MIRANDOLA

ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702
500 posti
High crimes
20.10-22.30 (€)

SUPERCINEMA via Focherini, 13 Tel. 0535/21497
755 posti
Daredevil
21.00 (€)

PAVULLO

WALTER MAC MAZZIERI Via Giardini, 190 Tel. 0536/304034
Nave fantasma
21.00 (€)

SASSUOLO

CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084
X-Men 2
20.15-22.30 (€)

SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190
Il pranzo della domenica
20.30-22.30 (€)

SAVIGNANO SUL PANARO

BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 059/775510
Sala Blu
180 posti
Come farsi lasciare in 10 giorni
20.30-22.30 (€)
Sala Rossa
406 posti
X-Men 2
20.15-22.30 (€)
Sala Verde
96 posti
High crimes
20.30-22.30 (€)

SESTOLA

BELVEDERE c.so Umberto I, 1 Tel. 0524/62436
Daredevil

SOLIERA

ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 059/859665
Johnny English
21.00 (€)

PARMA

ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205
X-Men 2
480 posti
20.00-22.30 (€)

ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554
422 posti
Sogno di una notte d'estate
20.45 (€)
Kamikazen - Ultima notte a Milano
22.30 (€)

CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232

Sala 1
450 posti
High crimes
20.10-22.30 (€)

Sala 2
20.00-22.30 (€)
Come farsi lasciare in 10 giorni
20.00-22.30 (€)

Sala 3
La vita come viene
20.00-22.30 (€)

D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138
260 posti
Riposo

EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088
Lucia y el sexo
120 posti
21.00 (€)

EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309
Confessioni di una mente pericolosa
20.10-22.30 (€)

LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525
Sala 1
La 25a ora
20.00-22.30 (€)

Sala 2
L'avversario
20.00-22.30 (€)

NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273
Piazza delle cinque lune
20.10-22.30 (€)

RITZ via Venezia, 129 Tel. 0521/273272
306 posti
Passionale VM18
14.30-21.45 (€)

PROVINCIA DI PARMA

BORGIO VAL DI TARO

CRISTALLO via Tiro, 32 Tel. 0525/97151
320 posti
Maial College
20.20-22.15 (€)

FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246
700 posti
Solaris
20.20-22.15 (€)

FIDENZA

APOLLO vicolo Ronchini, 7 Tel. 0524/526219
240 posti
Riposo

CRISTALLO via Gollo, 6 Tel. 0524-523366
Riposo

NOCETO

SAN MARTINO via Saffi, 4
Riposo

SALSMAGGIORE

ODEON via Valentini, 11
Riposo

TEATRO NUOVO via Romagnoli, 24
Chiuso per lavori

TRAVERSETOLO

GRAND'ITALIA p.zza Fanfulla, 28 Tel. 0521/841055
Maial College
21.30 (€)

PIACENZA

APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655
Piazza delle cinque lune
20.10-22.30 (€ 4,13)

IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175

1
Come farsi lasciare in 10 giorni
20.30-22.30 (€ 4,13)

2
Il posto dell'anima
20.30-22.30 (€ 4,13)

3
High crimes
20.30-22.30 (€ 4,13)

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185

- Sala Millennium X-Men 2
20.00-22.30 (€ 6,71)

- Sala Spazio Insieme per caso
20.10-22.30 (€ 6,71)

NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541

Tutto o niente
21.30 (€ 4,13)

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728
My little eye
20.30-22.30 (€ 4,13)

POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523338540
Teatro Beppe Grillo - Cabaret
21.00 (€ 4,13)

2
La 25a ora
20.00-22.30 (€ 4,13)

3
Good bye Lenin!
20.15-22.30 (€ 4,13)

PROVINCIA DI PIACENZA

FIorenzuola D'ARDA

CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927
Non pervenuto

RAVENNA

ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787
200 posti
Il posto dell'anima
20.30-22.30 (€)

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026
Sala 1
1500 posti
High crimes
20.15-22.30 (€)

Sala 2
X-Men 2
20.00-22.20 (€)

Sala 3
Nave fantasma
20.40-22.30 (€)

CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067
L'anima gemella
20.30-22.30 (€)

JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681
112 posti
Piazza delle cinque lune
20.30-22.30 (€)

MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660

La 25a ora
20.00-22.30 (€)

MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660

Shaolin Soccer
20.40 (€)
Confessioni di una mente pericolosa
22.40 (€)

MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660

Il pranzo della domenica
20.35-22.35 (€)

ROMA Via Nino Bixio, 19 Tel. 0544/212221
728 posti
Come farsi lasciare in 10 giorni
20.15-22.30 (€)

PROVINCIA DI RAVENNA

ALFONSINE

GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83146
Il grande dittatore
21.00 (€)

BARBIANO

DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176
High crimes
20.30-22.30 (€)

BRISIGHELLA

GIARDINO via Fossa, 16
Riposo

CASOLA VALSENI

CENTRO CULTURALE Via Fondazza, 35
Riposo

CASTEL BOLOGNESE

MODERNO Via Morini, 2 Tel. 0546-55075
Riposo

CERVIA

SARTI Via XX Settembre, 98/a
La finestra di fronte
21.00 (€)

CONSELICE

AURORA P. F. Foresti, 32
Riposo

COMUNALE via Selice, 127
Riposo

teatri

Bologna

CHET BAKER JAZZ LIVE
- Tel. -
Oggi ore 22.00 In the Chet Baker Mood con Tom Kirkpatrick Quartet + ospiti

BOLOGNA FESTIVAL
Via Lame, 58 - Tel. 0516493397 - 0516493245
Auditorium Manzoni: domani ore 21.00 Orchestra del XVIII secolo musiche di Schubert, Beethoven dir. Dr. F. Brüggem

ARENA DEL SOLE
Via Indipendenza, 44 - Tel. 0512910910
Riposo

BIBIENA
Via San Vitale, 13 - Tel. 051228291
Venerdì 16 maggio ore 21.00 L'amore di gruppo n. 3 di Giorgio Trestini, 26° anno di repliche. Prenotazione telefonica.

HUMUSTEATER
Via degli Otolani, 12 - Tel. 051548554
Milonga Project: mercoledì 14 maggio ore 22.00 Tanguera Serata di ballo in collaborazione con Area Tango Performance teatrale: venerdì 16 maggio ore 22.00 Nel nome del pane lesito e regia di Piero Pontili Sgarbi, con Piero Pontili Sgarbi, ingresso gratuito con tessera

TEATRO STORCHI
Largo Garibaldi, 15 - Tel. 059.2136011
Riposo

Ravenna

TEATRO RASI
Via di Roma, 39 - Tel. 0544.30227
Teatro delle Albe: domani in programma I Refrattari dramma edificante di M. Martella con E. Montanari, L. Dadina

Modena

COMUNALE
Corso Martiri Libertà, 5 - Tel. 0532218311
Stagione di Danza: Vendita biglietti per lo spettacolo Coreografie di William Forsythe (16 maggio)
Stagione di Prosa: Vendita biglietti per lo spettacolo La Tragedie d'Hamlet di W. Shakespeare, adattamento di Peter Brook (dal 28 al 31 maggio)
Oggi ore 21.00 Rassegna Cinematografica Centro Teatro Universitario, Peter Brook e il cinema, Marat/Sade, regia di Peter Brook, versione originale con sottotitoli.

COMUNALE
Via del Teatro, 15 - Tel. 059200020
Giovedì 22 maggio ore 21.00 Omaggio a Frank Zappa con G. Mirabassi (clarinetto), M. Godard (tuba), K. Gesing (sax), G. Venier (pianoforte) tastiere e arrangiamenti, C. Laurence (contrabbasso), M. France (batteria)

TEATRO STORCHI
Largo Garibaldi, 15 - Tel. 059.2136011
Riposo

Ferrara

COMUNALE
Via di Roma, 39 - Tel. 0544.30227
Teatro delle Albe: domani in programma I Refrattari dramma edificante di M. Martella con E. Montanari, L. Dadina

giorno¬te

Il cinema di Peter Brook protagonista della rassegna «Oltre Amleto»

«Marat/Sade» versione originale
Secondo appuntamento per «Oltre Amleto» che presenta oggi «Marat/Sade», film del 1966, proiettato in versione originale con sottotitoli in italiano. La rassegna dedicata a Peter Brook comprende una serie di iniziative collaterali allo spettacolo «La tragedia d'Hamlet» in programma al Teatro Comunale di Ferrara dal 28 al 31 maggio. Il film di oggi può essere definito un «teatro filmato di alta classe» e si ispira al dramma di Peter Weiss «La persecuzione e l'assassinio di Jean-Paul Marat rappresentati dai ricoverati del manicomio di Charenton sotto la direzione del marchese De Sade». Centro teatro universitario, via Savonarola 19, Ferrara. Info: Comunale, 0532288311. Ore 21.



«La bisessualità nell'antichità»
Eva Cantarella, docente di diritto romano e di diritto greco presso l'Università di Milano, affronta il tema della bisessualità nel mondo antico da un punto di vista storico e giuridico. Il Cassero, via Don Milzoni 18, Bologna. Ore 18-

A colloquio su Elias Canetti
Una serata dedicata al premio Nobel per la letteratura Elias Canetti organizzata dall'associazione culturale Italia-Austria in collaborazione con il Museo ebraico. Barnaba Maj e Valerio Marchetti dell'Università di Bologna discuteranno su «Elias Canetti. La lingua salvata: contro la cultura della morte», mentre Vittorio Franceschi leggerà alcuni brani dell'autore ebreo di origine bulga-

ra. Saranno presenti Stella Avallone, direttrice del Frum austriaco di cultura a Milano, Marzia Costantini Cocchieri, presidente dell'associazione culturale Italia-Austria e Franco Bomilauri, direttore del Museo. Museo Ebraico, via Valdonica 1/5, Bologna. Ore 21.

Serata jazz a San Damaso
Al via da oggi le serate aperte alla jam session dopo i «Percorsi in jazz» del mercoledì. I Jazz be going di Lucio Bruni & friends faranno da padroni di casa ma il palco sarà aperto a tutti i musicisti che vorranno improvvisare qualcosa. Modena music center, via Carriera 26, San Damaso (Mo). Info: 059469808. Ingresso libero. Ore 22 ca.

COMUNE DI PARMA
Settore LL.PP

Estreato Avviso di Pubblico Incanto
Il Comune di Parma, Sett. LL.PP., L.go Torello De Strada 11/A, 43100 Parma (tel. 0521.031869 fax 0521.031845) informa che all'Albo Pretorio Comunale è pubblicato l'avviso di gara relativo all'appalto per la "Ristrutturazione scuola materna Guadagnini sita in borgo Parente"; R.P. Arch. Massimo Iori (tel. 0521.218370). L'aggiudicazione avverrà con il criterio del massimo ribasso sull'importo dei lavori ed il contratto sarà stipulato a corpo; l'importo dei lavori è quantificato in complessivi Euro 1.409.597,00 di cui 1.367.097,00 Euro soggetti a ribasso e 42.500 Euro non soggetti a ribasso in quanto relativi ad oneri per la sicurezza. Cat. Prev. OG1 class. III, cat. scorporabile OS6 class. I. Scadenza offerte 09.06.03 ore 12. Espletamento gara: prima seduta: 11.06.03 ore 9 eventuale seconda seduta 26.06.03 ore 9. Sopralluogo obbligatorio da effettuarsi esclusivamente nei giorni 22 o 29.05.03. Per le modalità di presentazione dell'offerta e per tutto quanto non contenuto nel presente, si rimanda al bando integrale ed al disciplinare di gara, reperibili al sito <http://www.comune.parma.it>, presso il Direzionale Uffici Comunali Largo Torello De Strada, 11/A o presso il Centro Servizi Cittadino P.zza Garibaldi (lun/ven 8,15/17,30 sabato mattina 8,15/13,30). Non si effettua servizio fax. Inoltre, copia del progetto e/o del bando potrà essere ritirata, a cura e spese degli interessati, presso "FG di Gandolfi Oscar e C. sas" tel. 0521.229887. Parma, 12.05.2003

Il Dirig. del Servizio Amm.ne Gare e Appalti
Dr.ssa Graziella Cantini

L'avviso è nella banca dati www.infopubblca.com

scelti per voi

LA TELEVISIONE AI TEMPI DELLA SVASTICA
Raitre 8,05
Nel '35, in un piccolo studio di Berlino, cominciano le prime trasmissioni...

RAMBO
Italia1 21,00
Regia di Ted Kotcheff - con Sylvester Stallone, Richard Crenna, Brian Dennehy. Usa 1982. 88 minuti. Azione.



DYLAN DOG
Radio2 8,48
Con Francesco Prando.
Il fumetto di Tiziano Sclavi è spesso ispirato a film celebri...

PRIMA DEL TRAMONTO
Raitre 0,30
Regia di Stefano Incerti - con Said Taghmaoui, Vincenzo Peluso, Simona Cavallari. Italia 1999. 95 minuti. Drammatico.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.20 DUE PER VOI. Rubrica.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
9.05 ASPETTANDO

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.00 ESERALDA. Telenovela. Con Leticia Calderon, Fernando Colunga
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
6.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA.
Tefilm. "Il ritorno di Jack".
Con Joe Lara, Aaron Seville

giorno
6.30 TG 1 / PREVISIONI SULLA VIABILITÀ - CCISS VIAGGIARE INFORMATI
6.45 UNOMATTINA. Contenitore.

giorno
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.20 DUE PER VOI. Rubrica.

giorno
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
9.05 ASPETTANDO

giorno
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

giorno
RETE 4
6.00 ESERALDA. Telenovela. Con Leticia Calderon, Fernando Colunga
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela.

giorno
CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

giorno
ITALIA 1
6.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA.
Tefilm. "Il ritorno di Jack".
Con Joe Lara, Aaron Seville

sera
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 IL CASTELLO. Gioco
20.55 UN MEDICO IN FAMIGLIA 3.

sera
20.00 EUREKA. Gioco.
Conduco Claudio Lippi. 1ª parte
20.25 EUREKA. Gioco.

sera
20.00 A TUTTA TAPPA.
Rubrica di sport. "86° Giro d'Italia".
Conduco Alessandro Fabretti

sera
RADIO 1
GR 2: 6.30 - 7.30 - 8.30 - 10.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 17.30 - 19.30 - 20.30 - 21.30

sera
RETE 4
21.00 SAI XCHÉ? Rubrica di scienza.
Conduco Barbara Gubellini, Umberto Pelizzari

sera
CANALE 5
20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico.

sera
ITALIA 1
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.
Conducono Giuliano Ferrara, Luca Sofri

cinema
13.15 IL PICCOLO GRANDE MAGO DEI VIDEOGAMES. Film commedia (USA, 1989).

cinema
13.20 MARLOWE - OMICIDIO A POODLE SPRINGS. Film giallo (USA, 1999).

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 SCIENTIFIC FRONTIERS. Doc.
16.00 NEXT WAVE. Documentario

TELE +
14.45 GIORNALE DEL CINEMA.
Rubrica di cinema. (R)

TELE +
12.35 BASKET. EUROLEGA. Final Four.
Finale 3/4º posto

TELE +
15.25 UNA GRANDE STORIA AMERICANA.
Film drammatico (USA, 2001).

TELE +
14.00 CALL CENTER. Musicale.
Conduco Luca Abbrescia

IL TEMPO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO

ex libris

...io non ho abbastanza parole, le parole mi si consumano, io non ho parole che svelino, io non ho parole che riposino, io non ho mai parole abbastanza, mai abbastanza parole, mai abbastanza parole...

Mariangela Gualtieri
«Fuoco Centrale»

t.a.z.

NON FATEVI SUGGERIONARE DALLA LEGGE

Lello Voce

Ci avreste creduto, se qualcuno vi avesse detto che al caso Giuliani poteva accadere qualcosa di peggio dell'archiviazione? Probabilmente no. Eppure è successo proprio questo.

L'Ordinanza con cui il giudice Daloiso ha deciso di confermare la tesi del Pubblico Ministero, infatti, fa ben più che assolvere Placanica dall'assassinio di Carlo e stendere un velo buio sulla verità: è la promessa, altrettanto agghiacciante, di tutte le future condanne che costituiranno il consuntivo legale a senso unico di quel maledetto G8. Ed è anche la definitiva, esplicita autorizzazione alla parte peggiore delle nostre forze dell'ordine a fare, d'ora in poi, proprio così, proprio come a Genova, rendendo le nostre piazze sempre più sudamericane, o, se volete, coreane, o cinesi, o cubane. Già, perché il giudice Daloiso non si limita ad accettare le conclusioni di un Pm che sino a quel momento si era compor-

tato da avvocato, diciamo così, dello Stato. Fa di più. E precisa che non c'entra nemmeno la legittima difesa, poiché, grazie ad un'interpretazione singolarmente estensiva dell'art 53 del Codice Penale, Placanica era comunque legittimato ad usare le armi in servizio di ordine pubblico. Dice letteralmente l'Ordinanza: «non si tratta della legittima difesa ma di un potere più ampio, in cui la legittimità della reazione non è subordinata al limite della proporzione con la minaccia», anzi essa può più semplicemente essere giustificata dal «fine di adempiere a un dovere d'ufficio che qualifica la sua condotta». Insomma, alla Diaz gli è andata anche bene. In fondo hanno preso solo botte, tante, crudeli, vigliacche botte, ma pensate un po' che sarebbe successo se Canterini avesse deciso di avvalersi dell'art.53. In fondo quelli là dentro erano pericolosi black block, avevano chiuso la porta, impedivano di «adempire a un dovere d'ufficio». Vi sono venuti



i brividi? Eppure, a quanto pare, questo è quanto prevede la Legge nell'interpretazione del giudice Daloiso.

Suggerisco alla vostra attenzione, infine, un'altra chicca del Gip, che vi dimostrerà come qui in Italia, a volte, persino la magistratura possa esibirsi in dichiarazioni imbarazzanti, soprattutto se decide di fare, non da contrappeso, ma da ermellino da guardia per certo Esecutivo con stelletta e manganelli. I legali dei Giuliani si lamentano che ad indagare sui Carabinieri siano stati altri Carabinieri, in sprezzo a tutte le regole del Diritto europeo ed internazionale? Sbagliano di grosso, poiché «tali considerazioni possono avere poteri suggestivi, ma nulla hanno a che vedere con ciò che davvero si è verificato in Piazza Alimonda». Diciamo la verità: al «potere» esclusivamente «suggestivo» del richiamo alla legge, non aveva avuto il coraggio di pensare, sinora, nemmeno Previti.

Il mio
25 aprile

Diario di un italiano

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il mio
25 aprile

Diario di un italiano

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Emanuele Trevi

L'INCONTRO

Esercizi di attenzione



La letteratura, ha scritto una volta Roland Barthes, «è ciò che si insegna». Di una definizione così lapidaria e brillante, si potrebbe discutere a lungo. Quello che è certo, è che queste parole contengono in sé, non detto, un corollario implicito da non trascurare. Insegnare è trasmettere, contagiare, suscitare risposte pronte a trasformarsi in ulteriori domande. Identificare l'essenza stessa della letteratura con ciò che è possibile insegnarne, equivale a mettere l'accento, dunque, sul carattere relazionale dell'esperienza della scrittura. La letteratura è ciò che si insegna, e necessariamente, anche ciò che si impara. Mettendo a repentaglio, senza avarizie e ripensamenti, la percezione di sé al fuoco dell'alterità. Perché una «scuola» non è solo una serie di metodi, ma lo spazio di un rischio, il luogo di fecondazione di trasformazioni imponderabili, imprevedibili.

Forse allude a questa dimensione avventurosa dello scambio perpetuo e circolare tra chi insegna e chi impara il titolo del nuovo spettacolo del Teatro Valdoca, *Imparare è anche bruciare*. Un'ora e mezza circa di emozione e sperimentazione guidate e sollecitate fino al punto di massima tensione dalla regia di Cesare Ronconi. Il testo è firmato da Mariangela Gualtieri, ma è ricavato, come dichiara il programma di sala, «da scritti degli attori e propri». Tutti giovanissimi, tra i diciotto e i venticinque anni, gli attori, allievi selezionati tra moltissimi di una scuola che Ronconi e Mariangela Gualtieri hanno tenuto negli ultimi mesi a Cesena. Adesso la scuola è diventata una compagnia itinerante che tra attori tecnici e musicisti conta una trentina di persone. Da Cesena si sono spostati a Modena, dove hanno montato lo spettacolo nel Teatro delle Passioni, un vecchio complesso industriale non privo, come tutti i luoghi di lavoro poi destinati ad altri impieghi, di una sua arcaica, indefinibile bellezza. È qui che, oltre a mettere in scena lo spettacolo, vive la compagnia in questi giorni di maggio già afosi, dormendo in due file di roulotte par-cheggiate nel grande cortile antistante l'entrata del complesso, cucinando pranzo e cena nelle viscere dell'edificio, passando insieme il tempo del lavoro come quello dell'ozio.

Quando raggiungiamo Mariangela Gualtieri fra le roulotte, all'inizio di una bellissima sera padana, il cielo si è fatto terso, dopo la foschia durata tutto il giorno. Sono insieme ad altri due fan della poesia di Mariangela, Elena Stancanelli e Tommaso Ottonieri. In treno, ho risfogliato ancora una volta l'ultimo libro di Mariangela, *Fuoco centrale e altre poesie per il teatro*, uscito quest'inverno nella collezione di poesia dell'Einaudi. Da *Antenata* alla recentissima *Predica ai pesci* (tra pochi giorni in scena a Lisbona), in poco più di cento pagine il libretto, a parte il suo valore poetico, è anche la storia di dieci anni di spettacoli del Teatro Valdoca, una storia vissuta sempre a fianco di Ronconi e di alcuni interpreti privilegiati. Sono testi, scrive l'autrice in una nota conclusiva, «nati con una bella faccia di attore o attrice che era lì ad aspettarli, e in parte ad ispirarli». Ma con questo nuovo spettacolo, le cose sono cambiate. Gli attori non solo sono giovanissimi, ma anche alle prime armi: una mancanza di esperienza che è una condizione affasci-

Mariangela Gualtieri poetessa e drammaturga anima il Teatro Valdoca A Modena ora è in scena con «Imparare è anche bruciare» Ecco come nel suo accampamento nomade insegna ai giovani a scrivere e a recitare. E a ritrovare il senso delle parole

Qui accanto e sopra momenti di due spettacoli del Teatro Valdoca

nante quanto pericolosa. Inoltre, il percorso mai prestabilito del dare e dell'aver che ha scandito i mesi della scuola, ha fatto sì che, insegnando a quelle persone così giovani a esercitarsi nella scrittura, il nuovo testo di Mariangela ha assimilato molto delle parole dei suoi allievi. Ed è su questa esperienza di insegnamento che ruota la nostra conversazione, mentre gli allievi si preparano ad andare in scena e nell'accampamento tutto è silenzioso. Mariangela sembra la regina di un popo-

A loro propongo di raccontare con la massima precisione un momento della giornata, come il risveglio o le prime cose che vedono

lo nomade, un'ape regina migrante. Tra le roulotte dell'accampamento, ci sono degli strambi residui di precedenti spettacoli, probabilmente opere liriche: una grande botte munita di uno sportello, un trono con braccioli a forma di drago... «La più grande difficoltà non è tanto insegnare qualcosa», ci racconta, «ma compiere un reale percorso di avvicinamento, con persone così più giovani di me... cresciute, per esempio, in una totale lontananza dalla natura, e soprattutto dalla stessa nostalgia della natura. Ma poi, nei loro scritti, c'era sempre qualche pesciolino d'oro, qualcosa di raro e prezioso, e io me ne appropriavo, lo trasformavo, lo rimandavo indietro: lo spettacolo, la sua forma e il suo senso, è nato così,

Vent'anni di spettacoli in giro per l'Europa



La Compagnia Teatro Valdoca è nata nel 1983 a Cesena, ad opera di Cesare Ronconi, regista, e di Mariangela Gualtieri, drammaturga. Coi primi due spettacoli «Lo spazio della quiete» (1983) e «Le radici dell'amore» (1984) la Valdoca è presente fin da principio sulla scena europea: sono lavori senza parole, con una cifra stilistica e poetica molto netta. Con «Ruvido umano» (1987) comincia una ricerca drammaturgica a ridosso della parola poetica, ricerca che avrà piena e matura espressione nella trilogia «Antenata» (1991/93). In questi anni la Compagnia dà vita ad una Scuola di Poesia che coinvolge i maggiori poeti italiani, fra cui Luzi, Fortini, Bigongiari, Conte, De Angelis, Loi, Maiorino, Cucchi, ecc. La Compagnia apre poi il lavoro pedagogico e formativo sull'attore all'incontro con numerosi giovani allievi, attraverso una vera e propria Scuola Nomade, che sfocia in due grandi spettacoli «Ossicine» (1994) e «Fuoco Centrale» (1995). In questi, musica dal vivo, canto e danza, entrano a dar forza e complessità alla parola poetica, che permane come caratteristica del lavoro della Compagnia. Nel 1997 «Nei leoni e nei lupi» riunisce sulla scena attori storici della Valdoca ed allievi della Scuola Nomade, secondo una scrittura drammaturgica che li impegna in una grande prova d'attore. «Parsifal Piccolo» (1998) e «Parsifal» (1999), prodotto insieme al festival di Santarcangelo, segnano la prima impegnativa prova di riscrittura di un testo della tradizione. «Chiomax» (2000) dà vita ad una figura femminile potente, che ha l'intensità dei personaggi del mito e la spaccatura dell'attuale sfacelo.

portante approfondire il rapporto con la parola, con tutti gli aspetti di una parola, sia di suono che di senso. E ancora, gli esercizi sulle lingue rotte, per esempio

Sarò un poco donchisciottesca ma continuo a pensare che se scrivo vado in cerca di parole che possano fare del bene

di, non riesci a immaginare che forma avrà... hai dei materiali, allora, ma non sai se sono legati, se sono quello che veramente vuoi. Si sta nel buio proprio fino all'ultimo...». È vero anche che si arriva alla fine di certe giornate con la consapevolezza di essersi giocati le carte giuste, di aver desiderato nella giusta direzione. «Sarò un poco donchisciottesca, in questo, ma continuo a pensare che se scrivo, vado in cerca di parole che possano fare del bene. Parole gloriose da dire in ginocchio. Le chiamo all'inizio di questo spettacolo. E certo, questo tipo di parole uno le può leggere in un libro... ma mi sembra che il teatro, per sua natura, è proprio questo: il luogo adatto, il luogo dove è naturale l'avverarsi di questo bene».

IL NINFA D'ARGENTO
A SAVERIO LODATO

Il premio Ninfa d'argento è stato assegnato allo scrittore giornalista Saverio Lodato l'altra sera nel Teatro comunale di Vittoria. Il premio, nato 5 anni fa dall'iniziativa di Mariella Sparacino e Enza Iurato, ha visto la partecipazione di molti scrittori, giovani ed adulti, nelle sezioni «Racconti» «Poesie in lingua» e «Poesie in lingua siciliana», provenienti da varie regioni italiane. Fiore all'occhiello della manifestazione il premio «Ninfa d'argento» assegnato a Saverio Lodato «per avere raccontato la Sicilia, gli eroi del nostro tempo e la sua storia».

premi

donazioni

OTTO TELE DEL SEICENTO: IL REGALO DI VOLPONI ALLA SUA URBINO

Sandra Amurri

«Siamo noi ad esservi grati per averci permesso di rimettere assieme frammenti della storia culturale ed umana di Paolo, di dare continuità alla memoria che, ironia della vita, ci porta a riscoprire, aspetti, accenni, passaggi delle persone care quando queste non ci sono più. Un modo per guardare al futuro a testa alta pensando che questo momento buio presto passerà».

La signora Giovina Volponi, vedova dello scrittore Paolo, con queste parole pronunciate con le spalle rivolte alla platea per nascondere la commozione e lo sforzo nel superare la riservatezza, ha ringraziato quanti affollavano la grande sala di Palazzo Ducale interrompendo un applauso che sembrava infinito al termine della cerimonia per la Donazione da parte

sua e della figlia Caterina alla Galleria di Urbino di otto tele secentesche di Salvator Rosa, Mattia Preti, Battistello, Josepe de Ribera, Gentileschi, Reni, Schedoni e Guercino che si aggiungono ai dipinti e ai capolavori, tredici tavole, della prima Donazione voluta da Paolo Volponi nel '91 in memoria del figlio Roberto, morto in un incidente aereo al ritorno da Cuba, oggi esposte in due sale contigue così. Gestì di profonda sensibilità e di immensa generosità che oltre ad arricchire il patrimonio culturale del Paese portano con sé un messaggio di alto valore etico. La cerimonia, introdotta con coinvolgente trasporto dal Soprintendente di Urbino Paolo Dal Poggetto, a cui sono seguiti gli interessanti e appassionati interventi dei Soprintendenti di Roma Claudio Strinati e di

Napoli Nicola Spinosa, è terminata con la visita guidata alle opere. Opere che oggi sono state anche raccolte in un raffinato catalogo dei Quaderni della Soprintendenza di Urbino arricchito dalla testimonianza di Enzo Siciliano che dell'amico Paolo scrive: «Amava la pittura e le parole le usava come i pittori adoperano la materia, gli oli. Quando Paolo scriveva a me tornavano in mente quegli immaginosi italiani rinascimentali alla Giordano Bruno che non sapevano far altro che rappresentare scrivendo, ragionare dipingendo, cavando dai concetti le forme plastiche della vita, loro stessi naturalmente ubriacati dalla vita».

Scrivere Volponi nel Corporeale: «Non ho un Brueghel: mi piacerebbe ma non ce l'ho. Preferisco il '600 pieno di uomini e di animali e di quel grande

animale uomo che è la passione». La passione nella scrittura come nella poesia, nella «vertiginosa pazzia e nell'estasi davanti alle tele da acquistare» e nella politica, dove la passione camminava accompagnata dalla coerenza. Come accadde nel '75, quando gli dissero che la dichiarazione di voto al Pci contrastava con la sua permanenza alla Fondazione Agnelli e lui si dimise senza esitazione, posizione che confermò anche quando dopo la clamorosa avanzata del partito gli fu chiesto di ripensarci.

Frammenti di una memoria che «dalla mia Urbino dove sono nato dentro le mura ho imparato ad amare la pittura negli orizzonti raffaelleschi dell'ultimo cerchio, in quegli alberelli trepidi e soli, testimoni di umanità» diviene patrimonio di ognuno di noi.

Colpo grosso a Vienna, via la saliera di Cellini

Rubato dal Kunsthistorisches Museum il capolavoro di oro e smalti realizzato per Francesco I di Francia

Fausto Maria Franchi

Davvero curioso il destino di Benvenuto Cellini, nato a Firenze il 3 novembre 1500 e ivi morto il 3 febbraio 1571. Fu celebrato al suo tempo per la sua opera di orafino, ma tutte le sue creazioni di orficeria, tranne la «Saliera» di Francesco I compiuta nel 1543 e rubata l'altra notte dal Kunsthistorisches Museum di Vienna, sono andate perdute. Anche questo contribuisce a rendere ancora più leggendaria la sua figura.

Cellini, dunque, ebbe in vita un incredibile prestigio dovuto oltre che alla sua arte, anche al suo irruente carattere, che ne fece una delle personalità artistiche più controverse dell'epoca. Lo avvolge un alone di mistero, dovuto non solo al genio artistico ma soprattutto alla impareggiabile capacità tecnica, innovativa nell'oreficeria, arte che gli fece guadagnare una fama internazionale. Fu cesellatore, smaltista, scultore, argentiere. Ma anche, cortigiano e spadaccino.

Amico intimo dei papi Clemente VII e Paolo III, di Francesco I di Francia, di Alessandro e di Cosimo dei Medici, fu ammirato quanto un Michelangelo e un Leonardo tanto da essere ripagato alla corte di Francia con un eccezionale stipendio annuo, ben 700 scudi, il medesimo concesso al grande Leonardo da Vinci.

Francesco I accolse il nostro alla sua reggia come orafino di corte nel 1540. Lì Cellini godette di una eccezionale libertà di esecuzione fino al 1545, grazie anche al suo influente protettore, il Cardinale di Ferrara Ippolito d'Este giunto anch'esso a Parigi negli stessi anni. La «Saliera» fu commissionata dallo stesso re di Francia a Benvenuto e costò mille

in sintesi

La celebre saliera del XVI secolo, conosciuta come la «Saliera di Benvenuto Cellini» e del valore stimato di 50 milioni di euro, è stata rubata nel corso della notte tra sabato e domenica al Kunsthistorisches Museum di Vienna. Lo ha annunciato il direttore del museo, Wilfried Seipel, definendo il furto «di dimensioni gigantesche».

La saliera, placcata d'oro e smalto e alta 26 centimetri, è secondo il responsabile austriaco un'opera unica «assolutamente inestimabile». Secondo i primi accertamenti della polizia il o i ladri avrebbero scalato un'impalcatura fino al primo piano, rotto il vetro di una finestra e la vetrina nella quale la celebre opera d'arte era esposta. Stando alla direzione del museo, questo è fornito di sistemi di sicurezza ipermoderni che sarebbero entrati regolarmente in funzione alle 04:00 di notte, ma che per ragioni sconosciute non sarebbero stati controllati. Il museo ha annunciato in un comunicato una ricompensa di 70 mila euro per la cattura del ladro che secondo la polizia avrebbe agito su commissione da parte di un collezionista.

La saliera rubata è considerata «la Monna Lisa delle sculture» e fu realizzata nel 1543 dal celebre scultore italiano per il re di Francia Francesco I.

scudi in oro, per essere donata al Cardinale d'Este. Cellini riuscì a portare a termine in Francia, in maniera ammirabile, un suo progetto romano che era stato ritenuto irrealizzabile per le grandi difficoltà tecniche di esecuzione. Di forma «ovata» nella «saliera» vi appare «il mare e la terra a sedere l'uno e l'altro e si intrattenevano le gambe si come entra certi

rami del mare infra la terra, e la terra infra del detto mare». Un tempio ionico serve a contenere il pepe, e una navicella il sale. Sulla base di nero ebano si vedono «la Notte, il Giorno, il Crapuso e l'Aurora» e fra loro le quattro stagioni dell'anno. «Il mare aveva all'intorno molta sorte di pesci. Per la terra avevo figurato una bellissima donna, con il corno della



La celebre saliera in oro e smalti di Benvenuto Cellini realizzata per il re di Francia Francesco I nel 1543 e rubata l'altra notte dal Kunsthistorisches Museum di Vienna

mani ricercata: la Terra ha l'aspetto di una raffinata dama di corte. Il gioiello «Saliera» è incrostato di smalto multicolore tale da conferire al pezzo un mirabile preziosismo. Per secoli la Saliera ha riposato tranquilla nel Museo certa di non essere barattata, fusa o usata per speculazioni che il suo peso d'oro suggeriva. Ma Benvenuto Cellini, invece, non ha pace: in vita, prigioniero, fughe, scontri verbali e fisici; morto, le sue opere d'oreficeria fuse per recuperare l'oro.

La fama di Cellini, oltre che alla sua grande produzione artistica (fu anche scultore «in grande», dal celebre Perseo in bronzo in Piazza della Signoria a Firenze, al Busto di Cosimo I de' Medici del Bargello) è dovuta anche alla sua autobiografia, quella Vita di Benvenuto Cellini orfice e scultore fiorentino scritta da lui medesimo la cui prima pubblicazione si ebbe nel 1728. Un testo scritto in un italiano vivo, aperto, volgare ma immediato che ne fece la fortuna letteraria in epoca romantica, contribuendo al mito dell'artista sregolato e maledetto. Grande importanza hanno anche i Trattati dell'oreficeria e della scultura (1568). Innumerevoli le ristampe successive, sia della Vita, sia dei Trattati, sino alla recente pubblicazione curata da Antonella Capitanio del Trattato dell'oreficeria per il Nino Aragno Editore nel 2002.

sul libro di Giuseppe Chiarante

Beni e mali culturali

Vittorio Emiliani

Giuseppe Chiarante rappresenta una figura singolare, per non dire rara (purtroppo), nel panorama di quanti per molti anni hanno fatto politica in modo professionale. Parlamentare per sette legislature fra Camera e Senato, poi a lungo vice-presidente del Consiglio Nazionale dei Beni Culturali, si dedica ormai da molti anni ai complessi problemi del patrimonio storico-artistico-paesistico con una tenacia, un rigore, un senso riformatore assai forti. Negli ultimi anni, dal 1994, quale presidente dell'Associazione intitolata al grande archeologo e difensore dei beni culturali Ranuccio Bianchi Bandinelli, ha continuato a pubblicare libri curati da lui o da altri dirigenti dell'associazione che sono autentici «manuali» per capire cosa sta succedendo nel rapporto fra investimenti, patrimonio e occupazione (Chiarante è nettamente contrario agli eccessi «economicistici» oggi tanto in voga), negli archivi per solito ignorati perché non «fanno notizia», nel sistema bibliotecario o nel patrimonio musicale. Oppure nel nuovo sistema giuridico dei beni culturali trasvasato nel Testo Unico, dopo decenni di vigenza delle solide leggi Bottai (da qualche ignorante sbrigativamente definite «leggi fasciste» quando esse vennero mutate, rivincendole con intelligenza, dalla solidissima legge giolittiana sul patrimonio del fiorentino Filippo Rosadi il quale fu poi sottosegretario del ministro-filosofo Benedetto Croce autore, nel 1922, della prima legge sulle «bellezze naturali» e fondatore dei due primi Parchi Nazionali (Gran Paradiso e d'Abruzzo).

Beppe Chiarante ci dà ora un nuovo libro, sempre da Graffiti Editori (8 euro), dal titolo di per sé significativo: Sulla Patrimonio S.P.A. e altri scritti sulle politiche culturali. Fra i quali, a mio avviso, spicca la lucida, appassionata relazione che tenne in Campidoglio per ricordare un maestro della storia dell'arte e della tutela, quel Giulio Carlo

Argan il quale, dopo la vittoria delle sinistre alle elezioni comunali romane del 1976, accettò, inizialmente come «independente», il gravosissimo incarico di sindaco di una capitale stracolma di problemi irrisolti reggendolo per un triennio. Di lui Chiarante rammenta molte cose (anche come, soprintendente a Modena, fosse tenuto d'occhio dalla polizia fascista per i suoi contatti torinesi con gli intellettuali antifascisti), rammenta l'impegno speso nella riforma del Ministero e quello per l'approvazione al Senato della fondamentale legge Galasso sui piani paesistici purtroppo tanto disattesa. Né trascura di ripercorrere con puntiglio le tappe del ventennale, netto dissenso di Giulio Carlo Argan dal Pci sul piano culturale e artistico, la sua polemica contro i dirigenti dell'epoca (tutti, si può dire) i quali sostenevano le ragioni del «realismo socialista», mentre il «professore» (tale fu per due generazioni di studenti) credeva fermamente che «una politica avanzata e davvero aperta al futuro doveva anche nel campo della cultura rifiutare ogni schematismo (in definitiva conservatore) ed aprirsi invece, nel modo più libero, alla ricerca critica e all'esperienza più innovativa».

Alle vicende più recenti, cioè alla Patrimonio S.P.A. - che dà titolo al libro e sulla quale Ciampi espresse obiezioni molto nette - varata dal governo Berlusconi per vendere o cartolarizzare, cioè ipotecare, beni culturali e ambientali, Chiarante dedica più di un contributo a cominciare da quello sferzante «Il ministro delle «anime morte»». In esso, oltre ad annotare gli svariati del recente libro di Giuliano Urbani a proposito di Raffaello (la sua «firma» sul collo di un angelo della Sistina michelangiolesca), del gotico e del romanico ripetutamente intrecciati e confusi (Ravenna fra le capitali del secondo...), preme all'autore porre in evidenza l'economicismo del ministro: «un favoloso patrimonio pubblico, artistico e statale, da cui non gua-

dagniamo niente». Parole del professor Urbani. «Insomma - commenta Chiarante - dai beni culturali si tratta soprattutto di ricavare quattrini, per sostenere il bilancio statale». Un'idea che anche a sinistra ha sedotto non pochi e che sta realizzandosi pure con la Società per la Cartolarizzazione degli Immobili Pubblici, sigla tragicomica SCIP (sin troppo facile completarla ironicamente), la quale ha messo in vendita proprietà pubbliche significative dal punto di vista storico-artistico senza chiedere neppure uno straccio di parere ai Soprintendenti. Come invece prevedeva anche il Regolamento emesso nel settembre 2000 dalla ministro Melandri e firmato da Ciampi, sul quale avevano concordato Regioni e Comuni (grandi proprietari di beni storici).

Le ripetute assicurazioni verbali del ministro Urbani secondo il quale quel Regolamento era «come sacro» risultano quindi travolte dal bisogno urgente di «fare cassa» per turare le falle di bilancio del «mago» Tremonti. E con esse anche la fiducia quasi sacerdotale di taluni giuristi i quali avevano trattato Chiarante ed altri dirigenti di associazioni culturali come «sconsiderati» (mi metto io pure fra quelli) per aver osato prevedere il travolgimento dell'argine cartaceo del Regolamento stesso. Un'ultima segnalazione doverosa: se l'autore è oggi polemico col ministro «delle anime morte» (in effetti, mai il Collegio Romano fu tanto silente e abbandonato a se stesso), ieri egli fu critico, in forma pubblica, contro alcuni punti essenziali della riforma ulivista del Ministero stesso. Leggere bene, a pagina 99, «Un Ministero a rischio», ordine del giorno approvato in Consiglio Nazionale alla fine del 2000. Posizioni più che ragionevoli, purtroppo, inascoltate. Forse per questo non ebbe mai ruolo di governo. Ma Beppe Chiarante, tenace, continua a scavare, a studiare, a documentare, a proporre. Bisogna essergliene grati.

Non piangere Argentina
Tornano i Peronisti

a cura di Maurizio Chierici

Il libro si propone di rispondere all'eterna domanda: quale male oscuro può aver distrutto un paese borghese e tanto ricco? Ripercorre la storia degli ultimi sessant'anni, dalle dittature militari allo svuotamento della giustizia che ha travolto l'economia nella corruzione. Ma raccoglie anche la voglia di una democrazia che non si arrende, testimonianza di grandi scrittori, moralisti e storici in cammino dal paradiso verso la disperazione



l'Unità

dal 15 maggio in edicola con l'Unità a 3,10 euro in più

pillole di scienza

Gas serra/1

Prevista una catastrofe ambientale entro il 2020 in Australia

Il riscaldamento globale condannerà l'Australia all'intensificarsi di alluvioni che porteranno a un aumento del 240% del numero di morti e feriti solitamente causati da questi fenomeni entro il 2020. Anche le Autorità sanitarie sono state allertate e si dovranno preparare a fronteggiare epidemie di tipiche malattie tropicali come la Dengue. A dichiararlo è lo stesso Governo australiano che ha commissionato uno studio prospettico sui cambiamenti climatici nei prossimi anni. «È priorità assoluta tagliare radicalmente le emissioni di gas che provocano effetto serra», ha dichiarato un team di esperti di meteo, ambiente e salute su un lavoro pubblicato questa settimana. L'Australia è in cima ai Paesi che emettono il più alto livello di gas a effetto di serra pro capite e, nonostante questo, ha seguito gli Stati Uniti nel rifiuto di ratificare il trattato di Kyoto.

Gas serra/2

Le emissioni dell'Europa stanno crescendo

Le emissioni di gas ad effetto serra prodotte dai paesi dell'Unione Europea hanno iniziato a crescere, compromettendo fortemente gli obiettivi stabiliti dal protocollo di Kyoto che i singoli paesi avevano sottoscritto. Lo denuncia in un rapporto l'Agenzia europea per l'ambiente. Le emissioni nel 2001 sono aumentate dell'1 per cento rispetto all'anno precedente dopo che l'incremento nel periodo 1999-2000 era stato dello 0,3 per cento. Sono 14 su 15 i paesi in cui le emissioni hanno ricominciato a crescere. Unica eccezione la Spagna dove si è assistito ad una riduzione dell'1,1 per cento. I maggiori incrementi sono stati registrati dalla Finlandia (+ 7,3 per cento) e dall'Austria (+ 4,8 per cento). Comparate al 1990, data di riferimento del Protocollo di Kyoto, le emissioni nell'UE sono tuttavia in diminuzione.



Shuttle Columbia

È stato un buco nell'ala la causa dell'incidente

Dopo tre mesi di lavoro, il comitato di esperti indipendenti che sta investigando sul disastro dello shuttle Columbia, ha concluso le sue analisi. Secondo le conclusioni, l'incidente è stato causato dall'ingresso nell'orlo frontale dell'ala sinistra dello shuttle di gas super riscaldato che ha provocato la rottura della struttura dell'aerospazio. Il comitato non ha ammesso che l'ala sia stata danneggiata dal distacco di un pannello di schiuma isolante dal serbatoio, ma il suo presidente, Harold W. Gehman Jr., ha suggerito che molti esperti sono convinti che la causa sia stata questa. A questo proposito rimangono comunque ancora da fare una serie di test che riescano a replicare il colpo provocato dal distacco del pezzo di schiuma che dimostrino incontrovertibilmente che esiste un legame tra i due eventi.

Da «New Journal of Physics»

Nuovo metodo per uccidere batteri utilizzabili dai terroristi

Un nuovo metodo al plasma per uccidere i batteri e virus pericolosi utilizzabili in attacchi bioterroristici è stato messo a punto negli Stati Uniti, nella Old Dominion University della Virginia e nell'università della California. La stessa tecnica, descritta nel «New Journal of Physics», potrà essere utilizzata per sterilizzare cibi e strumenti medici. Il metodo è stato sviluppato da Mounir Laroussi e si basa su plasma che contiene sia particelle elettricamente cariche, come elettroni e ioni, sia particelle prive di carica, come atomi e molecole chimicamente reattivi. A pressione atmosferica la maggior parte dei tipi di plasma sono però talmente caldi (possono raggiungere temperature di migliaia di gradi) da essere molto difficili da controllare. Il gruppo di Laroussi è invece riuscito ad ottenere plasma freddo a temperatura e pressione ambiente.

I grilli che amavano la metropolitana

Sempre più specie animali stanno scegliendo di vivere nelle città inquinate. Perché?

Mirella Delfini

In una delle indimenticabili storie naturali che facevano parte del suo Zoo Immaginario, lo scrittore Primo Levi intervistava un gabbiano reale divenuto suo malgrado cittadino. Gli chiedeva che cosa l'avesse indotto a stabilirsi in un posto così diverso dalle inaccessibili, regali residenze negli anfratti delle scogliere a picco sul mare, dove aveva sempre abitato.

«Altri tempi», rispondeva il gabbiano. «Tempi in cui si viveva sicuri, e ogni sortita era un pesce. A volte così grosso che facevo fatica a riportarlo al nido, o addirittura a ingollarlo. Era un mestiere degno, nobile, per gente dalle buone ali e dall'occhio acuto. Non c'era mareggiata che mi facesse paura, anzi, più si scatenavano le tempeste, più mi sentivo padrone del cielo».

Poi, raccontava il gabbiano, l'acqua aveva cominciato a farsi schiumosa, a puzzare di nafta, e il pesce scarseggiava. Alla fine, su consiglio anche di un parente, aveva deciso di emigrare e di mettere casa vicino a una discarica. Nel confessorio era pieno di vergogna... «Rifuggi, sì. È poco dignitoso, ma redditizio...E quando è il mio turno di covare vedesse cosa porta mia moglie...io ho ancora qualche ripugnanza, ma i piccoli mangiano di tutto. La prossima generazione mi spaventa, oramai non c'è più ritengo».

Il gabbiano reale non è stato il solo a venire in città e ad abbandonare il mare per aleggiare sui nostri fiumi sporchi e sulle nostre discariche: ci sono anche tanti gabbiani minori. Perfino il sofisticatissimo Cavaliere d'Italia si è rassegnato a proliferare sulle immense pattumiere di Orbetello. In città sono arrivati corvi, cornacchie, cicogne, falchi pellegrini, perfino il sussiegoso airone. Non si capisce come resistano in quest'aria malata, in questo inquinamento acustico. Forse stanno mutando, forse l'aria pura oramai li ucciderebbe. Prima o poi anche noi diventeremo così, prendere o lasciare.

Gli stormi non mangiano qui, anzi ogni giorno fanno almeno cento chilometri per andare a nutrirsi in campagna, ma la sera tornano in città, dove si raggruppano su quattro miseri alberi a migliaia e migliaia, corrodendo di guano tutte le macchine parcheggiate lì sotto. Sembra che

lupi

La ricomparsa dei lupi lungo tutta la dorsale appenninica sta diventando obiettivo di nuove ricerche scientifiche da parte di studiosi italiani. E, nell'ambito di un progetto promosso dalla Regione Emilia Romagna e della Comunità europea, anche un gruppo di ricercatori modenesi sta studiando gli spostamenti e le abitudini di questo animale.

Nell'ambito del progetto di ricerca è impegnato il Dipartimento di Biologia animale dell'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia, che ha scoperto nuovi segreti sulla vita di questo canide.

«In Italia, negli ultimi 20-30 anni, - spiega Luigi Sala, ricercatore del Dipartimento di Biologia animale dell'Università di Modena e Reggio Emilia - il generalizzato spopolamento umano delle aree montane ed il conseguente recupero di animali che sono prede d'elezione del lupo, come cinghiali o caprioli, insieme con l'istituzione di Parchi e Riserve naturali, hanno consentito agli ultimi nuclei di questo canide, sopravvissuti sull'Appennino abruzzese, di espandersi verso nord, raggiungendo l'Appennino settentrionale fino a spingersi verso le Alpi occidentali francesi e piemontesi».

«In questa espansione, negli anni '80, - sottolinea ancora Sala - il lupo è ricomparso anche sull'Appennino modenese, dove mancava da più di un secolo e mezzo». «L'ultimo abbattimento - riferisce il ricercatore - si registrò a Fiumalbo, nella prima metà dell'800».

Una presenza che non è passata inosservata al mondo scientifico ed ambientalista che, grazie a progetti «Life Natura» finanziati dalla Regione Emilia Romagna e dalla Comunità europea e condotti dal Parco regionale del Gigante, nell'alto Appennino reggiano, affiancato dal 2001 dal Parco regionale del Frignano, nel modenese, e da quello dei Cento Laghi nel parmense, hanno avviato uno studio sistematico di distribuzione ed ecologia del lupo sull'Appennino emiliano.

in città dormano più tranquilli, non ci sono i cacciatori con le doppiette e neppure gli agricoltori che li minacciano per difendere i raccolti. In compenso i romani si danno da fare per rendere loro la vita sempre più dura e proteggere le carrozzerie dai loro escrementi. E che dire di quei falchi pellegrini che tempo fa hanno pensato il mezzo per portarlo altrove, ma s'erano dovuti ritirare di fronte agli attacchi in picchiata dei falchi. Così il sindacato australiano degli edili, il costruttore e il proprietario dell'immobile hanno dovuto sospendere i lavori finché le uova non si sono schiuse e i pulcini non hanno imparato a volare. È vero che i falchi pellegrini sono una specie che rischia l'estinzione,

ma certo quelle tre uova agli australiani sono costate un po' care. Per i topi invece la città era stata sempre un terreno di caccia, e ora invece si vedono più raramente. Ma non dipende dal fatto che sono diminuiti di numero, dipende dal frastuono delle macchine che li costringe a restare nelle fogne e in tutti i cunicoli sotterranei di cui le metropoli sono piene. Fanno solo qualche rapida e sporadica sortita in superficie per frugare nei cassonetti. Si dice che se non ci fossero le automobili i topi si sarebbero già impadroniti delle città e li troveremmo dappertutto, enormi, famelici, superintelligenti e superorganizzati. Forse avrebbero già portato la capitale del mondo a Parma, e banchetterebbero con immense forme di reggiano fabbricate da noi umani, loro umili schiavi. Topi e scarafaggi non perderebbero neppure il tempo a contendersi il dominio della Terra.



Coabiterebbero ignorandosi completamente. Nelle stazioni della metropolitana è arrivata invece una nuova fauna, ma si tratta soprattutto di insetti importati, che cercano di ambientarsi in un clima piuttosto freddo per loro. Alcuni hanno provato ad adattarsi senza molto successo e probabilmente rimpatrierebbero volentieri, altri invece si stanno ambientando, come dimostra lo studio fatto qualche anno fa da un entomologo francese. Per settimane ha trascorso le sue notti nelle stazioni del metrò, stringendo amicizie con forficole, blattele, ragni, formiche e pulci d'ogni tipo. Non è che prima non le avessimo, spiega lo zoologo, ma in ogni Paese ci sono specie e varietà diverse, mentre oggi tutto nel mondo si rimescola, a volte con risultati imprevedibili. Ogni «inquinamento genetico» è un rischio. Basta pensare

alle nostre api aggredite da un ragnetto perverso, la varroa, venuto chissà di dove, come passeggero clandestino. Qualche inverno fa, a Parigi, è successa una cosa tragica: c'è stato uno sciopero del metrò e subito i grilli hanno smesso di cantare, di fare l'amore, e molti sono morti. Il fatto è che se i treni stanno fermi, i binari non si scaldano, la temperatura nelle sotterranee scende di alcuni gradi e col freddo i grilli muoiono. Così i parigini hanno protestato, raccogliendo un mucchio di firme. La protesta tocca una corda sensibile nell'animo dei parigini: i grilli hanno cominciato a scendere nel sottosuolo cent'anni fa, quando fu inaugurato il metrò. Gli ambientalisti propongono: «Anche nei giorni di sciopero fate viaggiare un convoglio ogni tanto. I grilli vi ringrazieranno».

Dimentichiamo gli animali importati, come i pesci piragna buttati poi nel Ticino, o il famoso cobra terrorizzato abbandonato su una pista automobilistica americana, che abbiamo visto in tv: sono storie stupidamente crudeli. Parliamo invece di altri animali che, al contrario, ci abbandonano. Molte città hanno quasi detto addio alle rondini (e pensare che ognuna di loro è capace di mangiare circa 7.000 insetti al giorno, e con una particolare predilezione per le zanzare!). Scompaiono anche i cuculi, tanto importanti per la vita degli alberi, perché divorano insetti con peli urticanti che altri uccelli rifiutano. Ci restano un po' di coraggiosi merli, di gruccioni, di cincie, di topini, che non sono affatto topi, ma uccelli e costruiscono nidi di paglia e fango sotto i cornicioni. E abbiamo ancora le gru. Mille gru, che era il titolo di un famoso libro giapponese.

UNA PESCA AL TONNO SOSTENIBILE

Ridurre progressivamente le morti accidentali di delfini nella pesca a circuizione, garantire uno sfruttamento sostenibile delle popolazioni di tonni pinnagliata e di altri organismi legati a questo tipo di pesca. Questo l'obiettivo alla base dell'accordo per il Programma Internazionale di tutela dei delfini (Aidp, Agreement on the international Dolphin Conservation Program) della Iatc (Inter-american tropical tuna commission). Grazie a questo programma, cui hanno aderito Bolivia, Colombia, Costa Rica, Ecuador, El Salvador, Comunità europea, Guatemala, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Perù, Stati Uniti, Vanuati e Venezuela, finora si è riusciti a ridurre la mortalità dei delfini del 98%, e ad eliminare totalmente le catture accidentali di specie «accessorie» quali squali o tartarughe marine. Nel 1986 la mortalità dei delfini era di oltre 100.000 esemplari, nel 2002 appena 1.500. Nel 90% dei casi la mortalità o ferimento dei cetacei rappresentava meno dello 0,1% per ogni singolo stock. Il tonno del pacifico orientale fornisce il 12% del tonno commercializzato nel mondo, e l'industria della pesca rappresenta un fondamentale elemento dell'economia di paesi del sud-America quali Messico, Venezuela, Costa Rica. La presentazione degli Accordi Aidp è avvenuta nella sede del Wwf Italia a Roma. Gli altri metodi impiegati per la pesca al tonno nel pacifico, come i palangari (lunghe lenze munite di centinaia di ami) o la cosiddetta «pesca-ombra» nella quale si utilizzano grandi zattere galleggianti che con la loro ombra attirano il pesce, che viene poi catturato con le reti, comportano catture elevatissime ed assolutamente non sostenibili di squali, mante, tonni immaturi, tartarughe marine ed altre specie. (lanci.it)

Barbara Paltrinieri

Sulle Ande cilene sorgerà Alma, uno strumento astronomico rivoluzionario che permetterà l'osservazione dell'universo attraverso le radiazioni a lunghezza d'onda millimetrica

A 5000 metri d'altezza per osservare la formazione delle stelle

Atmosfera rarefatta, una terra desolata che riflette luce chiarissima, un paesaggio rosso, quasi marziano. Uno dei luoghi più aridi del pianeta, nel cuore del deserto di Atacama sulle Ande Cilene, sarà presto preso d'assalto dagli astronomi di mezzo mondo, ansiosi di studiare il cosmo in una nuova veste. Ormai è ufficiale: lassù nel sito di Chajnantor a 5000 metri di altezza, sorgerà Alma, ossia Atacama Large Millimeter Array, il nuovo rivoluzionario strumento astronomico che permetterà di aprire una nuova finestra di indagine dell'Universo. Infatti Alma è stato disegnato appositamente per studiare la radiazione a lunghezza d'onda millimetrica e sub-millimetrica emessa dagli oggetti celesti: una luce ben diversa da quella visibile che catturano i nostri occhi, che ha lunghezza d'onda ben più piccola, attorno a 500

miliardesimi di metro. L'osservazione del cielo nella radiazione millimetrica è una novità assoluta per gli astronomi che fino ad ora hanno studiato la luce visibile, quella infrarossa, ultravioletta, radio, i raggi X e gamma. Ma questa banda di osservazione finora trascurata permetterà di osservare i dettagli di processi ancora poco conosciuti come la formazione delle galassie, delle stelle e anche dei pianeti, fenomeni difficili da studiare ad altre lunghezze d'onda perché sono oscurati da nubi di polveri e gas interstellari. Peter Shaver, dell'European Southern Observatory (Eso) commenta: «Sarà uno strumento rivoluzionario. Anche i nostri telesco-

pi ottici più grandi non riescono a vedere attraverso la polvere, mentre Alma per la prima volta fornirà immagini dirette della formazione di stelle, galassie e pianeti». È quindi facile intuire come si tratti di un progetto con la «p» maiuscola, che già raccoglie gli sforzi di Europa e Stati Uniti: lo scorso 25 febbraio durante un incontro a Washington i rappresentanti della National Science Foundation statunitense (Nsf) e dell'Eso hanno siglato l'accordo che dà il via libera ai lavori. Qualcosa come 650 milioni di dollari, per uno strumento che sarà costituito da 64 antenne di 12 metri ciascuna interconnesse fra loro, per rac-

ogliere la radiazione di lunghezza d'onda compresa fra 0,33 e 10 millimetri in arrivo dalla profondità dello spazio. «Con questo accordo, entriamo in una nuova era della ricerca astronomiche», ha spiegato Rita Colwell, direttrice della Nsf. - Lavorando assieme all'interno di una cooperazione globale, la comunità astronomica internazionale potrà assicurarsi le potenzialità necessarie per venire incontro alle domande dell'impetuosa scienza, e saremo in grado di studiare e comprendere il nostro universo in un modo nuovo, che va al di là della nostra vista». Alma rappresenta dunque il nuovo passo di quella «big science» in

termini entro il quale sarà completata la costruzione. E tuttavia un assaggio lo si potrà avere già nel 2007, quando sono previsti i primi dati scientifici. Pochi anni ancora, quindi, e sarà possibile dare un'occhiata a cosa ci nasconde l'universo nelle lunghezze d'onda millimetriche, in particolare per quanto riguarda quei processi ancora poco conosciuti che portano alla formazione di stelle e galassie. Guardare il cosmo in questa «nuova luce millimetrica» è l'ultima idea dell'uomo nella sua corsa per superare l'ultima frontiera e scrutare l'universo sempre più lontano nello spazio e quindi anche nel tempo. «Fi-

nora l'osservazione della radiazione millimetrica e sub millimetrica è stata trascurata», ha spiegato Franco Pacini, dell'Osservatorio di Arcetri a Firenze e presidente dell'Iau, l'Unione astronomica internazionale. - Soffrire infatti dei problemi dell'atmosfera tanto è vero che Alma si va a costruire a 5000 metri sulle Ande Cilene». Lassù infatti sono minimi tutti gli effetti di interferenza dell'atmosfera e dell'attività umana che possono compromettere la bontà delle immagini astronomiche. Un tetto del mondo, il deserto di Atacama, che sta diventando uno dei luoghi preferiti dagli astronomi: infatti Alma si andrà ad affiancare ad altri osservatori astronomici di prim'ordine, come Vlt (Very Large Telescope) e il complesso di telescopi Eso a La Silla. E domani quei 5000 metri di altezza potrebbero portare fortuna anche ad Alma, permettendoci di fornire quelle immagini di estrema nitidezza e risoluzione attese dagli astronomi.

Il delirio del premier ha ragioni robuste

Segue dalla prima

E vuole organizzare una sorta di referendum elettorale su di sé (o con me o contro di me) di fronte ad elezioni politiche ormai non lontane (come quelle Europee del 2004 e magari quelle nazionali da anticipare rispetto alla scadenza naturale del 2006).

Per conseguire un simile obiettivo, alla vigilia di un semestre di presidenza italiana dell'Unione Europea che si annuncia difficile non solo per lo scarso prestigio di cui gode a livello internazionale ma anche per la divisione dei maggiori Stati europei cui l'Italia è stata tutt'altro che estranea, mentre la crisi economica stringe ancora nella sua morsa il nostro Paese e non si prevedono miglioramenti a breve scadenza, Berlusconi ha deciso di mettere in calendario due operazioni strettamente complementari che sono ora sotto i nostri occhi.

La prima è quella di cercare con ogni mezzo di delegittimare le forze politiche che si pongono in alternativa alla sua maggioranza. Di qui l'aggressione volgare e feroce ai leader attuali del centrosinistra, da Fassino a Dini e persino a Romano Prodi, presidente della Commissione Europea e leader riconosciuto dell'Ulivo che lo sconfisse nelle elezioni del 1996.

La seconda operazione, ancora una volta, è quella di evocare come fece nel '94 e nel '96 lo slogan desueto di non consegnare il governo ai comunisti fingendo di dimenticare che il «pericolo comunista» nel mondo è cessato da tempo dopo il crollo del comunismo sovietico nel 1989, ma anche che i comunisti italiani, nella loro storia, hanno sempre difeso, a volte con il loro sangue, la Costituzione Repubblicana e le regole fondamentali della democrazia rispondendo pacificamente agli assalti golpisti e alle stragi organizzate proprio da quella destra cui il Cavaliere si ispira. Sono stati, in altri termini, proprio i custodi e i sostenitori di quella democrazia moderna e pluralistica che ha caratterizzato, pur con le sue contraddizioni, tutto il primo cinquantennio repubblicano e che ora Berlusconi vuole modificare e distruggere.

Su questo, dopo l'ultimo sfogo di Udine, non possono esserci più dubbi. Il presidente del Consiglio ha detto chiaramente che i poteri di cui dispone sono insufficienti, che bisogna in qualche modo cambiare l'architettura della Costituzione e le leggi elettorali, trasformare la figura del capo del governo in una figura capace di revocare ministri e rifare dalle basi tutto l'ordinamento costituzionale. Non basta: esplicitamente, ancora una volta, ha evocato la necessità di fermare i giudici e varare un'immunità parlamentare che impedisca alla magistratura di av-

vicinarsi ai politici. Quanto ai mezzi di comunicazione, non gli basta possedere tre reti e controllarne altre tre, non gli basta avere un consiglio d'Amministrazione della Rai scelto dalla maggioranza e che dispone di quattro consiglieri su cinque. Ora si tratta di zittire del tutto anche la Rete3, di ridurre le tre reti pubbliche al silenzio o al servilismo completo.

Insomma, a questo punto, è giunta l'ora che non soltanto l'opposizione ma anche quella parte della maggioranza che afferma di esser contraria all'instaurazione di un regime autoritario, prendano atto che Berlusconi è

Berlusconi si trova, a due anni dalla sua vittoria elettorale, in netta difficoltà davanti al Paese perché il suo governo non ha realizzato finora nessuna delle «riforme» promesse

NICOLA TRANFAGLIA

completamente estraneo al liberalismo e alla democrazia così come si sono realizzati concretamente in Occidente e anche nel nostro Paese dopo il 1945. Ha in testa una forma di governo che prevede un leader non previsto dallo statuto di diritto, sciolto del tutto dalle leggi e dalle regole previste per

i comuni mortali, in grado di dettare alla televisione come ai giornali ogni titolo e ogni parola, che non pongano in discussione in nessun modo il verbo che promana dal leader carismatico. Dicevamo all'inizio delle difficoltà gravi in cui si trova il secondo governo

Berlusconi. È il caso di farne l'elenco: a due anni dall'inizio della legislatura, le promesse fatte agli italiani sono tutte inevase sul piano fiscale come su quello dell'occupazione e dello sviluppo economico. La riforma della scuola è lungi dal realizzarsi. Quelle istituzionali procedono con estrema lentezza e

con evidenti contrasti all'interno della maggioranza e lo stesso può dirsi per quanto riguarda il mercato del lavoro, gli ordini professionali e i settori economici più importanti. La posizione dell'Italia a livello di politica estera europea è tutt'altro che tranquilla e persino nell'amicizia privilegiata (leggi subordinazione) con gli Stati Uniti di Bush è stata superata dalla Spagna e da alcuni tra i paesi dell'Europa Orientale che entreranno nell'Unione l'anno prossimo. In compenso né la Russia né la Francia né la Germania sono ben disposti verso i valzer continui del governo Berlusconi. Di qui le ragioni robuste dell'improvviso delirio del

presidente del Consiglio e la sua brusca accelerazione politico-istituzionale. Dipenderà dalla risposta dell'opposizione come del capo dello Stato e dell'opinione pubblica italiana se il piano assai pericoloso di Berlusconi potrà attuarsi nei prossimi mesi o se invece il leader della Casa delle libertà sarà costretto l'anno prossimo a un vero e proprio *redde rationem* di fronte agli elettori. C'è da sperare, lo ha detto ieri Romano Prodi, che gli italiani riflettano dinanzi al nuovo attacco frontale alla Costituzione e alla democrazia e al degrado della politica che questo governo sta provocando ogni giorno di più.

Maramotti



la lettera

Sui licenziamenti c'è divieto di confronto?

Caro Direttore, nell'intervista pubblicata da *l'Unità* l'8 maggio scorso Bruno Trentin mi imputa una sorta di responsabilità culturale per l'iniziativa referendaria dei radicali di tre anni fa tendente all'abrogazione dell'articolo 18 dello Statuto; come se l'abrogazione secca di quella norma (referendum radicale) fosse la stessa cosa della sua sostituzione con una forma di protezione diversa ispirata ad altre esperienze europee (questo è ciò che io da tempo sostengo essere necessario). Considerare irrilevante questa differenza è perfettamente in linea con la parola d'ordine «articolo 18 non si tocca», sulla quale il centrosinistra si è attestato negli ultimi anni; ma proprio questo rifiuto di distinguere - e di confrontarsi con qualsiasi proposta di riforma - ha condotto il centrosinistra al referendum promosso da Rifondazione e Verdi, che lo stesso

Trentin considera giustamente disastroso sul piano politico. A quel rifiuto programmatico di distinguere e di confrontarsi, tuttavia, Trentin non sa rinunciare. Egli anzi lo ribadisce, qualificando come frutto di «ossessione maniacale» la mia proposta di riforma della materia dei licenziamenti e come «disinvoltura inverecconda» il fatto che quella mia proposta «trovi ancora cittadinanza, nelle sue diverse versioni, in una parte della sinistra italiana». Chi dissente dalla «linea» ufficiale, dunque, se non è un traditore, è un pazzo, col quale è vergogna accompagnarsi (questo le ricorda qualche cosa, Direttore?). A sinistra, secondo Trentin, non è lecito che sulla materia della disciplina dei licenziamenti si confronti l'esperienza italiana dello Statuto del 1970 con esperienze legislative diverse: la proposta di adottare nel nostro Paese una soluzione sperimentata da decenni in Germania (fatta propria ultimamente dalla Uil e presentata in Parlamento da alcuni parlamentari Ds, Sdi, e della Margherita), o una soluzione più vicina al modello franco-olandese, come quella delineata nel disegno di legge Debenedetti, è una bestemmia.

L'europarlamentare Trentin si rende conto dell'enormità di questa sua affermazione? E come è possibile che sull'organo dei Ds neppure una sola voce critica si levi contro una simile enormità? Per finire, osservo che negli ultimi venticinque anni mi sono state rimproverate anche altre «ossessioni maniacali»: tali sono state considerate per due decenni la denuncia dell'esclusione di metà dei lavoratori italiani dal sistema delle protezioni, la denuncia della totale inefficienza dei nostri servizi nel mercato del lavoro, la denuncia delle barriere corporative che nel nostro Paese ostacolano l'accesso a tante attività di lavoro autonomo. Nel silenzio di tutta la sinistra italiana su questi temi, durato per tanti anni, capisco che a Trentin e a molti altri quel mio insistere in solitudine nelle mie analisi e proposte possa essere apparsa una follia; ma non vedo orizzonti radiosi per una sinistra che su questi temi rifiuta ed esorcizza il confronto delle idee, considerandolo addirittura come una cosa di cui vergognarsi (una «disinvoltura inverecconda»). Cordiali saluti

Pietro Ichino

Odo Gelli far festa...

VINCENZO VASILE

segue dalla prima

L'organizzatore del premio, Giuseppe Colloca, nega che il vincitore sia stato «raccomandato» (che avrà voluto dire?), ma ammette: «Ne ho sempre apprezzato la bravura». L'anziano attore, interpellato, non ha avuto dubbi a prestare la sua voce: «Basta che le poesie siano belle...». Siamo venuti in possesso di una

delle opere, intitolata *Il Muratore*, e possiamo dunque anticipare ai nostri lettori, in nome di una bi, tri, quadri - partisan disponibilità al dialogo con chi è diverso e lontano da noi, anche per cominciare a correggere una linea editoriale troppo pregiudizialmente improntata alla denuncia di un presunto «regime». Per facilitare la lettura del testo abbiamo aggiunto un piccolo apparato di note.

IL MURATORE

Il mio pensiero grato Non va a un renitente Neanche a un soldato Ma a questo presidente A loggia l'ho associato⁽¹⁾ Ché unico tra i presenti Solo lui s'è ricordato Dei nostri giuramenti Fratello muratore Di trentatré città e fioriere Egli si fece autore Ricche di Templi viali e fiere

Poi scese in campo Con un progetto folle Prendere in un lampo Oltre al governo, il Colle Il piano di Rinascita Quello della valigia⁽²⁾ Aveva bisogno, indubita D'una politica ligia Lui prese in mano il maglio Gettando via il fioretto Non curò qualche raglio E mise avanti il petto I giudici tapini cercarono cavilli E Lui si fece beffe

Spazzando quei birilli E la raitelevisione? Mandò un comunicato In tono sobrio, Libero e Accettato. Dal Maestro, adunque, un guiderdone Per chi inventò il divieto Non ditemi: buffone⁽³⁾

(1) L'Autore nel manoscritto qui ha aggiunto a penna la sigla S. B. e la seguente annotazione: Tesserà 1816, codice E. 19.78, gruppo 17, fascicolo

0625, data di affiliazione: 26 gennaio 1978

(2) Un documento intitolato «Piano di Rinascita democratica» fu sequestrato nel 1982 alla figlia di Licio Gelli, che lo teneva dentro a una valigia, a futura memoria.

(3) *Buffone* (o: *puffone*) è l'epiteto con cui è stato gratificato qualche giorno fa da un passante il presidente del Consiglio all'uscita dall'udienza del «processo Sime». A quanto pare è un reato.

segue dalla prima

Farabutti perbene

È la piega tragica che il disordine continua ad allargare nella società. Ne ho avuto prova in un angolo fuori dal mondo, a Pratovecchio, parco del Casentino. La Fratnità della Pieve Romana non è solo uno spazio spirituale perduto fra castelli e bellissime colline; è una rete di rapporti che nutre la speranza di giovani e non più giovani. Arrivano da lontano. Incontri ma anche libri. L'ultimo, «Foglie Sparse», raccoglie i versi scritti cinquant'anni fa da un vecchio prete conosciuto col nome dietro il quale si

era nascosto nella Resistenza quando combatteva nazisti e fascisti: Abbé Pierre. Ha 91 anni. La folla si apre mentre attraversa la Pieve appoggiandosi appena al bastone. Tanto tempo fa Sergio Zavoli lo ha chiamato «Monsignor Spazzatura». Eletto deputato nella Francia che ritrovava la democrazia, incontra la grande città - Parigi - e le sue periferie con la scoperta dei senza tetto e dei sans papier, stranieri in fuga da fame e paura. Di giorno in parlamento, la notte fra le baracche. L'anomalia comincia così. È stato il primo a capire ciò che mezzo secolo dopo stiamo scoprendo impauriti dalla rivelazione: la ricchezza dei popoli ricchi si era illusa di attenuare la disperazione di tre quarti del mondo con

tecnologie quasi miracolose. Ma nei primi passi del 2000 si arrende all'impossibilità di continuare la vita del privilegio e, contemporaneamente, restituire dignità alla spazzatura umana. Meglio difendere il privilegio. Loro per sempre ultimi. Proprio la spazzatura alla quale ha dedicato una lunga vita l'Abbé Pierre. Nella Pieve Romana le sue parole vengono da lontano e attraversano il presente con l'indicazione rivolta al futuro. Eppure quando l'Abbé fa capire che senza etica la politica può diventare un crimine contro umanità e democrazia, lo sguardo di chi ascolta trema dal pensiero di ciò che aspetta fuori dalla chiesa. Le Tv, i giornali, insulti e ipocrisie di chi difende il privilegio. La sera prima hanno visto Excalibur: im-

possibile non riflettere. «Chiedere, chiedere. Pretendere per arricchire senza considerare le esigenze di chi sta subendo e soffrendo, insomma continuare nella frenesia di accumulare beni, distinzioni sociali e poteri». Non è solo colpa di politici lasciati troppo soli nel guado del privilegio senza essere aiutati «ad ascoltare e non a parlare sempre e soltanto con persone simili a loro. Non capiscono che il silenzio può aiutare la preghiera che invoca giustizia...». Un lungo applauso sorprende per un momento il vecchio uomo mai rassegnato, sempre impaziente di fronte all'ingiustizia. Ma si è abituato a sopportare mezzo secolo di egoismi e forse indovina quale realtà è venuto a visitare. La lettura dei suoi versi dedicati agli

angeli custodi suscita nuovo sgomento: «Ma dove siete, cosa fate? - c'è troppa sofferenza - c'è troppa miseria - in mezzo a troppi - farabutti perbene». Che possiamo essere tutti, aggiunge l'Abbé Pierre. Nessuno è indenne dall'errore più grave: l'indifferenza. Il nostro mondo appare diviso nelle zone grigie dell'indifferenza, zone nere della violenza e zone bianche dove si coltiva l'impegno all'attenzione. Ma il grigiore oggi si allarga e la pigritia attenua l'analisi della società. «La cosa più importante è vivere con entusiasmo le realtà difficili. Coloro che non sono né caldi, né freddi corrono il rischio di venire inglobati da chi fa della propria vita una gara per accaparrare beni. Nella storia abbiamo esempi di persone che per pigritia si sono lasciate

coinvolgere in cose che non capivano e che giudicavano nei vantaggi della superficie poi rivelati disastrose per l'umanità». Si può resistere a queste rapine morali del potere, e con quali armi? domanda rivolta ad un uomo che ha imbracciato le armi per impedire razzismo e genocidio. «Bisogna portare al governo chi abbia ben chiaro, senza silenzi ed ambiguità, che prima di ricorrere alla guerra è necessario tentare tutte le soluzioni possibili, non abbandonarle e disinteressarsene. Purtroppo vi sono persone impazienti di usare le armi e per giustificare questa volontà, accumulano un'infinità di menzogne». Vanno isolate. Disprezzate per le tragedie che aiutano fingendo di non sapere. Aggiunge che una parte del mondo islamico e cristia-

no, dalle crociate agli ultimi mesi ha usato il nome di Dio per celebrare la necessità della guerra. L'Abbé scuote la testa: «Non ho parole per il veleno che circola nelle decisioni di certa gente che invoca Dio per giustificare i massacri». E non le ha per chi finge di non sapere e li soccorre con allegria. La voce affievolisce. «Sono stanco...». La folla lo circonda con un affetto rispettoso mentre se ne va. Tutti escono in silenzio dalla Pieve. La vita bianca o grigia ricomincia. Per il momento la minaccia la tragedia indefinita di una libertà sempre meno libera. Per il momento. A casa, in agguato, la televisione aspetta con i suoi giocellieri a contratto.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

cara unità...

Vietato fotografare il corteo di An?

Mauro A. Del Pup, Pordenone

Caro direttore, le scrivo per raccontarle un episodio accaduto ieri pomeriggio, 10 maggio, nella città di Pordenone. Si è svolta una manifestazione di Alleanza nazionale e, dato che mi trovavo munito di macchina fotografica, ho pensato di documentare il tutto. Mentre scattavo alcune foto sono stato avvicinato in due diversi momenti da persone facenti parte della manifestazione di An (la quale va segnalata, non tanto per la esigua partecipazione, circa 50/60 persone, quanto per i toni violenti che venivano usati soprattutto nei confronti del comunismo): la prima, una ragazza, per dirmi con quale diritto io, che non sono giornalista, stessi fotografando la manifestazione. Il secondo, un uomo di circa 30 anni, mi ha intimato,

chiamandomi comunista, di non scattare foto e di stare fermo: in quel momento mi trovavo vicino a due agenti di ps che mi hanno consigliato di non ribattere, ma non hanno nemmeno zittito il militante di An.

Dato che ho partecipato ad alcune marce per la pace, le devo dire che il grado di controllo mi è sembrato molto più serrato in quei casi rispetto a quando manifestano forze di destra alle quali è consentito dire di tutto anche con toni violenti.

Le racconto questo perché è la prima volta, in 38 anni, che mi capita una cosa del genere e sono rimasto molto colpito dal grado di violenza verbale di tipico stampo fascista usato da queste persone che, si badi bene, non fanno parte della destra più estrema, ma di An un partito che si dice oramai pluralista e... democratico. Oltre che essere un elettore di centro-sinistra, sono anche un convinto antifascista e credo che non si debbano dimenticare i fatti passati e nemmeno abbassare la guardia in un corale «vogliamoci bene». Credo, anzi, che fatti di intolleranza anche minimi vadano comunque denunciati e non si debbano lasciar perdere le occasioni per ribadire i valori della libertà e di democrazia la quale, tra l'altro, consente al nostro premier di dire le nefandezze che dice.

Vi aspettiamo nel «profondo» Sud

Mario Picciani, Segretario Unità di base Antonio Cimadamio, Segretario Sinistra Giovanile

Caro Unità, abbiamo letto con piacere che avete deciso di «affrontare» un viaggio nelle sezioni Ds sparse sul territorio italiano. È un'inchiesta che ci piace molto perché probabilmente solo così ci si può effettivamente rendere conto di quella che è la situazione di questo partito sul territorio. Abbiamo deciso di scrivervi questa breve lettera nella speranza che il vostro viaggio non si limiti solamente alle roccaforti storiche del partito e tanto meno a quelle regioni rosse per antonomasia, ma sappia andare alla ricerca di quelle sezioni sparse su territori dove magari non c'è la tradizione di cui possono vantarsi l'Emilia Romagna e la Toscana, ma dove la militanza, la passione e l'attaccamento a questo partito non ha certo nulla da invidiare. Sto parlando, è il nostro caso, di una regione come la Basilicata dove il partito è forte e raccoglie sempre più consensi, soprattutto fra i giovani. Non è un caso che la regione è amministrata dal centro sinistra da due legislature e i sindaci dei capoluoghi di regione sono ambedue dell'Ulivo. I Ds qui sono una

bellissima realtà, e ancora di più lo è la Sinistra Giovanile, unica organizzazione giovanile non solo politica che vanta oltre mille iscritti. In particolare, ci permettiamo di segnalare una sezione, l'Unità di base di Oppido Lucano, in provincia di Potenza, che conta oltre 90 iscritti ai Ds e 40 alla Sinistra Giovanile in un paese che non arriva a 4 mila abitanti. Qui il PCI e PDS prima, e i Ds ora, amministrano il comune dal 1978 e il ruolo che questa sezione ricopre è da stimolo anche ad altri sezioni sparse sul territorio. Non è un caso se quest'anno, ad agosto, la nostra festa de l'Unità sarà la n. 49 (la prima risale al 1955!!) su un totale di 58 stagioni di feste nazionali. Qui c'è passione, attaccamento, militanza, competenza. Ed anche dei paradossi, come ad esempio un segretario della maggioranza riconfermato nonostante la sezione sia prevalentemente «berlingueriana». Ma qui Pesaro è finito il giorno dopo, si lavora tutti insieme, maggioranza e minoranza, qui i Ds sono i Ds, e basta. Ci piacerebbe che raccontaste anche di queste sezioni, in questo Sud d'Italia forse sempre troppo dimenticato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Caro Cancrini, pazzi con il porto d'armi. La cronaca non potrebbe essere più evidente per dimostrare quanto sia importante, ancora oggi, la prevenzione nei confronti dei pazienti psichiatrici, da una parte, la superficialità con cui tanti psichiatri fanno il loro mestiere. Due assurdità che pesano come macigni sulle spalle di chi, come me, sta male da tanto tempo. Tu che ne pensi?

Lettera firmata

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

Stampa e tv hanno parlato di due delitti favorendo l'emozione di chi lega fra loro indissolubilmente pazzia e violenza omicida

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

ta è una disarmonia che riguarda la struttura di una personalità, formata o in formazione, da considerare comunque nella complessità del suo funzionamento. Quello che si dovrebbe fare di fronte ad una persona che chiede il porto d'armi, in fondo, diventa chiaro solo se si guarda il problema da questo punto di vista. Partendo dall'idea per cui per dare il porto d'armi bisognerebbe andare a fondo sulle motivazioni, più o meno consapevoli, per cui lo si richiede: utilizzando i colloqui, i tests, gli incontri che permettono di ricostruire la storia di una persona, la qualità e lo spessore dei suoi rapporti interpersonali. Affidando la decisione finale ad una équipe che valuta il problema in tutta la sua complessità e che decide collegialmente: prendendo sul serio e fino in fondo una richiesta che potrebbe rivelarsi, in alcuni casi, una pura e semplice richiesta di aiuto. Quello di cui possiamo essere certi, se non si farà così, è che le stragi compiute da persone con il porto d'armi diventeranno sempre più frequenti. I fatti ci dicono che avere un'arma a disposizione è sufficiente a rendere pericolose persone che avrebbero avuto il diritto di essere aiutate a canalizzare diversamente (e in modo meno pericoloso) la loro aggressività: incontrando la loro rabbia impotente e triste, magari, proprio nel momento in cui si fosse trovato il coraggio di dire di no alla loro richiesta. C'è una consonanza importante, credo, fra la persona piena di problemi che affida la sua sicurezza ad un'arma e le decisioni di chi ha deciso di affidare alla forza delle armi la pace del mondo e la lotta al terrorismo. Difficile non vedere in un'azione di contrasto svolta contemporaneamente ai due livelli, con pazienza ed umiltà, il dovere di chi crede insieme nella pace e nella possibilità di far crescere i livelli di salute mentale della gente: due aspetti, in fondo, dello stesso problema.

Delitti della follia? La spiegazione non regge

LUIGI CANCRINI

Penso che hai ragione. Che fatti come quelli del piccolo comune siciliano e della grande città del Nord "avanzato" dimostrano in modo sostanzialmente analogo l'insufficienza qualitativa delle misure di prevenzione adottate dai servizi e la violenza del pregiudizio sul disturbo psichiatrico. Due fenomeni destinati a rinforzarsi l'uno con l'altro perché il pregiudizio ostacola il lavoro di chi dovrebbe curare e perché lo psichiatra che lavora male rinforza la convinzione sulla incurabilità dei pazienti psichiatrici. Andiamo con ordine, tuttavia. Ragionando sul modo in cui stampa e televisione hanno attribuito con sicurezza ad una follia non meglio specificata questi delitti favorendo l'emozione diffusa di chi lega indissolubilmente fra loro pazzia e violenza omicida. Trasformando in persone pericolose i matti, cioè, e suggerendo, senza filtro di riflessione, l'idea per cui aver gettato giù le mura dell'Ospedale Psichiatrico potrebbe aver significato, nei fatti, aver lasciato la porta aperta ad una violenza che precedentemente era contenuta proprio da quelle mura. Suggestivo, alla fine, una notizia pericolosa e falsa per due motivi sostanziali: perché le ricerche epidemiologiche dimostrano che i fatti

di sangue legati alla follia sono diminuiti e non aumentati con la legge che porta il nome di Basaglia e perché l'esperienza clinica dimostra con chiarezza che quelli davvero pericolosi non sono i matti (quelli che hanno, cioè, dei disturbi psichiatrici evidenti e conclamati)

ma persone capaci di nascondere le loro difficoltà dietro una maschera di normalità (quelli che non avrebbero rischiato l'internamento, cioè, neppure ai tempi in cui gli ospedali c'erano).

Quanti psichiatri e quanti servizi di psichiatria, tuttavia, nel corso del loro lavoro, sono in grado di portare avanti seriamente e sino in fondo questo tipo di consapevolezza?

Il problema più grave, alla fine, mi sembra proprio questo, la mancanza di una definizione chiara della follia e della pericolosità da parte dei tecnici che dovrebbero essere in grado di insegnarla agli altri. Nessun giornalista e nessun lettore si permetterebbe di ragionare in

modo tanto superficiale sui problemi proposti dalla follia, in effetti, se il discorso dei tecnici psichiatri non si traducesse ancora oggi in una pratica e in una divulgazione centrata sui sintomi invece che sui meccanismi, sull'idea della malattia invece che su quella del proble-

ma o del disturbo di personalità. Si parla di depressione, ancora oggi, di attacchi di panico o di fobie come se si trattasse di sintomi legati all'azione di qualche strano virus o di qualche strana sostanza che si libera nel cervello e che nessun rapporto ha, alla fine, con la storia e con la vita della persona che ne soffre. Anche se esistono, cominciano ad esistere situazioni in cui il quesito del giudice e quello del buon senso cominciano ad orientarsi in modo diverso: tenendo conto, cioè, di come funziona la persona, sintomatica o no. Quando si ragiona di competenze genitoriali e di affidamento di un bambino, ad esempio, o di reato compiuto da un minore dove i Tribunali che si

occupano di minorenni (quelli che il ministro Castelli vorrebbe abolire) accettano di non fermarsi alle apparenze della normalità e si avvalgono di tecnici in grado di dare indicazioni sui rischi che si corrono, se non si accetta di farsi curare, quando quella con cui ci si confron-

la foto del giorno



Le penne nere durante la sfilata ad Aosta per la loro 86esima adunata nazionale

Atipiciachi di Bruno Ugolini

CHI COMINCIA DA «GRANDE FRATELLO»

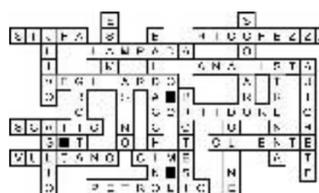
È possibile incontrare, navigando nella rete, chi ha cominciato a fare l'atipico con "Il Grande Fratello". È il caso di Noa, 27 anni, laureata in Storia del Cinema. Ha lavorato, appunto, per trasmissioni televisive come "Il Grande fratello" e "Saranno famosi". La sua testimonianza appare nel sito di <http://www.romagiovane.it/>. È stata assunta da una società dal nome promettente, "Fascino", con contratti a termine, come assistente alla regia. Racconta: "Selezione le scene che ritengo migliori per poi passarle al regista che fa un'altra scrematura a sua discrezione e le monta. Il lavoro è faticoso e spesso stressante, non ci sono orari, a volte si fanno le tre del mattino...". Noa non ama particolarmente questo tipo di lavoro, ha altre ambizioni e spera come questo sia in sostanza un punto di partenza. Esistono, spiega, in questo tipo di contratti, i pro e i contro. Tra questi ultimi c'è il fatto che non si ha mai la certezza di sapere che cosa

succederà dopo. Anche se, aggiunge, "per me è ancora un pregio". È possibile, inoltre, rimanere senza lavoro per mesi interi, né si può chiedere un prestito in banca e via di seguito. Quali sono i vantaggi? I guadagni, buoni, e anche il tempo a disposizione che, se gestito bene, dà modo di fare molte altre cose. Una vita non banale, insomma. Un'altra testimonianza è quella di Valentina, 24 anni, un diploma da operatrice turistica e due corsi di formazione in spagnolo e informatica. Lavora in Confindustria dove ha un contratto come collaboratrice coordinata e continuativa. Spiega come abbia saputo che cercavano una persona presso l'Organismo bilaterale nazionale per la formazione. È stata assunta dopo un colloquio e il contratto gli è stato via via rinnovato. È stata un'esperienza molto formativa che le ha permesso di imparare cose molto diverse. Anche per lei le ragioni negative di questi tipi di con-

tratti risiedono nel fatto che "Non è affatto appagante non avere alcuna sicurezza sul proprio futuro. Quando si arriva vicino alla scadenza del contratto si vive nell'ansia di rimanere fuori". L'inquietudine del futuro, è il tema ricorrente di queste storie. Il problema, come sostiene Giovanna Altieri dell'Ires Cgil (ospitata nello stesso sito come commentatrice), è che la precarizzazione è un rischio forte della flessibilità. Eppure la flessibilità può anche andare incontro ad alcune esigenze dei lavoratori. Occorre evitare, in definitiva, che l'incertezza del futuro si prolunghi tanto da mettere la persona nell'impossibilità di organizzare la propria vita. È il sindacato si trova di fronte alla necessità di trovare formule che mettano tutti i lavoratori in condizione di esigere dei diritti. È quello che è in gioco in questa stagione e nessun referendum potrà risolvere le angosce inquietudini sul futuro. Nemmeno quelle di Noa e Valentina.

Soluzioni

Pausa di riflessione



E	R	B	A	R	I	O	G	O	C	C	I	A	M	E	R	L	O	T	
T	U	R	G	E	N	E	V	R	U	L	T	E	R	I	O	R	I		
I	I	O	N	E	G	M	H	T	R	A	N	I	N	G					
C	A	C	I	B	L	A	A	A	E	A	C	G	E	L					
A	N	C	O	A	L	L	A	R	M	A	R	S	I	O	R	I	O		
C	O	N	D	O	I	F	F	7	A	R	S	I	O	R	I	O			
C	O	N	V	E	N	Z	I	O	N	E	D	I	G	I	N	E	V	R	A
G	I	U	I	F	T	T	A	M	A	S	I	V	A	I	F				
P	N	L	C	A	T	R	I	T	A	A	A	N	C	I	A				
V	S	E	R	R	O	N	I	R	I	P	I	A	N	C	I	A			
T	A	I	A	I	F	O	N	D	I	S	T	T	G	N					
C	A	S	O	D	I	C	S	O	D	E	S	I	O	P	I	S	A		

Indovinelli: il fazzoletto; il vigile; il solletico.
Uno, due o tre?: la risposta giusta è la n. 3.
Sei in matematica: $7 - 77/77 = 6$.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma
Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Direzione, Redazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550



BAGARRÈ

13° GRAN MERCATO DEI MERCATI DI COLLEZIONISMO E ANTICHITÀ

PARMA, 16 - 18 MAGGIO 2003

orario d'apertura: 10 - 20



SEZIONI SPECIALI

ROSA ROSAE

c'era una volta un giardino...
rose antiche e complementi
da esterno d'epoca, en plein-air

IL TEATRINO DELLE VANITÀ

abbigliamento e accessori
vintage per vestire
sogni metropolitani

CARTA

libri, stampe, cartoline,
filatelia, tutto un mondo ...
di carta

MOSTRA COLLATERALE

"TUTTI AL MARE!

É arrivato un bastimento carico di ... borse da spiaggia d'altri tempi"

a cura di Antique Purse